

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Pierluigi Stefanini/Marcella Mallen				
12	Il Giorno - Economia	09/01/2023	<i>Un decalogo per governare le fragilita' dei territori (G.Prosperetti)</i>	3
12	Il Resto del Carlino - Economia	09/01/2023	<i>Un decalogo per governare le fragilita' dei territori (G.Prosperetti)</i>	5
12	La Nazione - Economia	09/01/2023	<i>Un decalogo per governare le fragilita' dei territori (G.Prosperetti)</i>	7
Rubrica Primo Piano				
1	La Repubblica	09/01/2023	<i>Gli ultra' di Bolsonaro all'assalto del Parlamento (D.Mastrogiacomo)</i>	9
1	Corriere della Sera	09/01/2023	<i>La stessa violenza dei cospiratori di Capitol Hill (F.Rampini)</i>	13
3	Corriere della Sera	09/01/2023	<i>Int. a I.Bremmer: E' il Trump dei Tropici Ma questo assalto finira' per rafforzare Lula" (M.Gaggi)</i>	15
1	La Stampa	09/01/2023	<i>Il virus del trumpismo (S.Stefanini)</i>	16
Rubrica Altri articoli significativi				
10	Corriere della Sera	09/01/2023	<i>Il Viminale: porti del Sud al collasso per gli sbarchi. Ora altre destinazioni. E spunta l'i (A.Arachi/R.Frignani)</i>	18
1+26	Corriere della Sera	09/01/2023	<i>I migranti e l'intesa possibile (M.Ferrera)</i>	20
1	La Stampa	09/01/2023	<i>"Siamo tutti iraniani" (S.Riformato)</i>	22
2/3	La Stampa	09/01/2023	<i>La mia generazione sa lottare. Carcere e torture non ci fermeranno (P.Zaki)</i>	25
5	La Stampa	09/01/2023	<i>Int. a R.Saviano: "L'Italia deve ritirare l'ambasciatore. Anche in Europa le liberta' sono a rischio" (F.Monga)</i>	27
1	Il Fatto Quotidiano	09/01/2023	<i>Gas liquefatto, una corsa europea (contro il clima) (L.Buzzoni/M.Maggiore)</i>	29
24	La Stampa	09/01/2023	<i>La bolla dell'economia verde. 125 miliardi di finti fondi sostenibili (F.Goria)</i>	33
10/11	La Stampa	09/01/2023	<i>Pnrr le sabbie mobili (F.Goria)</i>	35
12/13	La Stampa	09/01/2023	<i>Le Ong chiedono aiuto. Un altro no del Viminale (F.Amabile)</i>	38
1	La Stampa	09/01/2023	<i>Europa e migranti ammuina a destra (A.De Angelis)</i>	40
1	La Repubblica	09/01/2023	<i>Armi a Kiev, i tempi si allungano (T.Ciriaco)</i>	42
2	La Repubblica	09/01/2023	<i>L'incognita del Samp-T da assemblare coi francesi Il sostegno vale 1 miliardo (F.Bulfon)</i>	46
3	La Repubblica	09/01/2023	<i>Int. a M.Podolyak: Podolyak "Fate presto le forniture servono per salvarci dai russi" (P.Brera)</i>	47
1	La Repubblica	09/01/2023	<i>Scontri in autogrill tra i tifosi violenti di Roma e Napoli (M.Bocci)</i>	49
1	La Repubblica	09/01/2023	<i>L'ipocrisia del calcio (M.Crosetti)</i>	51
17	La Stampa	09/01/2023	<i>Stretta in arrivo sui violenti "Il Daspo non basta piu'" (F.Grignetti)</i>	52
1	Domani	09/01/2023	<i>Altro che rave e ambientalisti. La violenza e' quella dei tifosi (Y.Holgado)</i>	54
21	La Repubblica	09/01/2023	<i>In chat l'allarme per l'imboscata "Ci aspettano alla stazione Sandri" (G.Foschini)</i>	55
1	La Stampa	09/01/2023	<i>Il tramonto della Silicon Valley ma c'e' l'intelligenza artificiale (F.Semprini)</i>	57
23	La Stampa	09/01/2023	<i>Cosi' la caduta degli dei puo' accelerare l'innovazione (R.Luna)</i>	60
1	La Stampa	09/01/2023	<i>Tornano a crescere i fumatori. Sirchia: "Divieti per le strade" (S.Buscaglia)</i>	62
18	La Stampa	09/01/2023	<i>Int. a G.Sirchia: "La mia stretta, poi solo chiacchiere la politica difende le multinazionali" (F.Amabile)</i>	64
1	Il Fatto Quotidiano	09/01/2023	<i>Senza dl Dignita' salgono i precari (e calano i salari) (M.Barbieri)</i>	66
1	Corriere della Sera	08/01/2023	<i>L'orgoglio che va ritrovato (A.Cazzullo)</i>	68
1	Libero Quotidiano	09/01/2023	<i>Piu' che il lavoro ai nostri giovani manca la voglia (V.Feltri)</i>	70
23	La Repubblica	09/01/2023	<i>"Manca il reato di molestia sessuale sul lavoro" (M.De Luca)</i>	73
1	Il Fatto Quotidiano	09/01/2023	<i>Int. a G.Pasquino: "Addio Sanita': presto tocchera' all'istruzione" (A.Caporale)</i>	74

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica			
	Altri articoli significativi			
16	La Repubblica	09/01/2023	<i>Int. a A.Bonelli: Bonelli. "Rutelli sbaglia Alle Europee i Verdi saranno una lista aperta" (L.De Cicco)</i>	77
22	Affari&Finanza (La Repubblica)	09/01/2023	<i>Ancora bonaccia sui conti pubblici ma c'e' il rischio della bomba sociale (V.Conte)</i>	79
26	La Repubblica	09/01/2023	<i>Resilienza tecnologica (R.Baldoni)</i>	81
27	Affari&Finanza (La Repubblica)	09/01/2023	<i>"Ma e' ancora la televisione a portare il Paese nel futuro"</i>	83
1	L'Economia (Corriere della Sera)	09/01/2023	<i>Investire in sostenibilita' fa bene al Paese (e alla crescita) (F.De Bortoli)</i>	85

Cambiamenti climatici e urbanizzazione incontrollata: da **ASVIS** dieci proposte che mettono in sicurezza il Paese
di **Giulia Prosperetti**

Un decalogo per governare le fragilità dei territori



LA FORBICE SI ALLARGA ANCORA

Sul fronte delle disuguaglianze territoriali tra le regioni e le province autonome italiane, nel periodo 2010-2021 il report rileva un aumento per sette Goal

UN PAESE che va a diverse velocità, in cui le differenze territoriali aumentano anziché diminuire. Questa la fotografia dell'Italia scattata dalla terza edizione del rapporto "I Territori e gli obiettivi di sviluppo sostenibile 2022" dell'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile. Dopo le recenti tragedie avvenute a Ischia e nelle Marche, l'indagine accende un faro sull'urgenza degli interventi e racchiude dieci proposte nell'Agenda territoriale per lo sviluppo sostenibile. Il report illustra numerose buone pratiche sviluppate a livello regionale e locale, analizza i principali rischi causati dall'azione antropica sul territorio e offre un quadro completo e aggiornato del progresso delle varie regioni, province, città metropolitane verso i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 (nella foto in basso), attraverso indicatori statistici elementari e composti. Un lavoro che, per la prima volta, integra i dati di ciascuna regione e dei territori che la compongono in sezioni dedicate, così da disporre di 21 quadri conoscitivi completi, uno per ciascuna regione e provincia autonoma.

«Il Rapporto è uno strumento di analisi a disposizione delle istituzioni centrali e territoriali. Per questo – affermano i presidenti dell'ASVIS, Marcella Mallen (nella foto a destra) e Pierluigi Stefanini (nella foto a sinistra) – chiediamo la massima attenzione dell'esecutivo e del nuovo Parlamento per realizzare politiche coordinate per il governo dei territori, in considerazione delle relative diversità e fragilità». Nel dettaglio, sul fronte delle disuguaglianze territoriali tra le regioni e le province autonome, nel periodo 2010-2021 il report rileva un aumento per sette Goal: Povertà (Goal 1), Salute (Goal 3), Istruzione (Goal 4), Parità di genere (Goal 5), Energia (Goal 7), Lavoro e crescita economica (Goal 8), Città e comunità (Goal 11). Diminuisce, invece, il divario territoriale sul piano dell'Economia circolare (Goal 12) e di Giustizia e istituzioni (Goal 16).

Tra le proposte più urgenti contenute nel decalogo elaborato dall'ASVIS figura l'approvazione in via definitiva della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile; l'estensione a tutti i ministeri dell'Agenda urbana per lo sviluppo sostenibile del



Mit approvata il 20 ottobre scorso; l'attuazione delle raccomandazioni della Corte dei Conti sul dissesto idrogeologico.

Data la combinazione di cambiamenti climatici e urbanizzazione incontrollata che sta causando (e causerà) tragedie come quelle delle Marche e di Ischia, l'ASVIS di comune accordo con le associazioni di urbanistica, ha chiesto alle Commissioni Ambiente e territorio di Camera e Senato di istituire una sede di confronto interistituzionale con gli stakeholder per individuare il nucleo essenziale delle questioni che necessitano di un aggiornamento normativo. Solo in questo modo, secondo l'Alleanza, sarà possibile creare le condizioni per mettere davvero in sicurezza il Paese, un territorio fragile in cui continuano ad aumentare le disuguaglianze tra le regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occorre accelerare sul conseguimento degli Obiettivi fissati al 2030 da Onu e Ue

Sviluppo sostenibile: l'Italia è in ritardo

ACCELERARE la transizione verso lo sviluppo sostenibile e intensificare il proprio impegno per conseguire gli obiettivi fissati al 2030 dall'Onu e dall'Unione europea, dai quali l'Italia è ancora molto lontana. Per affrontare questa sfida l'ASVIS si è affacciata al 2023 con una nuova veste: un nuovo Statuto – definito attraverso un processo che nei mesi scorsi ha coinvolto le oltre 300 organizzazioni della società civile che aderiscono all'ASVIS – e il ritorno di Enrico Giovannini, già portavoce dell'Alleanza dal 2016 al 2021, nel ruolo di direttore scientifico. Lo scorso 14 dicembre l'Assemblea degli Aderenti ha, inoltre, confermato Marcella Mallen e Pierluigi Stefanini come presidenti per il

IL FESTIVAL IN TUTTA ITALIA

La settima edizione del Festival dello Sviluppo Sostenibile, organizzato dall'ASVIS, si svolgerà dall'8 al 24 maggio



triennio 2023-2025 e affidato a Giulio Lo Iacono l'incarico di segretario generale.

Al centro del programma di lavoro per il 2023 vi sono l'educazione e la formazione allo sviluppo sostenibile, la divulgazione dei contenuti dell'Agenda 2030 e il coinvolgimento della società italiana per la sua attuazione, il monitoraggio del cammino del Paese verso i 17 SDGs, l'elaborazione di proposte di policy per accelerare tale percorso e la realizzazione di ricerche e pubblicazioni. Tra i punti principali della strategia dell'ASVIS vi è l'impegno – lavorando insieme a istituzioni (Regioni, Cit-

tà Metropolitane e Comuni), università, imprese e aderenti – verso una maggiore inclusività a livello locale in quanto la declinazione dei 17 Obiettivi globali sui territori è cruciale per la concreta realizzazione dell'Agenda 2030. In tale ottica il prossimo Festival dello Sviluppo Sostenibile (che torna a maggio come prima della pandemia anziché in autunno) prevede iniziative organizzate dall'ASVIS in varie città (Roma, Milano, Bologna, Napoli e Torino). La settima edizione del Festival si svolgerà dall'8 al 24 maggio in tutta Italia, attraverso centinaia di eventi (quest'anno sono stati 986) che coinvolgeranno istituzioni, amministrazioni pubbliche, università, scuole, aziende, associazioni e cittadini.

La riforma dello Statuto tiene conto dell'evoluzione compiuta dall'Alleanza nei quasi sette anni trascorsi dalla fondazione nel 2016, che hanno condotto l'ASVIS a essere riconosciuta come una best practice internazionale nei rapporti delle Nazioni unite, dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), della Commissione e del Parlamento europeo.

©-P-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sostenibilità Città future

ASVIS

Oltre 300 istituzioni e reti della società civile

L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (**ASVIS**) è nata il 3 febbraio del 2016, su

iniziativa della Fondazione Unipolis e dell'Università di Roma Tor Vergata, per far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 per lo sviluppo

sostenibile e per mobilitarli alla realizzazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs - Sustainable Development Goals). L'Alleanza riunisce attualmente oltre 300 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile.



Cambiamenti climatici e urbanizzazione incontrollata: da **ASVIS** dieci proposte che mettono in sicurezza il Paese
di **Giulia Prosperetti**

Un decalogo per governare le fragilità dei territori



LA FORBICE SI ALLARGA ANCORA

Sul fronte delle disuguaglianze territoriali tra le regioni e le province autonome italiane, nel periodo 2010-2021 il report rileva un aumento per sette Goal

UN PAESE che va a diverse velocità, in cui le differenze territoriali aumentano anziché diminuire. Questa la fotografia dell'Italia scattata dalla terza edizione del rapporto "I Territori e gli obiettivi di sviluppo sostenibile 2022" dell'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile. Dopo le recenti tragedie avvenute a Ischia e nelle Marche, l'indagine accende un faro sull'urgenza degli interventi e racchiude dieci proposte nell'Agenda territoriale per lo sviluppo sostenibile. Il report illustra numerose buone pratiche sviluppate a livello regionale e locale, analizza i principali rischi causati dall'azione antropica sul territorio e offre un quadro completo e aggiornato del progresso delle varie regioni, province, città metropolitane verso i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 (nella foto in basso), attraverso indicatori statistici elementari e composti. Un lavoro che, per la prima volta, integra i dati di ciascuna regione e dei territori che la compongono in sezioni dedicate, così da disporre di 21 quadri conoscitivi completi, uno per ciascuna regione e provincia autonoma.

«Il Rapporto è uno strumento di analisi a disposizione delle istituzioni centrali e territoriali. Per questo – affermano i presidenti dell'ASVIS, Marcella Mallen (nella foto a destra) e Pierluigi Stefanini (nella foto a sinistra) – chiediamo la massima attenzione dell'esecutivo e del nuovo Parlamento per realizzare politiche coordinate per il governo dei territori, in considerazione delle relative diversità e fragilità». Nel dettaglio, sul fronte delle disuguaglianze territoriali tra le regioni e le province autonome, nel periodo 2010-2021 il report rileva un aumento per sette Goal: Povertà (Goal 1), Salute (Goal 3), Istruzione (Goal 4), Parità di genere (Goal 5), Energia (Goal 7), Lavoro e crescita economica (Goal 8), Città e comunità (Goal 11). Diminuisce, invece, il divario territoriale sul piano dell'Economia circolare (Goal 12) e di Giustizia e istituzioni (Goal 16).

Tra le proposte più urgenti contenute nel decalogo elaborato dall'ASVIS figura l'approvazione in via definitiva della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile; l'estensione a tutti i ministeri dell'Agenda urbana per lo sviluppo sostenibile del



Mit approvata il 20 ottobre scorso; l'attuazione delle raccomandazioni della Corte dei Conti sul dissesto idrogeologico.

Data la combinazione di cambiamenti climatici e urbanizzazione incontrollata che sta causando (e causerà) tragedie come quelle delle Marche e di Ischia, l'ASVIS, di comune accordo con le associazioni di urbanistica, ha chiesto alle Commissioni Ambiente e territorio di Camera e Senato di istituire una sede di confronto interistituzionale con gli stakeholder per individuare il nucleo essenziale delle questioni che necessitano di un aggiornamento normativo. Solo in questo modo, secondo l'Alleanza, sarà possibile creare le condizioni per mettere davvero in sicurezza il Paese, un territorio fragile in cui continuano ad aumentare le disuguaglianze tra le regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occorre accelerare sul conseguimento degli Obiettivi fissati al 2030 da Onu e Ue

Sviluppo sostenibile: l'Italia è in ritardo

ACCELERARE la transizione verso lo sviluppo sostenibile e intensificare il proprio impegno per conseguire gli obiettivi fissati al 2030 dall'Onu e dall'Unione europea, dai quali l'Italia è ancora molto lontana. Per affrontare questa sfida l'ASVIS si è affacciata al 2023 con una nuova veste: un nuovo Statuto – definito attraverso un processo che nei mesi scorsi ha coinvolto le oltre 300 organizzazioni della società civile che aderiscono all'ASVIS – e il ritorno di Enrico Giovannini, già portavoce dell'Alleanza dal 2016 al 2021, nel ruolo di direttore scientifico. Lo scorso 14 dicembre l'Assemblea degli Aderenti ha, inoltre, confermato Marcella Mallen e Pierluigi Stefanini come presidenti per il

IL FESTIVAL IN TUTTA ITALIA

La settima edizione del Festival dello Sviluppo Sostenibile, organizzato dall'ASVIS, si svolgerà dall'8 al 24 maggio



triennio 2023-2025 e affidato a Giulio Lo Iacono l'incarico di segretario generale.

Al centro del programma di lavoro per il 2023 vi sono l'educazione e la formazione allo sviluppo sostenibile, la divulgazione dei contenuti dell'Agenda 2030 e il coinvolgimento della società italiana per la sua attuazione, il monitoraggio del cammino del Paese verso i 17 SDGs, l'elaborazione di proposte di policy per accelerare tale percorso e la realizzazione di ricerche e pubblicazioni. Tra i punti principali della strategia dell'ASVIS vi è l'impegno – lavorando insieme a istituzioni (Regioni, Cit-

tà Metropolitane e Comuni), università, imprese e aderenti – verso una maggiore inclusività a livello locale in quanto la declinazione dei 17 Obiettivi globali sui territori è cruciale per la concreta realizzazione dell'Agenda 2030. In tale ottica il prossimo Festival dello Sviluppo Sostenibile (che torna a maggio come prima della pandemia anziché in autunno) prevede iniziative organizzate dall'ASVIS in varie città (Roma, Milano, Bologna, Napoli e Torino). La settima edizione del Festival si svolgerà dall'8 al 24 maggio in tutta Italia, attraverso centinaia di eventi (quest'anno sono stati 986) che coinvolgeranno istituzioni, amministrazioni pubbliche, università, scuole, aziende, associazioni e cittadini.

La riforma dello Statuto tiene conto dell'evoluzione compiuta dall'Alleanza nei quasi sette anni trascorsi dalla fondazione nel 2016, che hanno condotto l'ASVIS a essere riconosciuta come una best practice internazionale nei rapporti delle Nazioni unite, dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), della Commissione e del Parlamento europeo.

© - P-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sostenibilità Città future

ASVIS

Oltre 300 istituzioni e reti della società civile

L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASVIS) è nata il 3 febbraio del 2016, su

iniziativa della Fondazione Unipolis e dell'Università di Roma Tor Vergata, per far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 per lo sviluppo

sostenibile e per mobilitarli alla realizzazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs - Sustainable Development Goals). L'Alleanza riunisce attualmente oltre 300 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile.



Cambiamenti climatici e urbanizzazione incontrollata: da **ASVIS** dieci proposte che mettono in sicurezza il Paese
di **Giulia Prosperetti**

Un decalogo per governare le fragilità dei territori



LA FORBICE SI ALLARGA ANCORA

Sul fronte delle disuguaglianze territoriali tra le regioni e le province autonome italiane, nel periodo 2010-2021 il report rileva un aumento per sette Goal

UN PAESE che va a diverse velocità, in cui le differenze territoriali aumentano anziché diminuire. Questa la fotografia dell'Italia scattata dalla terza edizione del rapporto "I Territori e gli obiettivi di sviluppo sostenibile 2022" dell'Alleanza italiana per lo Sviluppo Sostenibile. Dopo le recenti tragedie avvenute a Ischia e nelle Marche, l'indagine accende un faro sull'urgenza degli interventi e racchiude dieci proposte nell'Agenda territoriale per lo sviluppo sostenibile. Il report illustra numerose buone pratiche sviluppate a livello regionale e locale, analizza i principali rischi causati dall'azione antropica sul territorio e offre un quadro completo e aggiornato del progresso delle varie regioni, province, città metropolitane verso i 17 Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030 (nella foto in basso), attraverso indicatori statistici elementari e composti. Un lavoro che, per la prima volta, integra i dati di ciascuna regione e dei territori che la compongono in sezioni dedicate, così da disporre di 21 quadri conoscitivi completi, uno per ciascuna regione e provincia autonoma.

«Il Rapporto è uno strumento di analisi a disposizione delle istituzioni centrali e territoriali. Per questo – affermano i presidenti dell'ASVIS, Marcella Mallen (nella foto a destra) e Pierluigi Stefanini (nella foto a sinistra) – chiediamo la massima attenzione dell'esecutivo e del nuovo Parlamento per realizzare politiche coordinate per il governo dei territori, in considerazione delle relative diversità e fragilità». Nel dettaglio, sul fronte delle disuguaglianze territoriali tra le regioni e le province autonome, nel periodo 2010-2021 il report rileva un aumento per sette Goal: Povertà (Goal 1), Salute (Goal 3), Istruzione (Goal 4), Parità di genere (Goal 5), Energia (Goal 7), Lavoro e crescita economica (Goal 8), Città e comunità (Goal 11). Diminuisce, invece, il divario territoriale sul piano dell'Economia circolare (Goal 12) e di Giustizia e istituzioni (Goal 16).

Tra le proposte più urgenti contenute nel decalogo elaborato dall'ASVIS figura l'approvazione in via definitiva della Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile; l'estensione a tutti i ministeri dell'Agenda urbana per lo sviluppo sostenibile del



Mit approvata il 20 ottobre scorso; l'attuazione delle raccomandazioni della Corte dei Conti sul dissesto idrogeologico.

Data la combinazione di cambiamenti climatici e urbanizzazione incontrollata che sta causando (e causerà) tragedie come quelle delle Marche e di Ischia, l'ASVIS, di comune accordo con le associazioni di urbanistica, ha chiesto alle Commissioni Ambiente e territorio di Camera e Senato di istituire una sede di confronto interistituzionale con gli stakeholder per individuare il nucleo essenziale delle questioni che necessitano di un aggiornamento normativo. Solo in questo modo, secondo l'Alleanza, sarà possibile creare le condizioni per mettere davvero in sicurezza il Paese, un territorio fragile in cui continuano ad aumentare le disuguaglianze tra le regioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Occorre accelerare sul conseguimento degli Obiettivi fissati al 2030 da Onu e Ue

Sviluppo sostenibile: l'Italia è in ritardo

ACCELERARE la transizione verso lo sviluppo sostenibile e intensificare il proprio impegno per conseguire gli obiettivi fissati al 2030 dall'Onu e dall'Unione europea, dai quali l'Italia è ancora molto lontana. Per affrontare questa sfida l'ASVIS si è affacciata al 2023 con una nuova veste: un nuovo Statuto – definito attraverso un processo che nei mesi scorsi ha coinvolto le oltre 300 organizzazioni della società civile che aderiscono all'ASVIS – e il ritorno di Enrico Giovannini, già portavoce dell'Alleanza dal 2016 al 2021, nel ruolo di direttore scientifico. Lo scorso 14 dicembre l'Assemblea degli Aderenti ha, inoltre, confermato Marcella Mallen e Pierluigi Stefanini come presidenti per il

IL FESTIVAL IN TUTTA ITALIA

La settima edizione del Festival dello Sviluppo Sostenibile, organizzato dall'ASVIS, si svolgerà dall'8 al 24 maggio



triennio 2023-2025 e affidato a Giulio Lo Iacono l'incarico di segretario generale.

Al centro del programma di lavoro per il 2023 vi sono l'educazione e la formazione allo sviluppo sostenibile, la divulgazione dei contenuti dell'Agenda 2030 e il coinvolgimento della società italiana per la sua attuazione, il monitoraggio del cammino del Paese verso i 17 SDGs, l'elaborazione di proposte di policy per accelerare tale percorso e la realizzazione di ricerche e pubblicazioni. Tra i punti principali della strategia dell'ASVIS vi è l'impegno – lavorando insieme a istituzioni (Regioni, Cit-

tà Metropolitane e Comuni), università, imprese e aderenti – verso una maggiore inclusività a livello locale in quanto la declinazione dei 17 Obiettivi globali sui territori è cruciale per la concreta realizzazione dell'Agenda 2030. In tale ottica il prossimo Festival dello Sviluppo Sostenibile (che torna a maggio come prima della pandemia anziché in autunno) prevede iniziative organizzate dall'ASVIS in varie città (Roma, Milano, Bologna, Napoli e Torino). La settima edizione del Festival si svolgerà dall'8 al 24 maggio in tutta Italia, attraverso centinaia di eventi (quest'anno sono stati 986) che coinvolgeranno istituzioni, amministrazioni pubbliche, università, scuole, aziende, associazioni e cittadini.

La riforma dello Statuto tiene conto dell'evoluzione compiuta dall'Alleanza nei quasi sette anni trascorsi dalla fondazione nel 2016, che hanno condotto l'ASVIS a essere riconosciuta come una best practice internazionale nei rapporti delle Nazioni unite, dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), della Commissione e del Parlamento europeo.

©-P-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sostenibilità Città future

ASVIS

Oltre 300 istituzioni e reti della società civile

L'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (**ASVIS**) è nata il 3 febbraio del 2016, su

iniziativa della Fondazione Unipolis e dell'Università di Roma Tor Vergata, per far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza dell'Agenda 2030 per lo sviluppo

sostenibile e per mobilitarli alla realizzazione degli Obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs - Sustainable Development Goals). L'Alleanza riunisce attualmente oltre 300 tra le più importanti istituzioni e reti della società civile.



Disordini in Brasile, il presidente Lula: "Fanatici fascisti"

Gli ultrà di Bolsonaro all'assalto del Parlamento

di **Daniele Mastrogiacomo**

Migliaia di sostenitori dell'ex presidente brasiliano Jair Bolsonaro all'assalto del Parlamento, della sede del governo e nell'edificio del Tribunale supremo elettorale. «Vandalisti fascisti» li ha definiti il presidente Lula, nell'ottavo giorno del suo terzo mandato, mentre Bolsonaro da una settimana è negli Stati Uniti. Nelle strade e nei palazzi del potere brasiliano si sono fronteggiati per ore gli insorti e le forze dell'ordine, con scene che ricordano l'assalto a Capitol Hill del 6 gennaio 2021.

● alle pagine 6 e 7 con un servizio di **Alessandro Oppes**



▲ **Brasilia** Migliaia di sostenitori di Jair Bolsonaro all'assalto del Parlamento



135774

La destra brasiliana assalta il Congresso Lula: "Sono fascisti colpa di Bolsonaro"

In migliaia invadono il Parlamento, il palazzo presidenziale e la Corte Suprema
Il governo ordina l'intervento federale. Gli Usa: "Attacco alla democrazia"

di **Daniele Mastrogiacomo**

Come con il Campidoglio a Washington. Lo hanno promesso, lo hanno fatto. Migliaia di sostenitori di Jair Bolsonaro, che non riconoscono il risultato delle ultime elezioni, hanno invaso la spianata dei ministeri di Brasilia e assaltato i palazzi simbolo del potere. Nonostante la presenza massiccia della polizia militare e di soldati, i manifestanti sono riusciti a sfondare le barriere messe a protezione dell'area e a travolgere il cordone degli agenti. Ci sono stati dei tafferugli, e l'azione delle forze dell'ordine non è sembrata all'altezza della situazione.

Il presidente Lula ha decretato lo Stato di emergenza nel Distretto Federale dopo il licenziamento del responsabile della sicurezza a Brasilia Anderson Torres, ex ministro del governo Bolsonaro, che si è scoperto essere in ferie negli Usa. In serata Lula ha convocato la stampa e ha definito «fascisti e nazisti» gli assalitori. «Si renderanno conto che la democrazia garantisce il diritto alla libera espressione», ha aggiunto, «ma richiede anche alle persone di rispettare le istituzioni». Lula ha anche accusato Bolsonaro di aver incoraggiato l'invasione: «È una sua responsabilità».

Condanna da ogni Paese della regione, gli Usa sono durissimi: «È un attacco alla democrazia».

L'assalto inizia poco dopo le 17 di ieri. C'è una prima offensiva al palazzo di Plantalto, sede della presidenza, e una seconda al Congresso. Ma è la terza ondata quella più grave. A centinaia forzano i portoni di ingresso, infrangono le vetrate e invadono la sede della Corte Suprema Federale, l'organo giurisdizionale più rilevante del Brasile, uno dei principali obiettivi degli assalitori. Da mesi, durante la campagna elettorale e successivamente, quando Lula è stato indicato vincitore del ballottaggio con il leader della destra estrema, ha subito attacchi non solo verbali. Tanto che dopo cinque giorni di tolleranza, lo stesso Lula ha chiesto ai ministri della Giustizia e della Difesa di mettere fine alle manifestazioni e sit-in davanti alle caserme: «Bisogna riportare ordine nel Paese».

Il ministro della Giustizia Flavio Dino aveva concesso ancora qualche ora ai manifestanti, ma ribadito che ogni iniziativa di piazza sarebbe stata tollerata fino a venerdì. Stessa cosa aveva annunciato il ministro della Difesa José Mucio.

Si volevano evitare colpi di mano e reazioni ancora più forti. Ci

hanno pensato quelli accampati da due mesi davanti al quartier generale dell'Esercito. Scambiandosi chat su whatsapp si sono dati appuntamento per il pomeriggio di ieri, mentre altre migliaia di persone sono affluite nella capitale politica. Dopo aver sfondato il cordone della polizia militare, che si è limitata a lanciare qualche bomba assordante, si sono diretti nella parte alta dell'*esplanada* e da qui hanno invaso l'area interna del Congresso. Quindi sono avanzati fino a Praça dos Três Poderes, si sono scontrati di nuovo con la polizia e si sono diretti verso Plantalto. Sono entrati, hanno devastato quello che c'era da devastare. Vetri infranti, mobili distrutti, muri riempiti di scritte con gli spray.

L'incursione è proseguita verso il Palazzo del Tribunale Superiore e qui la folla si è accanita su tutto quello che trovava. I tre palazzi erano vuoti perché in Brasile ci sono le vacanze estive. Questo ha evitato aggressioni fisiche come invece era accaduto a Washington.

Jair Bolsonaro è rimasto lontano. Da dieci giorni si è trasferito a Orlando con parte della sua famiglia. Non vuole essere considerato l'istigatore di una sommossa che non è più protesta ma tentativo di golpe. Anche Lula era lonta-

no da Brasilia, impegnato nell'interno di San Paolo, ad Araraquara, per sostenere la popolazione colpita da un'alluvione. Ieri si è tenuto in contatto con i suoi ministri e insieme hanno valutato come reagire. Poi è partito per la capitale.

Solo dopo un paio d'ore sono arrivati i corpi speciali delle *trope de choque* che hanno iniziato ad avanzare a colpi di lacrimogeni. Centinaia gli arresti per danni al patrimonio pubblico. La situazione resta tesissima e la gestione della sicurezza pubblica è stata affidata al potere centrale fino

al 31 gennaio. Il Brasile è lacerato. Bolsonaro non ha mai accettato la vittoria di Lula. Ha lasciato agire la piazza, ha seguito gli assalti in diretta tv. Guidava la protesta da lontano. Come Donald Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ Il presidente eletto
Luiz Inácio Lula da Silva



▲ L'avversario sconfitto
Jair Bolsonaro

*Il responsabile della
sicurezza a Brasilia,
Torres, era in
vacanza: licenziato*



La folla e gli scontri
Migliaia di manifestanti scesi ieri in piazza in supporto dell'ex presidente brasiliano Jair Bolsonaro invadono il quartier generale del Congresso nazionale a Brasilia

COME A WASHINGTON NEL 2021

La stessa violenza dei cospiratori di Capitol Hill

di **Federico Rampini**

La pericolosità della
sindrome da imitazione.
alle pagine 2 e 3

3 Il commento

Così i populistici eversivi minano i fondamenti della democrazia

di **Federico Rampini**

Secondo Karl Marx la storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia, la seconda come farsa. Lo hanno confermato in Brasile i seguaci dello sconfitto Bolsonaro, che hanno inscenato due anni dopo la loro versione del 6 gennaio 2021. Imitando l'assalto dei trumpiani al Congresso degli Stati Uniti, un pezzo della destra populista brasiliana ha invaso la sede del Parlamento. Il comune denominatore è l'atteggiamento eversivo di chi non accetta il responso delle urne: il 30 ottobre il socialista Lula vinse senza ombra di dubbio, ancorché di stretta misura. Questi comportamenti criminali puntano a distruggere un fondamento della democrazia, che è il riconoscimento della legittimità dell'avversario. La liberaldemocrazia funziona finché gli sconfitti accettano di farsi da parte, sapendo che grazie alla libera competizione elettorale la prossima volta potranno tornare a governare. Se invece il partito rivale viene considerato come il male assoluto, allora il fine giustifica i mezzi e perfino la violenza diventa accettabile. Non è solo un vizio della destra quello di demonizzare l'avversario; però in questa congiuntura storica da Trump a Bolsonaro è quella parte politica che sdogana l'assalto più plateale alle istituzioni.

La sindrome dell'imitazione è tanto più pericolosa in quanto il Brasile non ha una liberaldemocrazia antica come la Repubblica statunitense, la quale è sopravvissuta a tante crisi dalla sua fondazione nel 1787. La transizione dalla dittatura militare a Brasilia avvenne ben più di recente, tra il 1985 e il 1988. I bolsionaristi, che dal 30 ottobre covano il sogno di una rivincita illegale affidata alla piazza, hanno sperato di trascinare dalla loro parte le forze armate. Mentre scriviamo non

c'è segnale che i militari vogliano giocare al golpe. Il governo Lula ha avuto l'astuzia di affidare proprio a loro la difesa del Parlamento. Peraltro un Congresso vuoto: a differenza del 6 gennaio 2021 a Washington, quando senatori e deputati dovevano ratificare l'elezione di Biden, quello di Brasilia non era in sessione al momento dell'assalto e Lula era già presidente da una settimana. Senza un rovesciamento nell'atteggiamento dei militari, la messinscena bolsionarista non sembra destinata ad avere conseguenze sugli assetti di potere. Un altro attore importante è la Corte costituzionale, che ha poteri notevoli (perfino eccessivi, secondo osservatori indipendenti) ed è in mano alla sinistra.

Va aggiunto che Lula, alla sua terza presidenza, è diverso da quello che governò il Brasile nei primi due mandati, prima dell'arresto e della condanna per corruzione (poi annullata per un vizio di forma). La sua agenda socialista è annacquata per forza: alle elezioni ha vinto, ma non ha conquistato una maggioranza parlamentare. Lula deve cucire una coalizione eterogenea con elementi centristi e perfino qualche bolsonarista. Al di là dei proclami che gli attirano simpatie internazionali — come la difesa ambientalista dell'Amazzonia — avrà un programma di governo abbastanza moderato. Sventolare di fronte all'opinione pubblica brasiliana lo spauracchio di un socialismo in salsa venezuelana o cubana non sembra realistico.

L'assalto resta gravissimo, e chiama in causa tante responsabilità. Inclusive quelle nordamericane. Simbolicamente, mentre alcuni suoi seguaci erano tentati dal golpe di piazza, Bolsonaro risulta essere negli Stati Uniti: il Paese da cui è partito il cattivo esempio. Il 2023 si apre all'insegna di narrazioni contrastanti. Biden descrive un nuovo scontro di civiltà, fra il campo delle democrazie e quello degli autocrati. Ma in

questa nuova guerra fredda Lula non prende posizione: non vuole distanziarsi né dalla Russia né dalla Cina. La destra che odia Lula ne scimmietta il non allineamento, visto che alla liberaldemocrazia dimostra di non credere affatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



135774

«È il Trump dei Tropici Ma questo assalto finirà per rafforzare Lula»

Bremmer: l'ex presidente sconfitto si è rifugiato a Mar-a-Lago

Assalto al Parlamento e al palazzo presidenziale di Brasilia due anni dopo quello contro il Congresso di Washington. Donald Trump ha fatto scuola? «Certo, ho appena pubblicato su Twitter un post nel quale definisco Jair Bolsonaro il Trump dei Tropici», risponde il politologo Ian Bremmer, fondatore e capo del centro di



Politologo
Ian Bremmer, 53 anni, è il presidente dell'Eurasia Group

analisi dei rischi internazionali Eurasia. «Senza l'attacco di due anni fa nella capitale americana oggi non avremmo assistito a questa insurrezione. Ma i ribelli falliranno a Brasilia come hanno fallito a Washington».

Però sono migliaia, apparentemente più numerosi di quelli di Capitol Hill. E l'attacco contemporaneo su tre fronti -- oltre a Parlamento e alla presidenza, hanno attaccato anche la Corte Suprema -- dà l'idea di un'operazione ben pianificata con obiettivi ambiziosi.

«È vero, l'attacco è stato più massiccio, ma è avvenuto di domenica, quando tutti quei palazzi erano vuoti. Questo ha reso probabilmente più facile reclutare ribelli disposti ad esporsi nell'assalto. Ma ha an-

che reso meno letale la sommossa».

Nella capitale i fan di Bolsonaro si erano mobilitati da tempo attorno ai palazzi del governo. Non c'è il rischio di un'occupazione permanente, destinata a portare a un golpe o, comunque, a rendere impossibile, per Lula, governare?

«No: polizia ed esercito sono totalmente leali al nuovo presidente, ne riconoscono la legittimità. I militari non vogliono un colpo di Stato e tutti i partiti brasiliani hanno subito condannato questa aggressione. Tutto ciò, almeno nell'immediato, rafforzerà Lula: fin qui ha evitato di reagire con durezza alle proteste e agli accenni di rivolta. Se ora chiederà ai militari di intervenire, certamente lo faranno per difendere la legalità. Mi aspetto anche una crescita della sua popolarità. Attualmente Lula ha un indice di gradimento tra il 50 e il 60 per cento. Consistente, ma un leader appena eletto dovrebbe poter contare su numeri molto migliori, godere della tradizionale luna di miele: mi aspetto che la ribellione e il ripristino dell'ordine facciano salire, almeno per un po', l'apprezzamento per il neopresidente oltre il 60 e probabilmente oltre il 70 per cento».

Perché parla di un progresso solo momentaneo per Lula?

«Il presidente appena insediato dovrà affrontare una si-

tuazione economica molto difficile nel suo Paese. Se non riuscirà a migliorare le prospettive nel lungo periodo riemergeranno i rischi di destabilizzazione in un Paese profondamente polarizzato e con un'opposizione nella quale già ora vediamo all'opera frange violente, pronte a tutto».

Come a Washington due anni fa, la rivolta sembra an-



Il 6 gennaio 2021 i sostenitori Trump prendono d'assalto il Congresso al termine di un comizio del presidente uscente, per ostacolare la ratifica della vittoria di Biden alle elezioni. Nella rivolta morirono 5 persone, fra cui una donna uccisa con un colpo di pistola da un agente di sicurezza

che il prodotto del ruolo devastante delle reti sociali: Bolsonaro e i suoi tantissimi parlamentari eletti di recente hanno usato come trampolino YouTube.

«Certo, è un altro frutto avvelenato uscito dalle reti sociali».

Cosa farà Bolsonaro?

«È negli Stati Uniti per riprendersi dalla sconfitta elettorale. A Capodanno era con-

L'operazione
L'attacco è stato massiccio, ma è avvenuto di domenica, quando quei palazzi erano vuoti

Trump a Mar-a-Lago. Come lui non ha concesso la vittoria, lasciando che fossero i suoi collaboratori a farlo. Ma è stato attento a non spalleggiare pubblicamente i rivoltosi, anche se sono suoi fan. Vuole ricandidarsi alle elezioni e sa che rischia di essere dichiarato ineleggibile se fomenta la ribellione».

Messa così, per adesso sembra che non gli rimanga di meglio da fare che giocare a golf con The Donald.

«Beh, non mi sorprenderebbe se anche lui, come Trump, lanciasse una sua collezione di Nft. Come le 45 mila carte dell'ex presidente».

IL VIRUS DEL TRUMPISMO

STEFANO STEFANINI

L'attacco di piazza alle istituzioni brasiliane potrebbe rapidamente sbollire. Speriamo. Certo è che avevamo creduto troppo presto nello scampato pericolo. - PAGINA 7

L'ANALISI

Stefano Stefanini

Il virus trumpiano non è finito e contagia i Paesi più deboli

Il blitz ricalca quello a Capitol Hill di due anni fa, su istituzioni fragili ma Lula ha il vantaggio di essersi già insediato a differenza di Biden

L'attacco di piazza alle istituzioni brasiliane potrebbe rapidamente sbollire. Speriamo. Scrivo, a contorni della sommossa ancora del tutto incerti. Certo è che avevamo creduto troppo presto nello scampato pericolo. Ieri, la violenza delle pulsioni populiste aveva travolto brevemente il Campidoglio americano, tempio della moderna democrazia, oggi esattamente la stessa dinamica scuote brutalmente il Brasile. Domani?

Gli Stati Uniti hanno tenuto. Mettiamo che anche il Brasile tenga. Il problema resta. Il populismo insurrezionale è trasversale, è una sorta di Quarta Internazionale. Si alimenta di scontento popolare e trova ispirazione in leader tanto carismatici quanto autocratici, se solo potessero - Donald Trump, Jair Bolsonaro sono gli esempi di scuola. Può permettersi di fallire, come negli Usa, e di riprovarci al prossimo voto. Può essere facilmente esportato. Può essere strumentalizzato: le

autocrazie, grandi potenze rivali dell'Occidente - Russia e Cina - non chiedono di meglio. Non sono nuove a interferenze elettorali, sistematiche da parte di Mosca, guarda caso a favore delle figure politiche che guidano il populismo insurrezionale. In Europa e in Occidente, attacchi alla democrazia e alle istituzioni, intesi a capovolgere i risultati elettorali, sono diventati un'alea da mettere in conto.

La partita si gioca ora in Brasile. L'insurrezione in corso sembra seguire fedelmente il copione dell'assalto al Campidoglio del 6 gennaio del 2021. Ci sono due differenze importanti. L'insurrezione di Washington avveniva più a caldo con un Presidente sconfitto alle urne ma ancora in carica per una manciata di giorni, che avrebbe voluto mettersene personalmente alla guida - il "suo" Servizio Segreto, incaricato di proteggerlo gli impedì di raggiungere la folla che circondava il Campidoglio - e si riproponeva di bloccare la procedura di nomina del Presidente eletto. Quest'assalto brasiliano arriva in ritardo. Luiz Inácio Lula da Silva è già inaugurato Presidente del Brasile,

Jair Bolsonaro ha seguito il triste esempio di pessimo perdente di Donald Trump, disertando la cerimonia. Ha lasciato il Brasile, forse per evitare seguiti giudiziari, e si è sistemato a Miami. A suo credito, gli va riconosciuto di non essersi lasciato andare a incitamenti da tribuno infiammatore a sostegno dell'insurrezione. Almeno fino a ieri sera.

In tempistica, la rivolta brasiliana sembra pertanto partire più debole di quella statunitense. Quando le truppe trumpiane entrarono in Campidoglio cercavano di bloccare le ultime formalità dell'elezione di Joe Biden. Le truppe bolsonariane entrano in scena a giochi fatti. Teoricamente almeno. La seconda differenza sta infatti nella solidità delle rispettive democrazie. Quella americana è stata sicuramente messa a dura prova da Trump, ma aveva istituzioni molto forti e collaudate da 250 anni circa di Costituzione. Gli anticorpi del sistema, ad esempio la rigorosa "apoliticità" dei militari, erano pienamente operanti. Il rischio corso dalla democrazia - che gli americani riconoscono esserci stato - si scontrava contro una

blindatura storica.

Le difese istituzionali brasiliane non sono altrettanto collaudate e non possono contare su una tradizione storica di analoga durata. Il Brasile tornò alla democrazia nella seconda metà degli anni Ottanta dopo un lungo ciclo di dittature militari. Fu un grosso successo ormai radicato nel Paese, ma le radici non sono profonde e articolate come in Usa. L'assalto populista in Brasile prende di mira istituzioni più vulnerabili e comunque mette in difficoltà l'esordio della presidenza di Lula, che già trovava sul tavolo una pesante eredità.

La transizione da Bolsonaro a Lula si era svolta senza traumi. In contemporanea, il Congresso uscente americano ha gettato non poca luce sul ruolo di istigatore giocato da Trump nell'insurrezione del 6 gennaio 2021. Credevamo di esserci liberato del virus antidemocratico. Ci accorgiamo che non è così. È sempre in circolazione. Come il Covid. Vaccini e anticorpi sono ancora necessari. Non possiamo permetterci di abbassare la guardia né sulla salute né sulla democrazia. Che vanno insieme. —

STEFANO STEFANINI - 135774



Il selfie dei contestatori fan di Bolsonaro



Manifestanti in corteo davanti al Congresso

GLI AVVERSARI



Luiz Inácio Lula da Silva
Già presidente dal 2013 al 2016, si è reinsediato il 1° gennaio



Jair Bolsonaro
Presidente per un mandato, non ha accettato la sconfitta



Il precedente americano

Due anni fa, il 6 gennaio del 2021, i sostenitori di Donald Trump assaltavano Capitol Hill, sede del Parlamento Usa: il golpe però alla fine fallì



Il Viminale: porti del Sud al collasso per gli sbarchi Ora altre destinazioni E spunta l'ipotesi Genova

Bonaccini e i sindaci: scelti solo Comuni di sinistra

ROMA Anche Genova potrebbe rientrare nell'elenco dei porti sicuri per i migranti. E non si può escludere che venga scelta pure La Spezia sulla base delle necessità di accoglienza dei migranti sul territorio, altrimenti accompagnati in pullman nelle stesse destinazioni. Difficile invece che il porto di Trieste venga inserito nella lista: la città è già alle prese con l'accoglienza di chi supera la frontiera a piedi.

Il Viminale sta mettendo a punto un piano complessivo dei porti per lo sbarco dei migranti pensando a porti alternativi a quelli del Sud. Lo spiega Wanda Ferro, sottosegretario al ministero dell'Interno: «I porti, così come il sistema dell'accoglienza al Sud, sono al collasso. Bisogna poi tener conto del decreto varato dal governo che prevede lo sbarco nel porto più sicuro non in quello più vicino».

Allo stesso tempo il Viminale sta ampliando la strategia per alleggerire nel più bre-

ve tempo possibile i porti siciliani e calabresi. In questi porti nelle ultime settimane sono sbarcati migliaia di persone e il sistema di assistenza è andato in tilt, a cominciare dall'hotspot di Lampedusa.

Proprio oggi il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi sarà ad Agrigento con il capo della polizia Lamberto Giannini per presiedere il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, al quale prenderà parte anche il sindaco dell'isola, Filippo Mannino. Sono giorni che Mannino lancia l'allarme sulla situazione nel centro di accoglienza.

Ecco perché viene ritenuto plausibile che si punti ancora più a nord per le rotte da assegnare alle Ong. Che hanno posizioni sempre più critiche su questo piano d'azione: «Così si rischiano naufragi e vittime», dicono, facendo notare come gli spostamenti molto più lunghi portano a un sensibile aumento di costi a

loro carico. La parola d'ordine del Viminale è rispettare la rotazione dei porti affermando anche sul fronte interno il principio della redistribuzione dei rifugiati sul territorio nazionale.

Nei giorni scorsi sono stati Livorno e Ravenna i teatri degli sbarchi. «Siamo orgogliosi di aver potuto dimostrare la nostra efficacia», dice Luca Salvetti, sindaco del Pd di Livorno che poi aggiunge: «Voglio pensare che sia stata soltanto una coincidenza che per adesso la scelta dei porti per far sbarcare i migranti siano stati tutti di amministrazioni di centrosinistra. Voglio essere smentito e vedere nella lista Civitavecchia, La Spezia, Genova, Venezia, Trieste».

Michele De Pascale è il sindaco di Ravenna. Dice: «Non voglio neanche credere che per scegliere i porti dei migranti ci sia stato il criterio delle amministrazioni del centrosinistra. Noi abbiamo accolto tutti, dimostrando un

grande lavoro di squadra e continueremo a farlo. Però prima che da noi era stato dato un ordine di far sbarcare i migranti a La Spezia poi revocato. Ma sarà stato un caso».

Per Stefano Bonaccini, candidato alla segreteria del Pd invece «è curioso che il governo stia mandando navi con i migranti in porti lontani che sono tutti porti di comuni governati dal centrosinistra».

Intanto mercoledì prossimo toccherà ad Ancona: è previsto l'approdo della Ocean Viking di Sos Mediterranée (37 migranti a bordo), e della Geo Barents di Medici senza frontiere (73): saranno smistati in tutte le Marche, amministrare dal centrodestra.

Ieri i volontari della Geo Barents, preoccupati dalle condizioni del tempo e di navigazione fino ad Ancona, si sono visti rifiutare dal Viminale il trasbordo dei loro passeggeri sulla Ocean Viking.

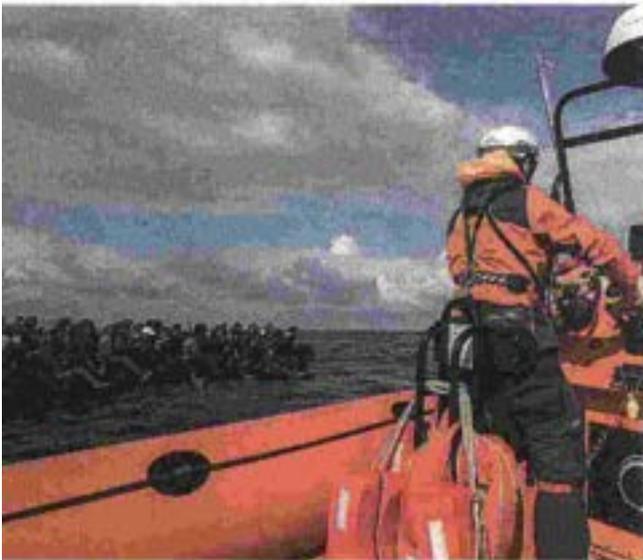
**Alessandra Arachi
Rinaldo Frignani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Geo Barents

La Geo Barents ha chiesto supporto alla Ocean Viking, ma il ministero ha detto no

I numeri

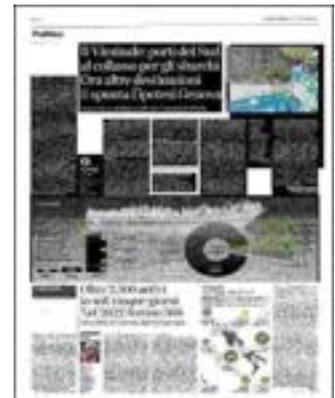


Su Corriere.it

Tutte le notizie di politica con gli aggiornamenti in tempo reale, i video, le analisi e i commenti

Il soccorso

I soccorritori della Geo Barents impegnati nel salvataggio di 73 migranti su un gommone al largo della Libia: ora sono tutti assistiti dall'equipe medica a bordo
(Ansa)



Noi e l'Europa

I MIGRANTI E L'INTESA POSSIBILE

di **Maurizio Ferrera**

Oggi la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen incontra Giorgia Meloni. Si parlerà senz'altro di migranti e del recente decreto italiano sulle Ong. È però probabile (e auspicabile) che la conversazione si allarghi all'intero dossier immigrazione e alle proposte elaborate in proposito dalla stessa Commissione. È ormai evidente che il sistema europeo di gestione dei flussi migratori non funziona. L'Ue è un polo di attrazione irresistibile per milioni di extra-comunitari, perlopiù oppressi e privi di risorse sufficienti nei loro Paesi. Solo nel Mediterraneo centrale muoiono ogni anno più di 2.000 persone nel disperato tentativo di raggiungere le nostre coste. Chi riesce a sbarcare deve attendere tempi lunghissimi per l'esito della richiesta di asilo. Più o meno la metà riceve una risposta positiva, poi inizia il calvario dell'inserimento sociale e lavorativo. L'altra metà viene espulsa per mancanza dei requisiti, ma solo un terzo ritorna a casa. Gli altri finiscono per vagare come irregolari. A norma dei Trattati, la gestione dell'immigrazione dovrebbe ispirarsi ai principi della solidarietà e dell'equa ripartizione degli oneri fra Paesi, nel rispetto dei diritti dei migranti. A dettare le regole operative è il cosiddetto Regolamento di Dublino del 2013. Questo assegna la responsabilità di gestire le richieste di asilo (comprese le espulsioni) nel territorio di primo ingresso.

continua a pagina 26



ILLUSTRAZIONE DI DOMINIK SOJNALS



Il vertice È in discussione una ambiziosa riforma che prevede il superamento del Regolamento di Dublino del 2013. Il tema sarà certamente trattato nell'incontro tra Meloni e von der Leyer

NOI E L'UNIONE EUROPEA: INTESA POSSIBILE SUI MIGRANTI

di Maurizio Ferrera

SEGUE DALLA PRIMA

Cio penalizza i Paesi più esposti, che oggi sono soprattutto quelli affacciati sul Mediterraneo centrale (Italia, Malta, Grecia, Cipro), anche se quasi due terzi dei migranti desiderano andare in Paesi diversi da quelli di sbarco, come l'Italia o la Grecia. Si origina in questo modo una spirale perversa. Fughe dai campi di prima accoglienza, spesso tollerate dalle autorità; sconfinamenti clandestini, intercettamenti e ordini di rientro nel Paese di primo ingresso, che non sempre riammette i presunti fuggitivi. Il risultato è un'escalation di recriminazioni e, quel che è peggio, una violazione dei diritti umani di schiere di migranti. È difficile immaginare una situazione più inefficiente e ingiusta, che ha richiamato più volte l'attenzione della Corte europea dei diritti umani.

Il regime di Dublino non tiene conto delle asimmetrie fra Paesi. I migranti seguono rotte che dipendono dalla geografia, ma sono attratti dai Paesi più prosperi, difficili da raggiungere direttamente. Fra il 2015 e il 2016 più di un milione di profughi siriani si diressero verso la Germania attraverso la rotta balcanica. Con un atto di benevolente coraggio, Merkel de-

cise di assorbirne una grande parte. Poi si fece un accordo molto costoso con la Turchia, che accettò di trattenere i rifugiati nel proprio territorio, di fatto stornando i flussi verso i Paesi mediterranei. L'invasione russa dell'Ucraina ha causato una nuova ondata migratoria. La Bielorussia ha usato migliaia di migranti come arma di aggressione, spingendoli ad attraversare illegalmente il confine polacco. Un vergognoso uso strumentale dei flussi, già impiegato in forme meno esplicite dalla Libia.

Le istituzioni Ue hanno più volte provato a cambiare il Regolamento. Ora è sul tavolo una ambiziosa riforma chiamata «Patto europeo per l'immigrazione». Si prevede, fra l'altro, un meccanismo di solidarietà obbligatoria, con soglie minime di riallocazione dei migranti in base alla popolazione e al Pil di ciascun Paese, nonché il dovere di contribuire in altri modi all'«equa ripartizione» in situazioni di emergenza. Il Patto è attualmente bloccato (si vota all'unanimità), principalmente per le resistenze dei Paesi nordici e l'opposizione dei Paesi di Visegrád, Polonia e Ungheria in testa. L'attuale presidenza di turno svedese non considera il Patto una priorità. A Stoccolma c'è un governo di minoranza sostenuto dall'esterno dai Democratici svedesi, un partito di estrema destra ostile all'immigrazione.

Giorgia Meloni si trova così a

fronteggiare oggi quattro difficili sfide. Primo, appoggiare il Patto sull'immigrazione, e soprattutto le norme che riguardano gli obblighi di solidarietà fra Paesi, che convengono all'Italia. Secondo, riappacificarsi con la Francia, che sostiene il Patto. Terzo, gettare acqua sul fuoco acceso dalla Lega, che ha interesse a politicizzare il tema immigrazione a fini elettorali. Infine, Meloni deve vedersela con i propri alleati sovranisti (compresi i democratici svedesi) che fanno parte del partito dei conservatori e dei riformisti europei, da lei stessa ancora presieduto. Questa complessa partita deve essere peraltro giocata nel più ampio contesto che si sta aprendo in vista delle elezioni europee del 2024 e del rinnovo delle cariche di vertice della Ue.

Le quattro sfide sono un banco di prova decisivo per la presidente del Consiglio. La scommessa è quella di lasciarsi definitivamente alle spalle l'ideologia sovranista (che non ha alcuna possibilità di creare alleanze costruttive, ma solo «negative», basate sul rifiuto dell'integrazione e sullo scaricabarile) ed abbracciare invece l'approccio euro-realista indicato nella piattaforma del partito conservatore europeo. Tale approccio non può più restare un orientamento astratto, ma deve trasformarsi in un motore di proposte condivise, concrete ed efficaci, volte a risolvere i problemi comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONSEGNATE LE 300 MILA FIRME PER LE DONNE. PARLA SAVIANO: L'ITALIA RITIRI L'AMBASCIATORE

“Siamo tutti iraniani”



Donna, vita, libertà

IL REPORTAGE

Siamo tutti iraniani

Consegnate all'ambasciata le 300 mila firme per Fahimeh e contro la pena di morte il direttore Giannini: “I governi si mobilitino davanti a chi si ribella e chiede libertà”

SERENA RIFORMATO
ROMA

«Per poter ballare per strada, per il timore nell'attimo di un bacio, per il desiderio di avere una vita normale». Davanti alla sede dell'ambasciata della Repubblica islamica a Roma le casse disperdono nell'aria “Baraye”, l'inno delle proteste che in Iran vanno avanti da oltre centoventi giorni. «Assassini, assassini»: un altro slogan, un accento di rabbia, scandisce il presidio radunato in via Nomentana 361, ieri, poco prima dell'ora di pranzo.

Cittadini e lettori, ma soprattutto una significativa rappresentanza della comunità iraniana in Italia hanno accompagnato con la propria presenza e la propria voce il momento in cui il direttore de *La Stampa* Massimo Giannini ha consegnato alla sede diplomatica la petizione promossa dal giornale in difesa dei diritti dei manifestanti iraniani. «Quando un regime uccide i suoi figli uccide il suo futuro» ha dichiarato Giannini – L'impressione è che l'Iran abbia imboccato un sentiero senza ritorno e stia inasprendo sempre di più la repressione. Questo non possiamo accettarlo. Ci auguriamo

che i governi finalmente si mobilitino davanti alla rivolta di un popolo che chiede libertà».

Dieci scatoloni, la traduzione cartacea delle oltre trecentomila firme raccolte per salvare la vita di Fahimeh Karimi, allenatrice di pallavolo e madre di tre figli, arrestata a Pakdasht, nella provincia di Teheran, e condannata a morte con l'accusa di aver preso a calci un paramilitare durante le proteste per l'uccisione di Mahsa Amini. Trecentomila firme per chiedere di fermare le incarcerazioni arbitrarie, le torture, le impiccagioni di chi in Iran da ormai quattro mesi scende in piazza per cambiare il proprio Paese. A rischio della vita.

Asra Panahi, 16 anni. Farjad Darvishi, 23 anni. Sydmehdi Mousavi, 15 anni. Parsa Reza-dooost, 17 anni. Secondo i dati dell'agenzia di stampa per i diritti umani Hrana, la repressione, da metà settembre, è costata la vita a 516 manifestanti, tra cui 70 minori. Davanti all'ambasciata in Italia del regime che li ha uccisi, ieri c'erano le loro foto, i loro volti divenuti immagini votive per le quali continuare a lottare. Questa settimana se ne sono aggiunti due: Mohammad Mahdi Karami, 22 anni, e Seyed Mohammad Hossein, 26. Il tribunale rivoluzionario li ha giudicati colpevoli della grottesca accusa

di «corruzione sulla terra» prima di mandarli al patibolo.

«No alla dittatura», «Non ci fermerete», «Khamenei assassino», «Say her name? Mahsa Amini». Gli slogan che in questi mesi hanno animato i cortei iraniani e le piazze solidali del mondo si sono alternati a canti di resistenza universali «El pueblo unido» e «Bella ciao» in persiano e ai brani del rapper curdo Saman Seyedi, arrestato durante le proteste e condannato a morte.

«Questa manifestazione è la dimostrazione che la coscienza civile per fortuna non manca in Italia», commenta Diwan, attivista iraniano del Comitato «Donna Vita Libertà» di Firenze. «È uno stimolo per i politici – aggiunge – perché promuovano la formazione di una commissione interparlamentare per l'Iran». Shiva, iraniana a Roma, preferisce ricordare che tuttavia non basta: «Le iniziative simboliche sono una piccola parte di quello che dobbiamo fare, ora ci serve l'azione perché in Iran le persone stanno perdendo la vita».

Un appello rivolto anche all'indirizzo della politica italiana. Presente, ieri mattina, solo in parte. C'era il Partito democratico con il vicesegretario Giuseppe Provenzano e i deputati Laura Boldrini e Gianni Cuperlo, l'assessore alla Salute e candidato del centrosinistra per la presidenza della regione Lazio Alessio D'Amato. L'ex senatore Luigi Manconi. Il leader di Azione Carlo Calenda con il capogruppo alla Camera Matteo Ricchetti e i deputati Luigi Marattin e Mara Carfagna. Nessun esponente dei partiti di maggioranza. Presenti, tra gli altri, Riccardo Noury, portavoce di Amnesty International, e una rappresentanza del sindacato nazionale dei giornalisti cinematografici.

Le piazze di centocinquanta città in tutto il mondo, fra cui Roma e Torino, hanno commemorato il terzo anniversario dell'abbattimento del volo PS752 della Ukraine International Airlines, colpito dai missili della difesa aerea delle Guardie della rivoluzione iraniana (Ircg) dopo il decollo da Teheran, l'8 gennaio 2020. La Repubblica islamica non ha mai reso noti i nomi dei responsabili dell'attacco in cui rimasero uccisi 176 persone di sette nazionalità diverse. Dopo il presidio davanti

all'ambasciata, i rappresentanti della comunità iraniana hanno portato lo striscione de *La Stampa* nel corteo partito al pomeriggio da piazza della Repubblica. Un passaggio di testimone fra la loro battaglia e il nostro impegno a continuare a parlarne. Su [Change.org](https://www.change.org) *La Stampa* continuerà a raccogliere adesioni con l'obiettivo di non distogliere lo sguardo dalla lotta per i diritti in Iran. —

FRANCESCO DI BENEDETTA

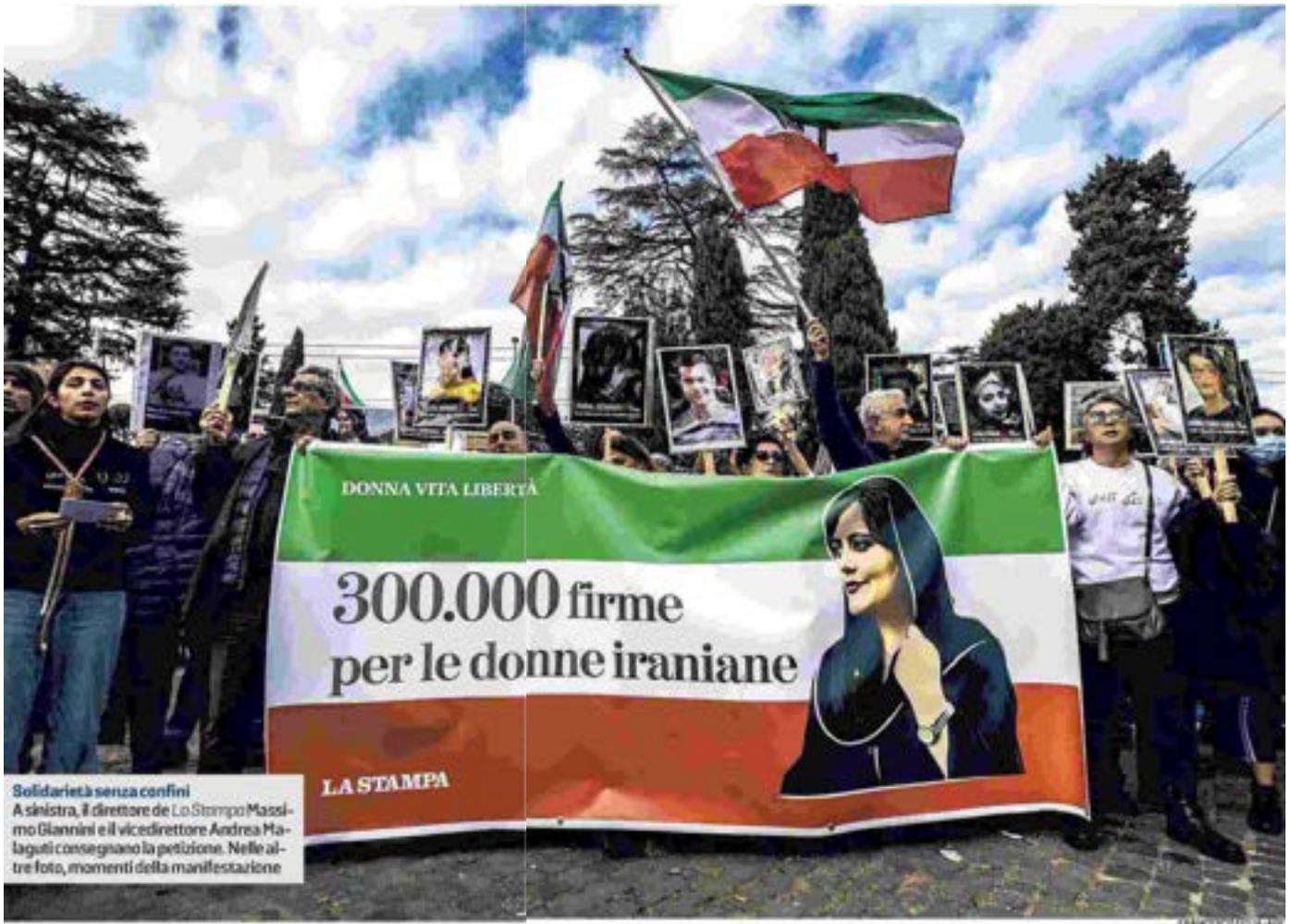
“
Shiva, iraniana a Roma
Le manifestazioni simboliche contano ma ora ci serve l'azione perché in Iran le persone muoiono ogni giorno



FRANCESCO DI BENEDETTA



135774



Solidarietà senza confini
A sinistra, il direttore de La Stampa Massimo Giannini e il vicedirettore Andrea Malaguti consegnano la petizione. Nelle altre foto, momenti della manifestazione



135774

L'INTERVENTO

Patrick Zaki

La mia generazione sa lottare carcere e torture non ci fermeranno

Nika Shakarimi, Serena Ezmazadeh, Hades Najavi, Kian Pervak, Mohsen Shekari e Majd Reza sono nomi che suonano un po' strani alle nostre orecchie, ma appartengono a eroi iraniani che hanno scelto di difendere fino all'ultimo la libertà nel loro Paese. Sono nomi di persone le cui storie non siamo stati abbastanza fortunati da conoscere. Non sappiamo che cosa è successo loro negli ultimi istanti di vita, prima che lasciassero questo nostro triste mondo pieno di ingiustizia nei confronti di quello che i giovani sognano per la loro patria. Purtroppo per il regime iraniano, però, sappiamo tutto quello che è accaduto a Mahsa Amini e sappiamo a che cosa è stata sottoposta prima di morire, al punto che le strade, le piazze e le città di tutto l'Iran si sono riempite di una marea di persone che hanno chiesto la fine di quel regime tirannico che continua a cercare di isolare il Paese da tutti gli altri e che nel mondo si crea addirittura inimicizie di cui fanno le spese gli iraniani.

Una situazione economica spaventosa, un livello pressoché inesistente di libertà, donne trattate come se vivessimo ancora nel lontano Medio Evo, senza poter godere dei diritti di base: il popolo iraniano è sceso in strada gridando l'ormai famoso slogan della loro rivoluzione (Zahan Zahan Azidi, ovvero "Donne, Vita, Libertà"). Gli iraniani hanno scelto questo slogan ispirandosi al movimento per la liberazione dei curdi. Il nome curdo di Mahsa è "Jian": significa vita e, subito dopo la sua morte, è passato subito di bocca in bocca in tutto l'Iran. Mahsa non sapeva che sarebbe diventata la scintilla di

un simile gigantesco movimento rivoluzionario che avrebbe coinvolto numerose città e paesi iraniani. Mahsa Amini non è stata la prima vittima dell'effettività del regime iraniano contro le donne, in particolare, e della polizia della moralità, ma il suo caso ha avuto l'impatto maggiore e più ampio di altri, ha fatto arrabbiare le donne iraniane che fin dal primo giorno hanno guidato il movimento e che tuttora sfilano in prima fila nelle dimostrazioni e nei cortei.

Ho iniziato questo nuovo anno con la determinazione a essere ottimista, perché durante il carcere e nel periodo in cui mi sono ripreso dalla fase di isolamento mi sono perso molte cose. Tuttavia, sono rimasto sgomento per la notizia della morte in una città iraniana del mio collega Mehdi Azari. Sentendone parlare, sono rimasto scioccato: si tratta di un'ulteriore perdita per la nostra generazione che aspira soltanto a cambiare in meglio le nazioni. Mehdi Azari era un giovane iraniano ambizioso cresciuto nella città di Ashkizhar (yazida), sognando di recarsi in Europa per sfuggire alle condizioni di vita che nella sua madrepatria tutti non riescono a cambiare. Mehdi e io non eravamo amici o conoscenti, non ho avuto l'onore di incontrarlo di persona, ma sono sicuro che durante la mia permanenza a Bologna nello stesso periodo in cui c'era lui, ci siamo incrociati, anche se non ci siamo rivolti la parola. In comune avevamo molti sogni, obiettivi, propensioni e attività. Entrambi avevamo scelto di studiare presso l'Università di Bologna, entrambi siamo stati conquistati dal calcio ed entrambi amavamo gironzolare per le strade di Bologna e conoscere altre persone. Entrambi sognavamo la stessa libertà per i no-

stri Paesi, ma i nostri sogni sono stati spezzati. Io sono stato rinchiuso in carcere per due anni per il mio attivismo politico e a favore dei diritti umani, lui è morto per un Iran migliore per la sua generazione e per quelle future. Perfino il motivo del nostro rientro nelle rispettive nazioni è stato assai simile, in quanto entrambi siamo ritornati su richiesta delle nostre madri. Io ho cambiato i miei programmi all'ultimo minuto, dopo aver deciso di trascorrere le vacanze tra due semestri accademici in Germania, con uno dei miei migliori amici che aveva trovato lavoro lì. Poi, però, ho scoperto che mia madre mi aveva riservato il biglietto per un volo di ritorno in Egitto. E così sono ritornato e sono rimasto rinchiuso in carcere due anni. Mehdi, ritornato in Iran per far visita alla madre malata prima che morisse, ha deciso di prendere parte al movimento iraniano nonostante la sua grave perdita. Avevamo entrambi un sogno, lo stesso che condividiamo con tutta la generazione di giovani uomini e giovani donne iraniane: ottenere la libertà e destituire quel regime efferato.

Mehdi Azari Ishq Zari è stato torturato dalle forze di sicurezza dell'Iran, nello stesso modo in cui è stata torturata Mahsa Amini. Sui social è girato un video che mostra quali segni gli sono rimasti impressi sul corpo. Il suo volto, però appare sorridente, irremovibile e forte. Ma le violazioni sono proseguite e siamo venuti a sapere dell'arresto del fratello diciassettenne, al termine del suo discorso di commemorazione durante il funerale di Mehdi. «La catena delle repressioni si spezzerà soltanto con la caduta del regime» ha detto uno degli amici più intimi di Mehdi Azari a Teheran, commentando l'arresto del fratello

minore.

Avrei voluto scrivere che dovremmo sortare i governi a intervenire e imporre molte sanzioni e altre misure. Ma, dopo aver fatto inutilmente in molteplici interventi, ho quasi esaurito l'inchiostro. Quindi, questa volta intendo cercare di essere più pragmatico. Cercherò di perpetuare il vostro ricordo, Mehdi, Mahsa, voi tutti martiri del movimento iraniano. Nelle vostre università e nella città in cui vivevate, a Bologna, ovunque ne avremo occasione, continueremo sempre a parlare dei vostri sogni per l'Iran, perché per il momento questo è l'unico modo che abbiamo di aiutarvi. Vi chiedo perdono, amici, se non abbiamo potuto salvarvi perché, come sempre, siamo arrivati troppo tardi.

Le generazioni di diverse aree del mondo sognano Paesi che crescono a sufficienza da accogliere e soddisfare i loro sogni, ma i regimi repressivi e retrogradi sbarrano loro la strada. Io credo che, un giorno, i sogni di Mehdi Azari e di un'intera generazione che ovunque immagina un mondo diverso si realizzeranno. —

Traduzione di Anna Bissanti

FRANCESCO FERRARI



135774

Donna, vita, libertà

L'INTERVISTA

Roberto Saviano

“L'Italia deve ritirare l'ambasciatore anche in Europa le libertà sono a rischio”

Lo scrittore: “La rivoluzione in Iran ci insegna che democrazia e diritti vengono prima di ogni politica Salvini? Un ignavo di Dante. Meloni mente sulle Ong, a sostenere i trafficanti libici sono i nostri soldi”

FEDERICOMONIA

Roberto Saviano, cosa la colpisce di più di questa rivoluzione in Iran?

«È una rivoluzione che non ha un'avanguardia, un partito, un'organizzazione e non ha neanche leader. Per questo è inarrestabile. È una rivoluzione che più di ogni altra cosa mostra la necessità dei diritti come premessa di ogni ragionamento politico. Stanno chiedendo con il sangue, con l'impegno quotidiano, di trasformare il Paese. Qualunque evoluzione politica avrà il Paese, liberale o socialdemocratica, dovrà essere laica e rispettare i diritti».

Cosa ci insegna?

«Che la democrazia è una scelta precisa che viene prima della politica. Democrazia e diritti sono la premessa per la politica. Un insegnamento per i giovani che in Europa non si stanno battendo contro il populismo, ma anzi in molti casi lo stanno favorendo entrando attraverso la sua ideologia complottarda. I giovani iraniani hanno capito che i social sono uno spazio laterale per impegnarsi, ma che poi è la pratica reale che cambia le cose. Non i post, non i like, non le condivisioni, che invece bloccano da un decennio l'attività dei movimenti».

L'Occidente lo ha capito?

«In Occidente tutto si chiude in una manifestazione, in un gruppo social di coscienza, ma poi c'è bisogno dell'azione, dei corpi, della forza. In questo caso tra l'altro è una forza civile, senza armi, che ha

utilizzato la critica e l'occupazione dei territori».

C'è una mobilitazione spontanea nelle piazze e in rete ma i governi, l'Europa, hanno fatto abbastanza o possono fare di più?

«L'Europa non sta facendo abbastanza. C'è una condivisa presa di coscienza da parte della società civile e politica. Ma ora bisogna sabotare l'economia iraniana. Senza alcun dubbio l'Italia deve ritirare l'ambasciatore subito e interrompere le relazioni economiche con l'Iran. Bisogna agire. Non basta dare solidarietà, che è un atto importante ma morale. Serve un atto vero che trasformi la realtà, non solo la coscienza».

È una rivoluzione partita dalle donne in una società patriarcale. Gli uomini le stanno aiutando?

«La rivoluzione è partita dalle donne ma dimostra che la lotta al patriarcato libera anche gli uomini. Ecco perché gli uomini sono così presenti. Ecco perché poi il numero di uomini condannati a morte è più alto rispetto alle donne».

In Iran si combatte per la libertà mettendo a rischio la vita. L'Occidente del benessere, pur non rischiando la vita, ha ancora voglia di scendere in piazza mettendosi in qualche pericolo?

«In Occidente non solo l'idea di poter rischiare per cambiare il mondo è sparita dall'orizzonte. Eccezion fatta per i movimenti ecologisti che mettono il proprio corpo e la loro fe-

dina penale a rischio. Oggi il messaggio chiaro è: imbucati, trova il modo per galleggiare, per fare un po' di follower, per fare un po' di grana. In Iran è evidente che battersi per trasformare il proprio Paese significa battersi per la propria felicità. Le giovani che si tolgono il velo non vengono percepite come delle furbette che compiono questa azione per trovare qualche follower».

Nel mondo libero non c'è più voglia di combattere?

«Nell'Occidente impegnarsi è visto con diffidenza. Basta vedere come molte tv e giornali siano così prudenti verso un governo di estrema destra che è tra i fondatori dell'Europa».

Perché?

«Perché tutta l'economia che sostiene l'informazione e la pubblicità dipende molto dalla politica».

Da anni è così però.

«No. Nell'epoca berlusconiana c'era maggiore possibilità da parte delle opposizioni di muoversi. Perché si faceva share, si vendevano libri e ora i numeri stanno scendendo. E i numeri dei follower sono evanescenti, non ti danno forza economica. E quindi sono tutti spaventati dall'attaccare chi è al comando, anche dove la democrazia sta per farsi compromettere dai populismi come è successo in Ungheria e come sta succedendo in Italia».

Iran e Italia sono molto distanti in quanto a libertà.

«L'Iran non è un Paese distante dalla nostra vita. Teheran è una città evoluta. Certo le cam-

pagne sono molto lontane dalle nostre. Certo non c'è una teocrazia. Ma la Polonia vuole reintrodurre la pena di morte». **In Europa la libertà è a rischio?**

«Le libertà vengono comprese continuamente in nome della sicurezza e del vantaggio economico. In fondo Orbán, Erdogan e il regime iraniano, benché sul piano formale siano tre regimi differenti, si somigliano in questo: l'ordine viene dato, sostenuto e promesso in cambio di una sicurezza economica e di una pace sociale. E quindi qualsiasi riflessione sui diritti, qualsiasi battaglia per la libertà, viene vista come superflua. Come cosa da intellettuali, che vengono attaccati e accusati di speculare, di guadagnare sul nulla. In verità sono indagatori sui limiti del potere e testimoni della compressione delle libertà. L'Iran parla a noi».

Cosa pensa della proposta del ministro Salvini di mettere in carcere gli eco warriors che imbrattano i muri?

«Su questo punto sarebbe interessante rispondessero i promotori del referendum in materia di Giustizia, tra questi anche Salvini. Il leader leghista è politicamente dissociato. Va a vento. La sua politica non ha nessuna logica. Vuole solo rincorrere, come gli ignavi descritti da Dante, una bandiera senza colore. La sua bandiera è quella del consenso momentaneo, ma bisogna essere molto cauti nell'invo-care pene esemplari. Salvini

per i responsabili di un partito che, per ipotesi, avessero sottratto ingenti fondi pubblici, mettiamo 49 milioni, cosa farebbe? Invocherebbe la pena di morte?».

Sembra una boutade.

«Non lo è. Il dibattito sulla reintroduzione sulla pena di morte, nei prossimi anni, sarà centrale. Si parte dagli eco warriors per attirare solo la rabbia. È tipico di Salvini che, non avendo argomentazioni o un'idea reale politica ma dovendo solo conservare quello che è, un catalizzatore di odio e di rabbia, non riesce ad affrontare temi reali. Ha il buon senso dei mediocri, quindi semplicemente cerca di conservare il suo immeritato ruolo. È pericoloso, perché tutta l'attenzione sul tema della crisi climatica la risolve intestandosi una maggiore repressione».

Le Ong nei nostri mari combattono per il diritto alla vita dei migranti. Cosa pensa del decreto Piantedosi?

«Piantedosi si trova schiacciato da Salvini, che l'ha costruito e voluto mettere lì. Ma è chiaramente un ruolo che gli sta stretto e gli sta dando anche fastidio. Sa che non può comportarsi in maniera maldestra come si è comportato Salvini. Dopodiché l'obiettivo vero di questa legge è non avere testimoni nel Mediterraneo, non c'entra nulla far rispettare il diritto internazionale come sostiene Meloni, mentendo tra l'altro».

Quale sarebbe la bugia di Meloni?

«Ha chiamato "traghetti" le Ong che sono ambulanze del mare, che salvano vite, e che tra l'altro agiscono sempre dopo aver avvertito la Guardia Costiera. Nessuna inchiesta ha mai dimostrato contatti tra trafficanti e Ong. È una battaglia ideologica per confondere il dibattito politico. Tanto è vero che quando si parla di redistribuzione dei migranti sono proprio gli alleati di Meloni e Salvini che non la vogliono: si oppongono i polacchi, la destra ungherese. Non vogliono che il problema sia affrontato dall'Europa. Vogliono che ricada solo sull'Italia. Il decreto

del governo di estrema destra, ribadisco estrema destra, inutile fingere di chiamarla in altro modo, vuole semplicemente non avere testimoni nel Mediterraneo».

Quale è il grado di tirannia, rispetto all'Iran, della Libia di oggi, dove transitano e vengono rinchiusi i migranti nei campi?

«La Libia è uno Stato fallito. L'Italia sostiene il finanziamento formale alla Guardia Costiera libica per la gestione migranti. In realtà sono dazi per le milizie, per tutelare gli interessi energetici in Libia. Si forniscono motovedette, divise e soldi per formare personale, ma sono tutte tangenti dei governi per ottenere il petrolio libico». **La politica è sangue e merda, direbbe Rino Formica.**

«La responsabilità europea e italiana in Libia è molto più diretta rispetto all'Iran. La Libia ha veri e propri campi di concentramento sostenuti con i soldi italiani. E l'ipocrisia di questo governo è ancora maggiore, quando parla di Ong che coprono i trafficanti. A coprire i trafficanti è lo Stato italiano che paga la Guardia Costiera libica, che poi sono i veri trafficanti. L'indagine l'ha fatta l'Onu: quelli che trafficano in droga e in petrolio sono gli stessi che dopo si vestono da Guardia Costiera. Quando ricevono i soldi, le tangenti, bloccano le partenze. Quando hanno interesse di guadagno, aprono i rubinetti e fanno partire le persone». —

Foto: A. Z. / A. Z. / A. Z.

Distanze
Roberto Saviano, 43 anni, sostiene che in quanto a libertà l'Iran non sia «un Paese distante dalla nostra vita»



“

I MIGRANTI



L'obiettivo reale del decreto Piantedosi è chiaro semplicemente non si vogliono avere testimoni nel Mediterraneo

“

LE MANIFESTAZIONI



I giovani dell'Iran chiedono la libertà col sangue l'Occidente impari i social e i like non cambiano le cose serve impegno



135774

IL FATTO ECONOMICO

Gas liquefatto, una corsa europea (contro il clima)



■ La Ue vuole finanziare, con 60 miliardi prelevati dai singoli Pnrr, 41 infrastrutture con contratti di 15-20 anni che rischiano di vanificare i target ecologici

🔴 BUZZONI E MAGGIORE A PAG. 10 - 11



La corsa al Gnl, 60 miliardi dai Pnrr per nuovi progetti

REPOWER EU

Gas liquefatto L'Ue vuol finanziare 41 infrastrutture con contratti di 15-20 anni che rischiano di vanificare i target climatici europei

» **Lorenzo Buzzoni**
e **Maria Maggione***

governi europei volevano chiudere a tutti i costi entro Natale i negoziati sui nuovi progetti per il gas, in modo da inserire nelle conclusioni del vertice europeo di dicembre "la necessità di garantire la fornitura di gas in vista di contratti a lungo termine". E così è stato. Con almeno 41 nuovi progetti di infrastrutture per il gas che saranno presto approvati, saremo obbligati a sottoscrivere contratti a lungo termine con i fornitori.

Nella notte del 14 dicembre 2022, i negoziatori del trilatero (Commissione, Consiglio e Parlamento europeo) per la riforma del Regolamento sullo Strumento di ripresa e resilienza (Rrf), il braccio finanziario del *Next generation Eu* - il fondo da 750 miliardi creato per rilanciare l'economia dell'Ue post Covid - hanno chiuso un accordo alle 4 del

mattino: parte dei fondi Ue per la ripresa post Covid potranno essere utilizzati per le iniziative di *RepowerEU*, il piano energetico presentato a marzo dall'esecutivo Von der Leyen, subito dopo le prime bombe sull'Ucraina, per "ridurre rapidamente la dipendenza dai combustibili fossili russi e ad accelerare la transizione ecologica". Peccato che la dipendenza dalla Russia è sostituita con nuove dipendenze: dagli Stati Uniti, dal Qatar, dalla Nigeria, dall'Azərbayjan.

I DEPUTATI EUROPEI hanno poi fatto importanti concessioni, nel voto di novembre, mettendo in soffitta, seppur per il periodo limitato all'emergenza energetica, il principio del *Do not significant harm*: la regola che impone il divieto di finanziare un progetto se provoca danni all'ambiente. "RepowerEU può portare un reale valore aggiunto all'Unione europea e aiutarci a superare la crisi", aveva dichiarato Siegfried Muresan, relatore rumeno (Ppe) dell'Rrf. Commissione e Consiglio Ue volevano spingersi oltre, chiedendo di e-

liminare un tetto ai finanziamenti per il gas e includere anche il petrolio. Alla fine si è limitato il danno: si è deciso di non dirottare su questo capitolo parte dei finanziamenti a fondo perduto dei Pnrr, l'uso dei fondi regionali e del Fondo per l'innovazione. Si potranno però usare la parte dei prestiti agevolati dei Pnrr non utilizzati, fino al 30% dei 225 miliardi disponibili. Circa 67,5 miliardi saranno quindi anticipati dall'Ue per finanziare progetti urgenti legati alla crisi energetica.

"È una decisione disastrosa per il clima e la sicurezza energetica - dice Olivier Vardakoulas di *Climate Action Network Europe* - Invece di ripotenziare realmente l'Unione europea, la parte finanziaria di RepowerEU sta alimentando la stessa forma di dipendenza dalle importazioni di combustibili fossili che ci ha portato alla crisi attuale". I governi hanno tempo fino a marzo per inviare a Bruxelles un nuovo capitolo

del loro Piano di ripresa nazionale, con i progetti del gas per i quali desiderano finanziamenti: devono essere operativi entro il 2026.

Secondo il database di *Global energy monitor* (Gem), rielaborato da *Investigate Europe*, dall'inizio della guerra in Ucraina sono stati annunciati in Europa piani per almeno 41 progetti di gas naturale liquefatto e 7 nuovi gasdotti. I progetti, che comprendono nuove costruzioni, espansioni di siti esistenti o la resurrezione di progetti già accantonati, sono pianificati in 10 Paesi e avrebbero un costo stimato di qualche decina di miliardi di euro. Si tratta di 26 basi *offshore* (Fsr e Fsu) e 8 progetti di terminali *onshore*.

LA GERMANIA è coinvolta in ben 11 progetti, cinque terminali fissi e sei basi galleggianti. Una corsa al gas la cui utilità è messa in dubbio anche dal ministero dell'Economia, che in un rapporto interno ha ammesso che i terminali per lavorare il Gas naturale liquefatto (Gnl) previsti in Germania "porteranno a una sovra-capacità". L'Italia segue con sei nuovi progetti in discussione, la Grecia con cinque e due ciascuno in Estonia, Lettonia e Paesi Bassi. In Italia si

punta su 4 basi galleggianti a Piombino e a Ravenna, più le sarde di Porto Torres e Portovesme, a cui si aggiungono i progetti di centrali di trasformazione del gas liquido a Porto Empedocle e a Gioia Tauro.

A Piombino va avanti la battaglia del Comune per bloccare l'arrivo della nave Golan Tundra, acquistata da Snam per 330 milioni e che dovrà fornire cinque miliardi di metri cubi di gas l'anno e ridurre la dipendenza dal gas russo (29 miliardi di mc annui nel 2021). L'8 marzo si terrà l'udienza per il ricorso del Comune di Piombino contro la creazione di un hub di gas liquido nella cittadina toscana. Passati i tre anni della licenza, Snam vorrebbe parcheggiare la nave in una piattaforma offshore stabile, da cui far partire nuovi gasdotti per allacciare la centrale alla rete nazionale.

L'Ong ReCommon ha pubblicato recentemente uno studio su un progetto di *pipeline* sottomarina, tra Barcellona e Livorno, spiegando che ci vorranno anni prima che il gas passi attraverso il gasdotto, se mai si farà. Per il momento uno studio di fattibilità è in corso tra la spagnola Enagase e Snam. Nel 2022 l'Italia ha battuto il record di contratti di gas: ben 10 con Paesi esteri, dall'Egitto all'Algeria alla Libia, tutti siglati con Eni. A giugno, il colosso italiano e QatarEnergy hanno firmato un accordo per la creazione del più grande progetto al mondo per la produzione e l'esportazione di Gnl.

TRA I PROGETTI presto finanziati con prestiti agevolati dall'Ue, spicca il collegamento sottomarino tra Barcellona e Marsiglia, il cosiddetto H2MED. I governi di Spagna, Francia e Portogallo promettono che trasporterà solo idrogeno verde, ma non sarà operativo prima del 2030 e non c'è certezza che il mercato dell'idrogeno verde - che oggi vale solo il 5% del mercato - riuscirà a soddisfare la capacità di trasporto dei tubi.

«È un'assurdità usare come pretesto le ragioni di sicurezza energetica - spiega

Esther Bollendorff, di *Can Europe* - Qualsiasi azione a breve termine non dovrebbe esporre decine di milioni di persone, già alle prese con una crisi climatica ed energetica, al rischio di future crisi alimentate dai combustibili fossili».

Secondo Frida Kieninger, di *Food & Water Action Europe*, «La durata dei contratti, da 10 a 15 anni, è preoccupante. Stiamo inviando un pessimo segnale ai produttori. Tra 10 anni, nel 2033, la domanda di gas si sarà notevolmente ridotta ma avremo ancora questi contratti con le compagnie di Gnl». Le due Ong hanno calcolato i costi operativi di ciascun terminale o gasdotto Gnl: 19 milioni l'anno per il progetto greco di Alexandroupolis, 90 milioni per il gasdotto Eastmed. L'espansione croata del terminal Gnl di Krk costerà 34 milioni l'anno e il progetto polacco nella costa del Mar Baltico 64 milioni l'anno. «I progetti europei sul gas fossile sono un vero e proprio attacco agli obiettivi climatici dell'Ue», dice l'eurodeputata francese dei Verdi Marie Toussaint. Lo scorso maggio, insieme a 48 eurodeputati e membri del Congresso Usa, tra cui gli esponenti democratici Alexandria Ocasio-Cortez e Bernie Sanders, ha scritto ai presidenti Joe Biden e a Ursula von der Leyen chiedendo «l'elaborazione di un piano che garantisca l'assenza di finanziamenti, nuove licenze di esplorazione o permessi per l'estrazione, l'esportazione, l'importazione per infrastrutture di carbone, petrolio o gas». Finora nessuno ha risposto alla lettera.

**Investigate Europe*

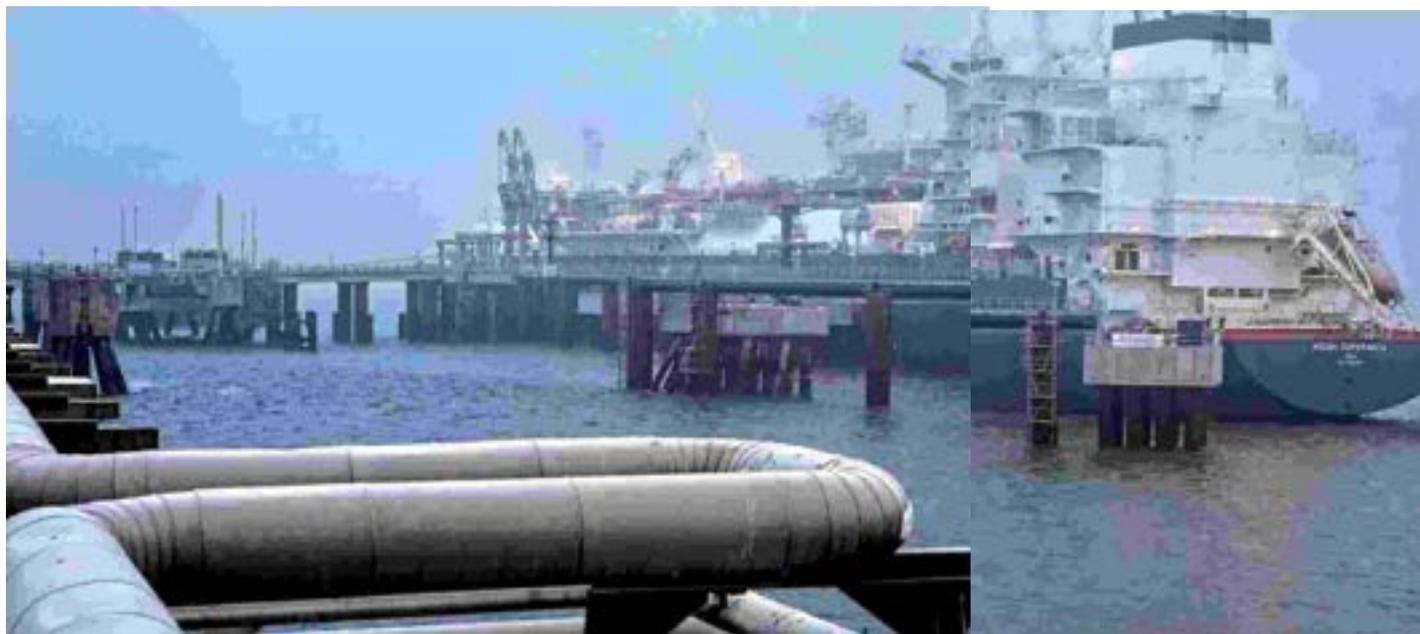
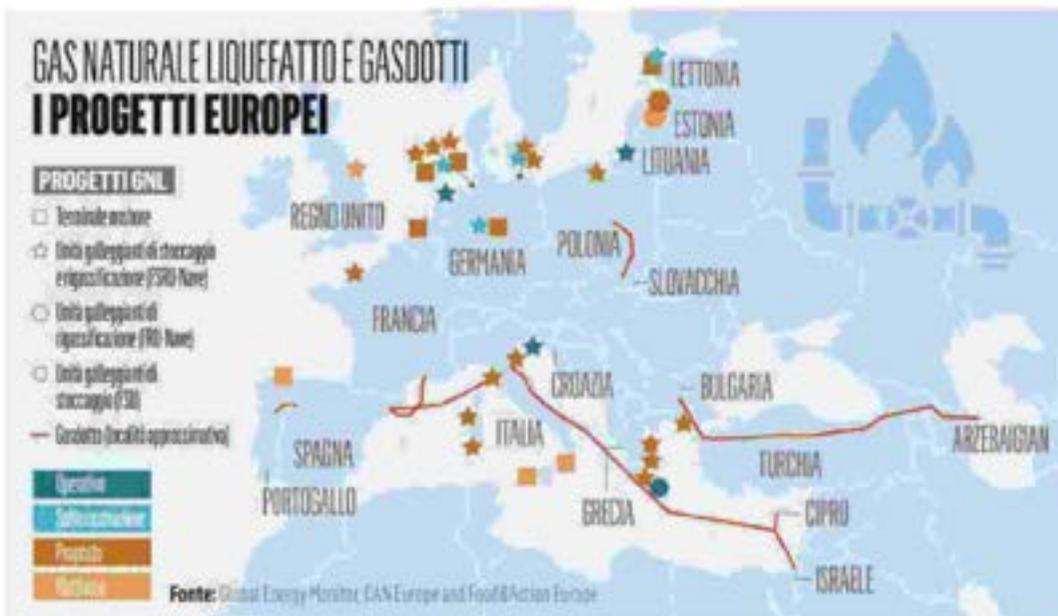
**IL CONSORZIO
DI GIORNALISMO
SUI TEMI EUROPEI**

INVESTIGATE

Investigate Europe è un team di giornalisti investigativi provenienti da tredici Paesi che svolge inchieste su argomenti di rilevanza europea e ne pubblica i risultati sui media di tutta Europa. Oltre al Fatto Quotidiano, hanno partecipato a questa inchiesta: EuObserver (Bruxelles), Tagesspiegel (Germania), Infolibre (Spagna), Público (Portogallo), Klassekampen (Norvegia)



Appesi al metano Il primato è della Germania (11 opere), seguita da Italia (6) e Grecia. Costi operativi alti e Berlino ammette: "C'è sovraccapacità"



Negoziati

Un'unità di stoccaggio e rigassificazione a Wilhelmshaven (Germania)
FOTO LAPRESSE

L'INCHIESTA

La bolla dell'economia verde 125 miliardi di finti fondi sostenibili

Dalle straniere Pimco e Axa alle italiane Anima e AcomeA, i gestori nel mirino di Bruxelles

FABRIZIO GORIA

Verdi ma non abbastanza. Sono almeno 125 i miliardi di dollari che stanno ballando sul mercato dei fondi Esg, gli investimenti sostenibili. Ovvero il settore più vivace degli ultimi cinque anni. La riclassificazione delle categorie dei fondi, spinta dalle nuove linee guida della Commissione europea, sta portando a una nuova vita per centinaia di strumenti finanziari. Che non erano così sostenibili come immaginato. La sola Bnp Paribas ha dovuto riclassificare fondi per 16 miliardi di euro. Lo hanno già fatto, o lo faranno, anche BlackRock, Amundi, Axa, Pimco. Ovvero i maggiori asset manager globali. Gli stessi che stanno già subendo i chiarimenti di luna dei mercati, con il segmento Esg in contrazione di quasi il 20% da inizio anno.

L'illusione di investire in sviluppo sostenibile è durata per un lustro. Ma il giro di vite di Bruxelles ora si fa sentire. Scelta doverosa, quella della Commissione Ue, che ha deciso di andare contro il cosiddetto "greenwashing", cioè la pratica di maquillage di fondi venduti come green ma poi non erano tali. En-

tro il prossimo 23 gennaio le istituzioni finanziarie sono chiamate a rispondere all'indagine condotta dalle autorità europee di supervisione - European banking authority (Eba), European securities and markets authority (Esma) e European insurance and occupational pensions authority (Eiopa) - sull'identificazione delle pratiche scorrette. Ma intanto già molti operatori si sono mossi. Pochi giorni fa la decisione di Bnp e Dws, la branca d'investimento di Deutsche Bank, che hanno deciso di declassare quasi tutti i propri fondi finora categorizzati come "Article 9", la più alta designazione Esg presente in Europa.

La scelta delle nuove linee guida della Commissione ha creato malumori diffusi nell'ambiente finanziario. Da BlackRock a Pimco, passando per i gestori italiani come Anima o AcomeA, le decisioni della Commissione Ue sono state accolte con freddezza. «È decisamente tutto troppo complicato, hanno creato un'architettura regolatoria che non tiene conto dello sviluppo del mercato, né delle sue esigenze», fanno notare una fonte di Amundi, uno dei colossi del segmento Esg a livello globale. La società di ricer-

ca e certificazione green Morningstar ha stimato che centinaia di fondi potrebbero dover essere declassati prima che la situazione si plachi. Questo perché i dettami dell'Ue secondo cui i fondi "Article 9" devono detenere investimenti sostenibili al 100%, ad eccezione dei requisiti di copertura e liquidità, hanno spiazzato la maggior parte degli operatori. «Sia chiaro, l'Ue ha fissato un regime di classificazione molto ambizioso, ma anche estremamente complesso», ha fatto notare Hortense Bioy, direttore globale della ricerca sulla sostenibilità di Morningstar. Ne deriva un caos non irrilevante. A oggi, meno del 5% dei fondi categorizzati come "Article 9" soddisfa il requisito di sostenibilità al 100% domandato dall'Ue.

La storia si complica se si guarda invece alla fascia inferiore, i cosiddetti fondi "Article 8", con caratteristiche meno stringenti rispetto agli altri. Secondo l'Esma e Morningstar solo il 18% dei fondi così classificati possono definirsi "sostenibili" in modo effettivo. Di conseguenza, il timore dei gestori è che possano ritrovarsi con fondi declassati dall'oggi al domani. Considerando che, secondo i dati di Goldman Sachs, il mer-

cato degli "Article 8" vale circa 4.000 miliardi di dollari di patrimonio amministrato, i rischi correlati di un'ondata di downgrade è concreta.

Un problema ulteriore, spiega l'associazione di categoria Better Finance, è che molte società finanziarie sono carenti nella comunicazione verso la clientela. «Mancano coerenza e trasparenza nell'approccio agli investimenti sostenibili e ambientali», spiega un report della società. «Dobbiamo avere una guida più chiara da parte delle autorità per assicurarci di non essere fuorviati e non ci vengono venduti prodotti di investimento greenwashed», ha dichiarato Guillaume Prache, ad di Better Finance.

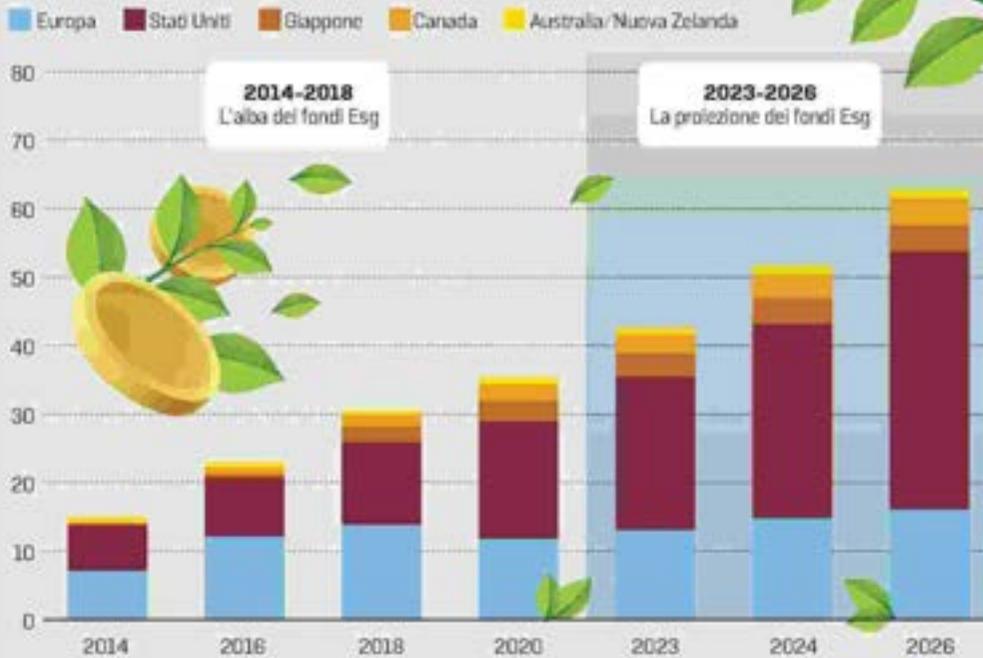
Da un lato gli investitori istituzionali, che chiedono il mantenimento dello status quo. Dall'altro l'Ue, che domanda più limpidezza nel processo di categorizzazione per evitare squilibri. In mezzo i risparmiatori, sempre più confusi. In un contesto macroeconomico e geopolitico di incertezza, in cui il maggiore indice del settore, lo S&P 500 Esg Index, ha ceduto il 18% nel corso dello scorso anno, il 2023 è destinato ad aprirsi in salita per gli investimenti verdi. —

DIRETTORE RESPONSABILE



LA FOTOGRAFIA

Le masse gestite per area geografica su scala globale (valori in miliardi di dollari)



Fonte: Bloomberg

WITHUB

I punti critici

- 1**

IL GREENWASHING
In 5 anni il mercato, ma tanti gestori hanno creato prodotti non del tutto green
- 2**

IL GIRO DI VITE
Bruxelles ha varato delle linee guida che restringono i requisiti sui fondi verdi
- 3**

LE RICLASSIFICAZIONI
Molti gestori sono costretti a rivedere i loro prodotti a causa della stretta dell'Ue
- 4**

I CLIENTI
Chi ha investito nei fondi non completamente green chiedono più trasparenza

Pnrr le sabbie mobili

Ritardi nei cantieri, burocrazia e spoils system, così l'Italia rischia di perdere 38 miliardi

L'INCHIESTA

FABRIZIO GORIA

Dai bandi alla formazione, il 2023 per il Piano nazionale di ripresa e resilienza, il Pnrr, sarà l'anno più duro. Sono 149 gli obiettivi e i traguardi da raggiungere per reperire 38 miliardi di euro in due rate. Il problema, come spiegano gli esperti, è che gran parte della messa a terra è sulle spalle degli enti locali. Comuni e Regioni sono chiamate a un extra-sforzo per velocizzare il processo di attuazione. Ma spesso mancano le competenze specifiche dei dipendenti pubblici. Il ministro per il Pnrr, Raffaele Fitto, sta cercando di capire come evitare di andare in rotta di collisione con la Bruxelles entro l'estate, in vista dell'incontro di oggi fra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni e la numero uno della Commissione europea Ursula von der Leyen a cui parteciperà a sua volta. Il lavoro è però in salita.

Se nel 2022 la corsa contro il tempo, anche alla luce dell'avvicendamento fra il governo Draghi e l'esecutivo Meloni, è stata risolta in modo soddisfacente, con tutti e 55 gli obiettivi toccati entro la fine dell'anno, nel nuovo anno ci sarà da correre come non mai. 120 sono i miliardi di euro in opere pubbliche già impegnati, circa metà dei 230 preventivati per l'intero piano. Fra le misure a livello micro, funzionali però all'approvazione da parte della Commissione Ue delle tranche previste per il Recovery italiano, ci sono svariati progetti. Si va dalla costruzione di nuovi studi cinematografici in coordinamento con l'Istituto Luce all'installazione di nuove colonnine di ricarica per i veicoli a trazione elettrici,

passando per la finalizzazione della digitalizzazione del Consiglio di Stato. «Spesso si parla di risorse, ma qui c'è un problema di competenze», si sfoga un alto funzionario governativo dietro anonimato, spiegando la frustrazione per «il tempo perso in questi mesi di avvicendamento fra un esecutivo e l'altro».

La burocrazia rischia di creare ritardi e lungaggini. Ma non solo. Come fa notare Alice Merletti, avvocato dello studio legale Alfero Merletti e consulente per il progetto Pnrr della Fondazione Compagnia di San Paolo "Next Generation We", «un altro punto di criticità è rappresentato dai cantieri infiniti, ovvero progetti che vengono avviati, ma poi non vengono portati a termine nei timing previsto». In questo caso, spiega, «il problema principale è quello di trovare le risorse finanziarie per completare i lavori una volta terminati i fondi dell'Ue». E spiega che «riserve e varianti, cioè fenomeni inaspettati rispetto al piano progettuale iniziale, sono dietro l'angolo». È quindi necessario, chiosa Merletti, «fare una accurata pianificazione e verificare che ci siano le risorse per portare a termine i progetti e soprattutto per poterli - post Pnrr - gestirli». Un aspetto dunque non secondario.

Le complicazioni potranno arrivare anche dal meccanismo di "Spoils system", ovvero di rinnovamento dei corpi intermedi della pubblica amministrazione. Pratica classica nell'avvicendamento fra i governi, ma che più di un osservatore considera come «pericoloso» per il futuro del Pnrr.

Gli investitori, nel frattempo, osservano. Le agenzie di rating come S&P, Moody's e Fitch attendono risposte. E come sottolinea Carlo Altomon-

te, professore dell'università Bocconi e direttore del Pnrr Lab, «la sfida è usare questi primi mesi per lavorare sulla capacità amministrativa degli enti locali, attraverso il potenziamento delle piattaforme già esistenti e adeguati interventi formativi. Le risorse, tra Pnrr e Fondi Strutturali, non mancano, e l'iniziativa genererebbe un'eredità strutturale positiva per il futuro degli investimenti pubblici nel nostro Paese». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

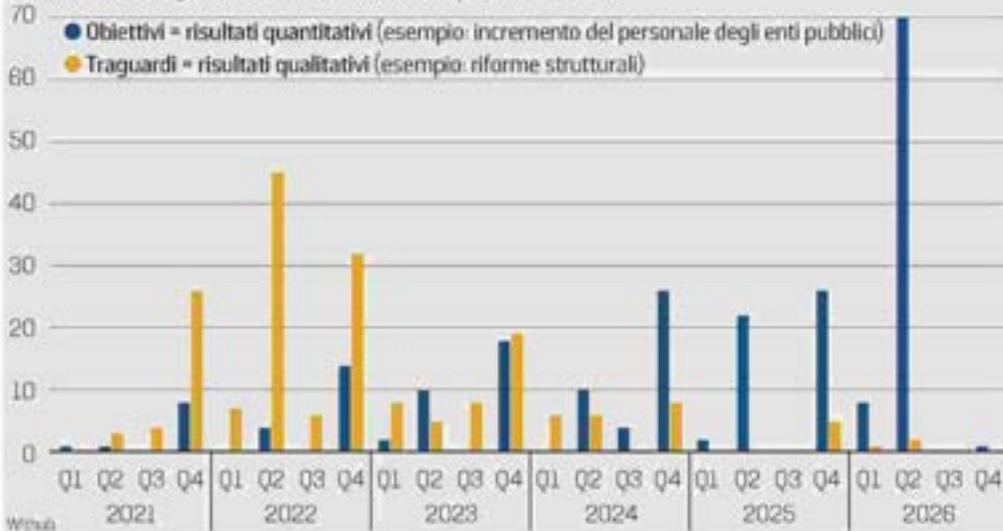
Altomonte (Bocconi)
"Sfruttiamo i primi mesi per velocizzare l'attività dei Comuni"

Corsa contro il tempo
per raggiungere
1149 obiettivi
e traguardi del piano



IL PERCORSO

Gli obiettivi e i traguardi del Piano nazionale di ripresa e resilienza



I NODI DA RISOLVERE

I DIPENDENTI COMUNALI

Troppo pochi per sbrigare la mole di lavoro

Uno dei grandi problemi del Pnrr è l'implementazione su base territoriale. Il numero dei dipendenti pubblici, tuttavia, non è tale da rispondere con velocità e competenza alle domande che stanno portando avanti gli enti amministrativi centrali. Il rischio concreto, come sottolineato già a metà estate dalla banca statunitense Goldman Sachs, è che molte operazioni cruciali non siano portate a compimento entro i tempi richiesti dalla Commissione europea.

Bruxelles è disposta a negoziare sugli extra-costi ma non sulle riforme strutturali che sono state concordate coi singoli Paesi membri. Le incognite dettate dall'elaborazione delle domande sui bandi, della progettazione degli stessi e della gestione dei singoli capitoli è destinata a continuare. F.GOR.—



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FORMAZIONE

Norme e regole manca l'adeguata preparazione

Giostrarsi nel ginepraio di norme, regolamenti, direttive, bandi e progetti è complicato. E richiede competenze specifiche precise. Il problema è che mancano. La Compagnia di San Paolo ha avviato un programma per la formazione dei dipendenti pubblici al fine di creare le condizioni per evitare lo spreco di risorse finanziarie. «Non c'è un problema di soldi,

bensi di allocazione», spiegavano gli analisti di Morgan Stanley in maggio facendo riferimento al programma Next Generation Eu, di cui il Pnrr è la parte italiana.

Fondamentale sarà il portale di formazione per i dipendenti pubblici, già attivo ma poco utilizzato. Palazzo Chigi, spiegano fonti vicine al dossier, è pronta a fare una campagna di sensibilizzazione per i dipendenti pubblici. F.GOR.—



© RIPRODUZIONE RISERVATA

I BANDI DI GARA

Opere costose Molte aste sono andate deserte

Nei mesi scorsi sono andate deserte decine di gare a causa del caro prezzi. Un esempio è l'investimento fissato dal Pnrr per gli asili nido e le scuole per l'infanzia. Le risorse in campo si attestano a 4,6 miliardi, di cui 3,7 sono già stati messi a bando fra gli enti territoriali. Ebbene, secondo uno studio dell'Ufficio parlamentare di bilancio, un numero consistente di Comuni non ha partecipato ai bandi. Un altro punto di criticità è rappresentato dai cantieri infiniti, ovvero progetti avviati, ma che poi non vengono portati a termine nel timing previsto. In questo caso, il problema principale è quello di trovare le risorse finanziarie per completare i lavori una volta terminati i fondi dell'Ue. Riserve e varianti, cioè fenomeni inaspettati rispetto al piano progettuale iniziale, sono dietro l'angolo. L.MON.—



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TEMPSTICA

Ritardi causati anche da guerra e recessione

L'obiettivo è quello di evitare quanto visto nel finale del 2022. Ovvero una corsa contro il tempo che rischia di far perdere al Paese competitività rispetto al resto d'Europa. «L'implementazione di riforme e investimenti del Pnrr vale per il 2023 tra 1,5 e 2,5 punti di Pil in più sullo scenario base», spiega il Pnrr Lab della Boccioni. Un valore considerato «in



grado di assorbire completamente l'impatto recessivo atteso dal'inflazione e tassi».

Bisogna tuttavia correre, perché le elezioni hanno rappresentato un ostacolo non di poco conto. «Abbiamo avuto guerra e shock inflazionistico: impensabili. Non sappiamo a quali altri cigni neri andremo incontro», ha detto Raffaele Fitto, ministro per gli Affari europei e il Pnrr. Evitare ritardi ulteriori, secondo lui, è prioritario. F.GOR.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RINCARI

I grandi freni extra-costi e inflazione

Uno dei rischi principali per il Pnrr è quello dell'inflazione, fissata a dicembre dall'Istat all'11,6%, perché spinge all'insù i prezzi dei materiali. Gli enti locali hanno lanciato l'allarme da tempo, chiedendo un aggiornamento dei prezzi per evitare che le gare per gli appalti vadano deserte.

All'articolo 68 della legge di Bilancio è stato inserito il fondo

per fronteggiare gli aumenti dei prezzi dei materiali e dei beni energetici che impattano sugli appalti

del Pnrr. Le risorse stanziate sono pari a 10 miliardi: 500 milioni per il 2023, un miliardo per il 2024, due miliardi per il 2025, tre per il 2026 e tre miliardi e mezzo per il 2027. Il tema degli extra costi è uno degli ostacoli alla realizzazione del piano, e i soldi previsti in più per quest'anno sembrano non bastare. **L. MON. —**



LA MANCANZA DI MACCHINARI

Meno attrezzature per la crisi di chip e delle forniture

La carenza dei macchinari è un'altra incognita che pesa sulla messa a terra delle opere del piano italiano. La scarsità di materie prime e l'aumento dei prezzi ha provocato importanti interruzioni nella catena delle forniture colpendo il settore dei macchinari. Il fatturato italiano nel 2022 ha registrato una crescita, ricorda Federmacchine, anche grazie agli incentivi 4.0, però preoccupa la difficoltà nel reperire materie prime e componenti, oltre al rincaro

dei prezzi. Tutte problematiche che rendono difficile la produzione dei macchinari, perciò il trend atteso quest'anno sarà meno brillante a causa dell'incertezza. Con la nuova ondata di Coronavirus in Cina potrebbero esserci nuove battute d'arresto per la reperibilità dei componenti e dei semiconduttori, l'industria trema. **L. MON. —**



LA BUROCRAZIA

Enti locali e Tar rallentano molte opere

Determinante, in una fase così complicata dal punto di vista geopolitico e macroeconomico, è non avere intoppi. Eppure, come sottolinea più di un esponente governativo, c'è una sorta di "ostruzionismo burocratico". A dicembre si è registrato sul nodo ferroviario di Bari, bloccato dal Tar. Ma non c'è solo questo punto. I circa 40 miliardi di euro in investimenti che

vanno effettuati negli enti locali agitano l'esecutivo. Come spiegato dal ministro Fitto non è stata in grado di utilizzare nei tempi previsti neppure un terzo dei 66,9 miliardi di euro già erogati da Bruxelles.

E poi c'è la questione della manutenzione delle opere, grandi e piccole che siano. Le regole da interpretare sono troppe, lamentano i sindaci, e suscettibili a controversie legali. **F. GOR. —**



Mediatore

Il ministro Raffaele Fitto sta cercando di capire come evitare di andare in rotta di collisione con Bruxelles sui temi del Piano nazionale di ripresa e resilienza

Negato il trasbordo di migranti tra Ocean Viking e Geo Barents, obbligate a raggiungere Ancona l'accusa al governo: "Viola il diritto internazionale". La replica: "Ci sono nuove regole da rispettare"

Le Ong chiedono aiuto un altro no del Viminale

IL CASO

FLAVIA AMABILE
ROMA

La legge del governo Meloni che limita l'attività di soccorso delle Ong è in vigore, l'effetto più evidente è che i migranti salvati dopo un naufragio vengono costretti a navigare ancora a lungo prima di poter mettere piede sul territorio italiano. Il ministero dell'Interno ha rifiutato la richiesta della Ocean Viking e della Geo Barents di vedersi assegnato un porto più vicino di Ancona, dove fars sbarcare i 110 migranti soccorsi due giorni fa al largo della Libia. Respinta anche la richiesta di Medici senza Frontiere di trasferire i migranti dalla Geo Barents alla Ocean Viking in modo da evitare quattro giorni di navigazione fino alle Marche, oltretutto in una situazione meteorologica in forte peggioramento. «Le Ong che raccolgono i migranti devono rispettare le regole», avverte il ministro degli Esteri Antonio Tajani.

Uno degli obiettivi del governo è distribuire su tutti i Co-

muni il peso dell'accoglienza, ma non è chiaro come avvenga la scelta di quello che dovrebbe essere il «porto sicuro» di sbarco dei migranti: da settimane è un porto sempre più lontano. Il presidente dell'An-ci, Antonio Decaro, chiede al governo «un piano complessivo sulla gestione dell'accoglienza». Se ne parlerà oggi durante l'incontro a Roma tra la premier Giorgia Meloni e la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen. Ocean Viking e Geo Barents raggiungeranno il porto di Ancona dopo quattro giorni di navigazione. In mattinata il Centro di coordinamento nazionale del soccorso marittimo ha confermato l'indicazione ai due comandanti. «Quest'ordine va contro l'interesse dei naufraghi e contro il diritto internazionale; inoltre svuota il Mediterraneo di navi di soccorso», protesta Sos Mediterraneo, che gestisce la Ocean Viking. «L'invio simultaneo di due navi di ricerca e soccorso verso un porto lontano - accusa Medici senza frontiere - mostra le intenzioni delle autorità di ridurre il tempo da trascorrere nella zona Sar,

per rispondere a ulteriori chiamate di soccorso». Le condizioni meteo, aggiunge, «continuano a peggiorare e renderanno estremamente difficoltosa la navigazione verso Ancona. Questo non è accettabile». Oltretutto - sottolinea Fulvia Conte, responsabile dei soccorsi della Geo Barents - «le persone che abbiamo a bordo con noi fuggono dalla Libia, dagli orrori dei centri di detenzione. C'è una persona che ha bruciature sul corpo, c'è un ragazzo che ha un proiettile nella gamba. Chiediamo al governo italiano di assegnarci un porto più vicino e non quello di Ancona».

Secondo il segretario nazionale di Sinistra Italiana, Nicola Fratoianni «se fosse possibile Piantadosi, Meloni e Salvini assegnerebbero Bolzano o Tarvisio, o qualunque altro posto il più lontano possibile come luogo di sbarco per le navi che salvano naufraghi nel Mediterraneo Centrale, pur di rallentare l'azione umanitaria di salvataggio. Edizione 2023 della banalità del male». Il ministro degli Esteri Antonio Tajani respinge le accuse e chiede alle Ong di attenersi alla

nuova legge. «Non c'è nessun accanimento contro le Ong o le persone che fuggono da situazioni difficili, ma è giusto che si rispettino le regole».

Resta da capire come siano assegnati i porti. «Per noi sindacati - spiega il presidente dell'An-ci Antonio Decaro - l'accoglienza, soprattutto delle persone fragili, è un valore irrinunciabile, e per questo ci stiamo mettendo a disposizione. Non so se il coinvolgimento di molte città amministrata dal centrosinistra dipenda dal fatto che il centrosinistra amministra la maggioranza delle città, comprese quelle che si affacciano sull'Adriatico. Quello che so di sicuro è che i Comuni hanno bisogno di più sostegno e soprattutto di muoversi in un quadro di certezze. Per questo - sottolinea - aspettiamo di poter condividere con il Governo un piano complessivo sulla gestione dell'accoglienza in modo da evitare di ritrovarci, come è capitato anche a me a Bari, di dover dipendere da una telefonata da parte del prefetto, per poi attivarci come sempre». —

CONFERENZA STAMPA

L'appello di Decaro
"Ora serve un piano
sulla gestione
dell'accoglienza"

NICOLA FRATOIANNI
SEGRETARIO NAZIONALE
DI SINISTRA ITALIANA



Il governo farebbe andare le navi fino a Bolzano pur di rallentare le azioni umanitarie

ANTONIO TAJANI
MINISTRO DEGLI ESTERI



Non c'è nessun accanimento contro le Ong o chi fugge da situazioni difficili

LA ROTTA DELLE ONG



Il salvataggio in mare. La Ocean Viking ha soccorso 37 persone all'alba di sabato scorso al largo della Libia. La Geo Barents ne ha salvate altre 73 tra cui 18 minori



L'ANALISI

EUROPA E MIGRANTI AMMUINA A DESTRA

ALESSANDRO DE ANGELIS

Secondo una classica formula di Srito, fanno sapere da palazzo Chigi che l'incontro sarà utile per favorire il dialogo sui principali dossier. Ma è complicato immaginare che, al di là della foto opportunity ricercata dalla premier Giorgia Meloni, anche comprensibilmente, per ragioni di standing, il confronto con la presidente della Commissione europea Ursula von Der Leyen, oggi a Roma, possa in qualche modo produrre elementi di novità sul tema più caldo dell'immigrazione. - PAGINA 12



135774

IL COMMENTO

L'AUTOGOL SOVRANISTA CHE CONDANNA L'ITALIA

Secondo una classica formula di rito, fanno sapere da palazzo Chigi che l'incontro sarà utile per favorire il dialogo sui principali dossier. Ma è complicato immaginare che, al di là della foto opportunity ricercata da Giorgia Meloni, anche comprensibilmente, per ragioni di standing, il confronto con la presidente della Commissione europea Ursula von Der Leyen, oggi a Roma, possa in qualche modo produrre elementi di novità sul tema più caldo dell'immigrazione.

Non ne parlano, preferendo, verificata l'impossibilità dei "porti chiusi", l'ammunizione dei "porti itineranti" coi poveri cristi delle Ong dirottati verso Ancona solo per prendere tempo. Ma se ci fosse stato un governo di un altro colore, gli impresari della paura oggi al potere avrebbero suonato, per fattura-

re voti, la grancassa dell'"emergenza" su numeri che riportano l'orologio a prima del 2015. Superata la soglia psicologica dei 100 mila arrivi nel 2022, gli ultimi dieci giorni sono impressionanti: 657 il 30 dicembre (zero l'anno prima, stessa data), 674 il 31 (437 l'anno prima), 500 il 2 gennaio (45 l'anno prima), 1192 il 3 (35 l'anno prima) e così via.

È "il problema", del governo, rivelato proprio dall'idea di spedirli ai sindaci di sinistra. Difficile farli accogliere da chi, per anni, è cresciuto alla scuola del «rispediamoli a casa loro». Prima vera contraddizione in seno alla destra. Del resto la memoria va proprio a quella rivolta dei sindaci che bloccavano i pullman in piena emergenza durante il governo Gentiloni, prima che (con il ministro

dell'Interno Minniti) venisse messa in campo una strategia complessiva di governo del fenomeno, in Europa e in Italia. Ed è proprio quel che manca oggi: visione, relazioni, autorevolezza.

Bel paradosso quello di una destra che, sull'economia, dove l'Europa ha una linea si è consegnata al vincolo esterno e alle regole comuni, al punto da non confermare neanche il taglio delle accise sulla benzina voluto da Mario Draghi, mentre sui migranti, dove l'Europa ha una linea non ce l'ha, non sa che fare. Poiché non può esistere per definizione l'internazionale sovranista, e dunque i Paesi di Visegrad, già piuttosto impegnati con i profughi ucraini (ancora per molto) non sono interessati a farsi ca-

rico del problema italiano e lo stesso vale per la Svezia guidata dalla destra estrema, e poiché anche i Paesi non sovranisti (vedi Macron) hanno il problema delle opinioni pubbliche nazionali, insistere sulla redistribuzione rischia di essere esercizio puramente retorico.

Lo è a maggior ragione dopo l'approvazione del decreto sulle Ong: una bandierina perché sventola un problema che tale non è, riguardando solo l'11 per cento degli arrivi, ma che politicamente pone il governo italiano in una posizione di isolamento. Invece di lavorare, in Europa, per un codice di condotta comune, l'atto unilaterale consente all'Europa di far finta di condividere praticando al tempo stesso un reale disinteresse. Morale: hanno reso il problema tecnicamente irrisolvibile.—

© PUBBLICAZIONE R.S. RWGMA



Armi a Kiev, i tempi si allungano

Dubbi militari e politici: il decreto non arriverà prima di febbraio. Incognite sullo scudo anti-missile. Meloni e Crosetto decisi a rispettare gli impegni. Il sostegno dell'Italia vale un miliardo. Podolyak, consigliere capo di Zelensky: "Fate presto, le forniture sono necessarie per far finire la guerra"

Caro benzina, indagini sulle speculazioni. Ma il governo non abbassa le accise

di **Tommaso Ciriaco**

È la grande partita dello scudo per difendere Kiev. Una richiesta che Meloni ha ricevuto personalmente da Zelensky. Su cui Washington ha insistito due giorni fa, con Palazzo Chigi. La volontà politica c'è. Al momento, però, manca il decreto.

● a pagina 2 con servizi di **Brera, Bulfon, Raineri e Ricci**
 ● da pagina 2 a pagina 5



135774

IL CASO

Un caso lo scudo per Kiev dubbi tecnici e politici Il decreto solo a febbraio

La premier Meloni e il ministro Crosetto decisi a rispettare gli impegni con Zelensky ma pesa la carenza di armi: due batterie missilistiche già impegnate per Kuwait e Slovacchia

di Tommaso Ciriacò

ROMA È la grande partita dello scudo per difendere Kiev. Una richiesta che Giorgia Meloni ha ricevuto personalmente da Volodymyr Zelensky. Su cui Washington ha insistito due giorni fa, con Palazzo Chigi. La volontà politica della premier c'è tutta. Al momento, però, manca il decreto. Probabilmente non arriverà prima di febbraio. Il momento della verità, trapela adesso da fonti dell'esecutivo, è fissato a fine gennaio, quando il governo stabilirà quali e quanti mezzi spedire agli ucraini. In ballo non c'è solo il possibile invio Samp-T, ma anche i missili Aspide. Per capire cosa ruota attorno a questa delicatissima partita geopolitica, è necessario scavare. E fare luce su un rebus che sta complicando le scelte sullo scudo.

Il piano da cui partire è quello politico. Interno e internazionale. Riguarda prima di tutto il rapporto con Washington. Ucraini e americani chiedono il sistema di difesa. Meloni è disponibile e spera in una soluzione prima del 24 febbraio, perché entro quella data sarà a Kiev da Zelensky e non intende farlo a mani vuote. Guido Crosetto vanta a sua volta rapporti strettissimi con gli Stati Uniti ed è atteso il 20 gennaio al vertice alleato nella base aerea di Ramstein, dove con la Nato si stabiliranno gli avanzamenti nelle forniture. E dunque si impone la domanda: cosa complica questo percorso? Secondo alcune fonti, peserebbero gli

equilibri assai delicati nella maggioranza. Non è un mistero che Matteo Salvini e Silvio Berlusconi premono per sostenere le ragioni di Putin e sono scettici sul sostegno militare a Kiev, tanto da aver chiesto un rallentamento del flusso di armi. Dai vertici del governo, però, questa tesi viene negata con decisione: nessun condizionamento, nessuna resistenza da Lega e Forza Italia.

C'è un altro punto, controverso, su cui si dibatte in queste ore e che non va sottovalutato: il timore di sguarnire i cieli italiani. L'Esercito possiede cinque batterie operative, più una per l'addestramento. Sono cinque però solo sulla carta. Una è attiva in Kuwait, inviata per difendere l'area ai tempi dell'escalation tra Iran e Arabia Saudita e oggi utile a difendere la base da cui partono i voli militari sull'Iraq. Un'altra è stata promessa dal precedente governo agli Stati Uniti: verrebbe schierata in Slovacchia e servirebbe a sostituire una batteria americana di Patriot posizionata nel Paese dell'Europa orientale, che sarebbe a sua volta dirottata in Ucraina. La "staffetta" dovrebbe concretizzarsi a gennaio, e il Samp-T resterebbe comunque di proprietà italiana. La decisione è stata confermata politicamente dall'attuale esecutivo. In questo modo, però, già due esemplari sono impegnati. Un altro paio sono ciclicamente in manutenzione. Ma può questa circostanza, da sola, giustificare la difficoltà a fornire lo scudo a Kiev?

Secondo fonti militari, è possibile. Perché si indebolirebbe l'ombrello sull'Italia. In realtà, quella che andrebbe offerta a Kiev è la batteria utilizzata per l'addestramento, dunque non operativa. E in ogni caso, esiste la presenza della Nato sul suolo italiano a garantire la difesa. E poi, un dettaglio emblematico: quando nel 2016 andò in scena il golpe in Turchia, l'Italia aveva schierato in quel teatro un Samp-T nell'ambito dell'operazione Nato "Active Fence" contro missili balistici provenienti dalla Siria. Dopo quel colpo di Stato fallito, i turchi pressarono per mantenere la batteria. E il sistema fu lasciato al suo posto.

L'altro grande capitolo riguarda i costi. Può essere questa la ragione che frena Roma? Un Samp-T completo costa circa 750 milioni di euro. Quello che il governo dovrebbe fornire agli ucraini vale però circa 250 milioni: è privo di alcune componenti - e dei missili - che sarebbero assicurati dai francesi. Sono cifre importanti, ma in linea con i cinque precedenti decreti varati dall'esecutivo Draghi: una stima ufficiosa (e che non può essere confermata, perché secretata) indica in 200 milioni il costo medio di ogni singolo intervento. Certo, l'esecutivo Meloni preme con Bruxelles per aumentare la portata dei ristori europei ai Paesi che assicurano armi a Kiev. Ma il peso politico dell'impegno assunto dalla premier è comunque decisivo e pre-

vale sui dubbi di natura contabile.

E poi ci sarebbero le resistenze dei tecnici. Prima di ogni decreto si è registrata una dialettica tra militari e governo attorno alla scelta dei mezzi da inviare e al peso di una riduzione delle scorte. È però chiaro che la Difesa ha sempre ponderato le scelte tenendo a mente l'obbligo di non scendere sotto gli standard di sicurezza necessari. E in ogni caso, quelli dei militari restano comunque soltanto dubbi: dal Dopoguerra in poi, ogni scelta è e resta in capo solo alla politica. Né è giusto tirare in ballo l'Eliseo, per spiegare le difficoltà. Di recente, è vero, non sono mancate tensioni tra i due governi, culminate nello scontro tra Meloni ed Emmanuel Macron. Ma sul punto, trapela, non ci sarebbero più particolari resistenze e sarebbe stata raggiunta un'intesa. Anche perché nel frattempo va avanti il progetto per costruire un nuovo modello di Samp-T, progetto a cui hanno chiesto di partecipare anche i turchi.

L'investimento del governo Meloni sull'Ucraina è forte, anche sul piano economico: in settimana il ministro dello Sviluppo economico Adolfo Urso sarà a Kiev con il presidente di Confindustria Carlo Bonomi. E poi, le forniture del quinto decreto sono ormai di fatto quasi esaurite. E dunque si torna alla domanda di partenza: perché? Il rebus dello scudo manca ancora dell'ultimo capitolo.



▲ **La premier**

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, durante la conferenza stampa di fine anno

*Le crescenti
resistenze
degli alleati
Berlusconi e Salvini
rischiano
di allungare i tempi*



In Ucraina

Una foto di militari ucraini al fronte, mentre proseguono i combattimenti con i russi

Il dossier

L'incognita del Samp-T da assemblare coi francesi Il sostegno vale 1 miliardo

di **Floriana Bulfon**

ROMA Un sostegno cresciuto in quantità e qualità, cercando di rispondere alle esigenze dell'esercito di Kiev nel fronteggiare l'invasione russa. Il segreto sulle forniture belliche italiane all'Ucraina è rigidissimo ma una stima ritiene che il costo dell'operazione sia di un miliardo, tra valore degli armamenti e spese per il trasporto. Munizioni e armi leggere sono state trasferite con un ponte aereo fino all'aeroporto polacco di Rzeszow; gli equipaggiamenti più pesanti invece sono stati spostati via strada. I primi decreti del governo Draghi hanno concesso agli ucraini soltanto armamenti non più in servizio, chiusi nei magazzini dalla fine della Guerra Fredda: mortai da 120 millimetri, mitragliatrici, missili anti-tank Milan. L'unica eccezione sono stati i missili antiaerei a corto raggio Stinger, in numero limitato. Tutti sistemi di natura difensiva.

Nella tarda primavera, c'è stata la decisione di consegnare i cannoni

FH-70 da 155 millimetri, costruiti negli anni Settanta ma considerati ancora molto validi: vengono impiegati nella battaglia del Donbass. Assieme a questi sono arrivati al fronte fuoristrada Lince e veicoli cingolati M-113.

L'ultimo decreto ha fatto partire i mezzi più avanzati. Si tratta di cinque cannoni semoventi PzH-2000 da 155 millimetri, progettati in Germania e ritenuti i migliori al mondo, e due lanciarazzi multipli MLRS, versione potenziata e cingolata dei celebri HIMARS statunitensi. In questo caso, ci sono stati accordi paralleli per addestrare i soldati ucraini a usarli e per la manutenzione dei mezzi: quello per i PzH-2000 è stato condotto assieme a Germania e Olanda; quello degli MLRS con la Francia. Un'altra intesa è stata siglata con gli Stati Uniti che finanzieranno la revisione di una ventina di vecchi semoventi M109, sempre con cannone da 155 millimetri, prelevati dai depositi italiani.

"Repubblica" ha rivelato che nell'ultima riunione Nato prima

dell'insediamento di Giorgia Meloni a Palazzo Chigi erano state previste altre due donazioni, fondamentali per proteggere le città dai raid russi. La prima riguardava i vecchi missili terra-aria Aspide, finiti in pensione due anni fa e già spediti a Kiev dalla Spagna. La seconda invece era relativa allo scudo antiaereo Samp-T di ultima generazione: Draghi e Macron avevano ipotizzato un'iniziativa congiunta per mettere insieme una batteria di questi missili in grado di proteggere la capitale dagli attacchi di jet, droni e cruise.

Il dossier sul Samp-T è rimasto fermo, in attesa delle scelte sul questo decreto di aiuti bellici. Nel frattempo i comandi ucraini stanno chiedendo agli alleati l'invio o la vendita di mezzi corazzati, nel timore che Putin lanci una nuova offensiva. In Italia l'interesse è concentrato sulle Centauro, autoblindo con otto ruote e un cannone che permette di distruggere i tank, e sulle decine di carri armati Leopard IA5 parcheggiati da vent'anni nei magazzini dell'Esercito.

Dal governo di Roma sono attesi anche i "vecchi" missili terra-aria Aspide, finiti in pensione due anni fa ma spediti dalla Spagna



Intervista al primo consigliere di Zelensky

Podolyak “Fate presto le forniture servono per salvarci dai russi”

di Paolo Brera

«Non abbiamo tempo, l'Ucraina ha bisogno di quelle armi subito». Mykhailo Podolyak, capo consigliere del presidente ucraino Volodymyr Zelensky, non tentenna quando gli chiediamo se la fornitura dello scudo per proteggere Kiev con il “Samp-T”, il sistema missilistico terra aria di produzione italo-francese, può aspettare la politica italiana.

Non tutti i partiti italiani sono d'accordo a fornire armi. Anche nel governo ci sono perplessità.

«Non ascoltate la propaganda russa: le armi non servono a “prolungare il conflitto”. Ci servono per difesa e contrattacco proprio per far finire la guerra nel modo giusto: la Russia deve perdere, solo questo garantirà il mondo e l'Europa e riporterà il diritto internazionale nelle relazioni tra gli Stati. Quelle armi servono proprio per restringere il conflitto, per localizzarlo solo nei territori ucraini occupati; sono il modo per ridimensionarlo e raffreddarlo impedendo che si estenda. Sono il modo per minimizzare le perdite per l'Ucraina, per ridurre la durata della guerra e accelerarne la fine. E la società ucraina non è pronta a una pace che non contempra la liberazione dei territori occupati».

Quali armi aspettate da Roma?
«Armi per la protezione dei civili e delle infrastrutture critiche, per la protezione delle grandi città da missili da crociera e droni. Sistemi di difesa antimissilistica o antiaerea. Ne abbiamo davvero bisogno, in modo che la nostra gente, i nostri civili, non stiano seduti per ore nei rifugi antiaerei in tutto il Paese. Ma abbiamo bisogno anche della fornitura di armi per un'efficace controffensiva e per liberare i territori occupati. Abbiamo una lista precisa di queste armi, con nomi e quantità desiderate. Ci servono

sistemi e razzi MLRS con una portata di 200 chilometri per distruggere le infrastrutture arretrate dell'esercito russo, i magazzini con i proiettili e gli stoccaggi di carburante. Ciò ridurrà significativamente la capacità di combattimento dei russi. Abbiamo anche bisogno di carri armati pesanti e veicoli corazzati per avanzare rapidamente. E di artiglieria a canna da 155 millimetri, e dei droni».

Avete contatti diretti con il governo Meloni?

«Sì, certo, e sono estremamente efficaci ed efficienti. A mio parere, la

signora Meloni comprende benissimo la natura di questa guerra, la natura dell'attuale élite al potere in Russia, e i rischi per il continente europeo. Meloni ha ripetutamente sottolineato, sia a noi che pubblicamente, che per la sicurezza dell'Europa è necessario sostenere in modo coerente ed efficace l'Ucraina. È la testimonianza di un rapporto molto amichevole tra i nostri leader. Il primo ministro italiano analizza correttamente la guerra, trae conclusioni pratiche e vede lo sviluppo degli eventi in prospettiva: è un partner e un alleato efficace».

Ma il sostegno italiano a Kyiv è indebolito rispetto ai tempi del governo Draghi?

«Ho un atteggiamento molto caloroso nei confronti di Mario Draghi. Si è subito schierato dalla parte dell'Ucraina e ha assunto la leadership in Europa sugli aiuti. A quel tempo era molto, molto importante. Ma oggi sentiamo un atteggiamento simile nei nostri confronti anche da parte del governo Meloni. Estremamente caldo. E questo è molto importante per noi».

Perché allora non ha varato il decreto sui nuovi aiuti militari?

«Sfortunatamente l'Europa non riesce a liberarsi di un certo conservatorismo e non può accelerare la consegna di

un'importante gamma di armi. Ma la rapidità per noi è importante, riguarda la vita di civili e militari. Ci piacerebbe molto che le decisioni a livello statale, anche in Italia, venissero prese più velocemente».

Il governo Meloni cosa vi ha promesso sulle nuove armi?

«Abbiamo tutte le garanzie necessarie. Ma numero e tipo delle armi dipendono da tre fattori. Devono essere prodotte o sono a magazzino? Servono accordi per il trasferimento e la logistica della consegna. Terzo: serve la disponibilità a difendere democrazia, libertà e valori europei attraverso il trasferimento di armi all'Ucraina».

E su questi tre punti qual è lo stato delle cose con l'Italia?

«Fino a quando non firmiamo concretamente un accordo non annunciamo le posizioni negoziali».

Se il decreto slittasse a febbraio sarebbe tardi?

«Qualsiasi rinvio è molto negativo. La Russia non smetterà di uccidere la nostra gente. Il tempo gioca a favore dell'esercito di occupazione: porterà riserve aggiuntive. E il tempo congela le nostre chance. Per questo aspettiamo soluzioni più rapide».

Qual è la situazione militare oggi, dopo 36 ore di tregua unilaterale?

«Non c'è stata nessuna tregua. Era una classica bugia di propaganda russa, hanno attaccato come sempre. Ora abbiamo battaglie estremamente pesanti nella direzione di Donetsk: a Bakhmut, Solelar, Avdiivka. La Russia non ha pietà per i suoi uomini, ne manda centinaia all'attacco. Per questo l'Ucraina ha bisogno di più artiglieria e veicoli corazzati».

Verrà prima l'offensiva russa o la controffensiva ucraina?

«Della nostra controffensiva non posso parlare, sono efficaci azioni mascherate. Ma l'iniziativa sul campo di battaglia e nella guerra è nelle nostre mani, e non vogliamo dare alla Russia il tempo di aggiornare i piani».



**MYKHAILO
PODOLYAK**
CAPO
CONSIGLIERE
DI ZELENSKY

***Buono il rapporto
con Giorgia Meloni
Ma non fidatevi
della propaganda
di Mosca: le armi
non prolungano
il conflitto***



135774

Incidenti sull'Al**Scontri in autogrill tra i tifosi violenti di Roma e Napoli**

di **Bocci, Foschini e Tina**
 ● alle pagine 20 e 21

GLI SCONTRI VICINO AD AREZZO

La follia degli ultrà incappucciati agguato all'autogrill, Al in ostaggio

L'incrocio in autostrada con i tifosi napoletani che hanno aspettato i romanisti: cinquecento in tutto con sassi e bastoni Italia spezzata in due con code fino a 13 chilometri. Ottanta identificati dopo la partita di Marassi, possibili arresti in differita

di **Michele Bocci**

FIRENZE Gli ultrà camminano lungo l'autostrada incappucciati, con in mano sassi, cinghie e aste di bandiere come bastoni. Intorno, si accendono i fumogeni e scoppiano i petardi. Il traffico si blocca. Alla scena assistono gli automobilisti. Quelli che viaggiano verso nord scartano di lato e accelerano per allontanarsi, quelli che vanno a sud rallentano per vedere. «Sembrava una guerra, si capiva che stavano preparando una battaglia», racconta uno di loro.

Sono le 13.30 e l'Al viene chiusa. L'Italia si spacca in due. La follia ultrà, in questo caso la faida tra romanisti e napoletani, aggiunge un altro tassello alla sua storia sciagurata. Lo scontro corpo a corpo dura circa un quarto d'ora,

all'uscita dell'area di servizio di Badia al Pino Est di Civitella in Val di Chiana (Arezzo). È la stessa dove nel 2007 Gabriele Sandri, tifoso della Lazio, venne ucciso dal colpo sparato da un poliziotto della stradale, Luigi Spaccarotella.

Il bilancio di ieri è di un uomo ferito alle gambe, probabilmente con una bottiglia spaccata. È un romano di 43 anni, si è fatto accompagnare all'ospedale di Arezzo da un amico, che si è subito allontanato per non essere identificato. Altri sono rimasti contusi ma ovviamente non si sono fatti medicare.

L'autostrada che collega il nord e il sud del Paese è rimasta chiusa per quasi 50 minuti, poi le entrate sono state riaperte ma si è viaggiato a lungo a singhiozzo. Così la coda verso nord ha superato i 13 chilometri.

Ci si aspettava che ieri potesse

succedere qualcosa tra le due tifoserie. Da Roma era attesa la partenza di circa 3.000 persone verso Milano, per la partita delle 20.30 con il Milan. Da Napoli, invece, in 3.500 si spostavano verso Genova, per il match con la Sampdoria delle 18. Quel percorso comune di due tifoserie sempre pronte ad affrontarsi, e che in qualche modo potrebbero essersi date appuntamento sull'Al, ha spinto le forze dell'ordine a presidiare l'autostrada. È stato mandato il reparto mobile nelle aree di servizio di Montepulciano e di Arno, cioè a sud e a nord di Badia al Pino dove, così come a Lucignano, c'erano una decina di agenti della stradale. Lo scontro è avvenuto proprio dove il presidio era meno importante.

I tifosi del Napoli, che si sono spostati a bordo di macchine e mini van, sono entrati per primi nell'area di servizio. In circa 350 si sono sistemati nel parcheggio tra l'autogrill e il distributore di benzina. A quel punto è scattato l'allarme e la chiusura di Arezzo ha chiuso l'ingresso dall'autostrada e chiesto al reparto

mobile di spostarsi da Arno verso Badia al Pino. Quando i tifosi romanisti sono passati sull'autostrada, rallentando perché probabilmente avvertiti da chi è transitato prima, i napoletani hanno lanciato sassi. Gli altri si sono fermati: in 100-150 hanno lasciato le macchine sul bordo della carreggiata e si sono diretti a piedi fino all'uscita dell'area di servizio, dove hanno affrontato i napoletani. Lo scontro con mazze, cinghie, bottiglie spaccate e altro (è stato trovato anche un estintore) è durato un quarto d'ora, con gli agenti che, visti i numeri, non potevano fare niente per impedirlo. Poi i romani sono ripartiti verso nord. Più tardi, la polizia ha scortato i mezzi dei tifosi napoletani.



La Digos ha subito iniziato ad analizzare i filmati e le foto per identificare il maggior numero di persone possibile. In serata un'ottantina di tifosi azzurri sono stati bloccati dopo la partita di Genova proprio perché erano stati a Badia al Pino. «La polizia commenta il procuratore di Arezzo, Roberto Rossi sta lavorando per arrivare ad identificare quanto prima i responsabili di un atto che ha messo in pericolo la sicurezza della circolazione». In particolare si valuterà anche il lancio di sassi verso la carreggiata. Non si esclude che scattino degli arresti in base alla cosiddetta flagranza differita. Inoltre ci saranno i Dasdo.



135774

L'ipocrisia del calcio

di Maurizio Crosetti

Barbari del calcio marciano incappucciati di nero sull'autostrada del Sole, in trecento impugnano aste e coltelli, spranghe e cinghie, tirano sassi e petardi.

● a pagina 27

I barbari del calcio marciano incappucciati di nero sull'autostrada del Sole, in trecento impugnano aste e coltelli, spranghe e cinghie, tirano sassi e petardi, scandiscono i loro cori di battaglia, si menano come furie all'autogrill e tengono sotto sequestro per ore centinaia di automobilisti che stanno rientrando dalle vacanze, intere famiglie sbigottite e terrorizzate, tredici chilometri di coda, traffico bloccato, civiltà sospesa. Si evita il morto per puro caso, ma il sangue scorre. Questo il primo weekend del pallone dopo il cordoglio per Pelé e Viali, dopo le lacrime calde e vere per due uomini, non solo due campioni, che ci hanno mostrato il senso della bellezza e della dignità, portatori di quei valori che dallo sport entrano direttamente nelle nostre esistenze. Ma poi? Poi ha trionfato l'ipocrisia. I barbari organizzano l'agguato, si promettono violenza, decidono di scannarsi, è questa la loro unica lingua. Per loro, il calcio è devianza e sfogo brutale, quasi sempre impunito. E noi dobbiamo assistere inermi, in ostaggio. Loro, i rapitori. Noi, i sequestrati. E lo Stato non c'è. Da troppo tempo è così. Dei peggiori ultrà si sa tutto, si conoscono nomi, cognomi e indirizzi. I loro volti sono schedati. Viviamo nella civiltà della telecamera, non si scappa dall'occhio elettronico. Quando gli ultrà fanno i cattivi, si prova a lasciarli fuori dagli stadi ma proprio lì, lontano dalle gradinate, costoro si danno appuntamento e sfasciano ogni cosa cominciando dall'idea condivisa del vivere sociale. La guerriglia urbana è preparata a tavolino e a mente fredda, talvolta è prevista dalle forze dell'ordine che però sono sempre esigue, e poi mica si può militarizzare l'Italia. Però come prevenzione si fa ancora poco o niente, è un problema di istituzioni politiche e sportive: l'alternanza dei governi non ha mai prodotto veri risultati. Ora abbiamo, in teoria, un esecutivo forte: non lo sia soltanto con i deboli. Prendersela con chi va ai rave e con i migranti è sicuramente più facile che combattere i vandali incappucciati, ma si potrebbe almeno tentare. Dopo le inevitabili e prevedibili frasi di sdegno, comprese quelle del ministro Salvini che in passato strinse la mano a qualche capo ultrà pregiudicato, ci attendiamo concretezza, non retorica populista. Per un macabro gioco del destino, la battaglia dell'autogrill nei pressi di Arezzo si è svolta nello stesso luogo in cui nel 2007 venne ucciso Gabriele Sandri, ultrà laziale (e ieri la curva della Lazio è rimasta chiusa per cori razzisti). Neppure le lapidi servono a fermare la follia. I barbari romanisti stavano andando a San Siro, quelli napoletani a Marassi: si sono dati appuntamento a metà strada, trasformando quella strada in una terra di nessuno, una zona franca senza tetto né legge. Fra già successo, succederà ancora. Ogni volta ci sembra peggiore della precedente ma è la replica del

medesimo film, purtroppo vero. E mentre i fumogeni bruciano gli occhi di bambini e anziani, chiusi nelle loro auto in balia del destino, mentre l'unica soluzione è sperare in bene oppure filmare col telefonino le falangi in marcia (i video in rete fanno impressione, cominciando dal sottofondo di voci e suoni sotto un cielo livido di nuvole e gas), la cosiddetta società civile prende atto di una resa senza condizioni. Le persone normali possono solo sperare di non trovarsi mai nel posto sbagliato al momento sbagliato, vittime di delinquenti che si possono soltanto reprimere, prevenire e punire, non osservare come se fossero i padroni del territorio: ieri, per lunghe ore lo sono stati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



135774

Il Viminale teme un'escalation: possibili regole più rigide, c'è chi invoca un giro di vite

Stretta in arrivo sui violenti “Il Daspo non basta più”

IL RETROSCENA

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Al Viminale, una fiammata di violenza degli ultras un po' se l'aspettavano. Glielo diceva il fiuto da sbirri. È che l'uscita dalla pandemia «funziona come una molla che è stata compressa troppo», diceva qualche giorno fa il Capo della polizia, prefetto Lamberto Giannini. Il ragionamento vale per la criminalità come per le violenze di strada. E poi nelle scorse settimane c'erano state avvisaglie: il 6 dicembre, ultras del Verona si erano scagliati contro i tifosi marocchini che festeggiavano per la vittoria sulla Spagna ai Mondiali; il 21 novembre, nel Lecce, 80 tifosi del Nardò si sono scontrati con i tifosi ospiti della Nocerina; il 7 novembre, nello stadio comunale di Arezzo c'erano stati tafferugli tra tifosi cittadini e ospiti livornesi per un derby valido per il campionato di Serie D. E così via.

Quasi ogni settimana del 2022 c'è stato qualche focolaio di violenza. E il Daspo fioccano, ma i divieti di ingresso al-

lo stadio (anche per molti anni) non sembrano intimorire più nessuno. E a questo punto il Viminale non esclude di inasprire qualche norma, perché quello di ieri è stato un brusco risveglio dopo gli anni tranquilli, sotto il profilo delle tifoserie, del Covid.

Il ministro Matteo Piantedosi ha fatto sapere di essersi tenuto costantemente in contatto con il prefetto Giannini, soddisfatto di come la polizia ha evitato conseguenze ancor più gravi e che chiederà all'Osservatorio sulle manifestazioni sportive di valutare con la massima severità i prossimi eventi in programma. Conosce bene quel mondo, perché da prefetto di Roma aveva adottato vari provvedimenti prescrittivi per vietare le trasferte di tifoserie ritenute a rischio.

Gennaio sarà dunque un mese di riflessione al ministero dell'Interno. E in preparazione un Pacchetto sicurezza per le città e a questo punto è facile prevedere che ci sarà qualcosa anche per il tifo violento. «Paghino tutti i danni di tasca loro e mai più allo stadio», si è sfogato Matteo Salvini. L'ultima stretta risale all'agosto del 2019, quando ministro dell'Interno era proprio lui. In quell'occasione fu stabi-

lito che gli ultras recidivi sarebbero stati allontanati dagli stadi per cinque anni e ci sarebbe stato un divieto di accesso agli impianti verso chi fosse stato anche solo denunciato per aver preso parte attivamente, incitato o indotto alla violenza, anche all'estero.

Per la polizia, però, non può bastare. «Si valuti urgentemente la reintroduzione di tutti gli strumenti già sperimentati per prevenire queste forme di violenza, a partire dalla tessera del tifoso, sino alle partite a porte chiuse per quelle squadre le cui tifoserie si evidenziano per violenza e intolleranza», commenta Felice Romano, segretario generale del sindacato di polizia Siulp.

La sua sollecitazione non cade nel nulla. «Quanto accaduto sull'A1 è un vero e proprio Far West inaccettabile. Valuteremo come governo se sarà necessario un ulteriore giro di vite», riconosce Nicola Molteni, leghista, sottosegretario all'Interno. Intanto sono in corso le indagini e «verranno fatte tutte le valutazioni del caso - insiste Molteni - affinché si arrivi a sanzioni certe. Dobbiamo preservare i tifosi veri e sanzionare i violenti. Que-

sti non sono tifosi, siamo davanti a fatti criminali».

Forse ci saranno arresti con il ricorso alla flagranza differita. Come minimo, sono in arrivo i Daspo perché non dovrebbe essere difficile riconoscere molti tra quei tifosi violenti del Napoli. Ci sono le registrazioni delle telecamere di sicurezza e degli agenti presenti, e poi ci sono le targhe delle auto. Infine un dettaglio interessante: proprio perché la Pubblica sicurezza temeva incidenti per la partita Sampdoria-Napoli, all'ultima riunione dell'Osservatorio sulle manifestazioni sportive furono decise specifiche misure organizzative. «L'incontro è connotato da profili di rischio», scrivevano della partita di Genova. Perciò suggerivano di vendere biglietti ai tifosi provenienti dalla Campania «esclusivamente per il settore ospiti» e «solo se sottoscrittori dei programmi di fidelizzazione della società sportiva Napoli». Dovevano essere ammessi allo stadio, insomma, solo ospiti ben conosciuti. Inoltre si stabiliva «il rafforzamento dei servizi, anche nelle attività di prefiltraggio e filtraggio». La polizia temeva scontri a Genova. I fatti però sono accaduti lontano. —

REPUBBLICA

Da Raciti all'uomo investito vicino a San Siro, i precedenti degli ultimi anni



2 febbraio 2007, la morte di Raciti
Scontri tra tifosi prima del derby siciliano di Serie A Catania-Palermo: muore l'ispettore capo di polizia Filippo Raciti, 40 anni



11 novembre 2007, tragedia sulla A1
Stesso autogrill di ieri: muore il tifoso laziale Gabriele Sandri, raggiunto da un colpo di pistola sparato dall'agente Luigi Spaccarotella

Salvini: "Paghino i danni di tasca loro e non entrino mai più in uno stadio"



3 maggio 2014, sangue sulla Coppa Italia
A Roma c'è la finale Napoli-Fiorentina
Daniele De Santis, ultrà romanista, spara a Ciro Esposito (31 anni): morirà il 25 giugno



26 dicembre 2018, tragedia a Milano
Inter-Napoli finisce in tragedia: Daniele Belardinelli viene investito e ucciso da un tifoso azzurro. Nella foto il ricordo della curva

Il ministro nel 2018 con l'ultrà condannato per droga

Il vicepremier nonché ministro delle Infrastrutture, Matteo Salvini, ha invocato severità nei confronti degli ultrà responsabili dei disordini di ieri. In passato però Salvini si è dimostrato molto vicino al mondo del tifo organizzato: il 16 dicembre 2018 diventò un caso il suo incontro con Luca Lucci (foto), un capo ultrà del Milan, in occasione della festa per i 50 anni della Curva Sud. Lucci nello scorso maggio è stato condannato a sette anni di reclusione per traffico di droga.



GLI SCONTRI IN AUTOSTRADA

Altro che rave e ambientalisti La violenza è quella dei tifosi

Centinaia di ultras di Roma e Napoli si sono affrontati nell'autogrill di Badia al Pino, lo stesso dove nel 2007 il tifoso Gabriele Sandri è stato ucciso da un poliziotto. I sindaci delle due città: «Scene inaccettabili»

Quella di ieri è stata una domenica di botte tra ultras che non si vedeva da tempo. Un centinaio di tifosi delle squadre di Napoli e Roma si sono scontrati all'autogrill Badia al Pino est. I fumogeni, i tafferugli e l'intervento della polizia ha di fatto paralizzato per qualche ora l'autostrada del Sole dove si è formata una coda di circa 13 chilometri nel tratto tra Monte San Savino e Arezzo. Sul posto sono arrivate immediatamente le pattuglie della polizia stradale che hanno identificato i presenti. Intorno alle 14.15 il traffico è stato riaperto nelle due direzioni, nord e sud. Secondo un primo bilancio, un tifoso romanista, ferito con arma da taglio, è stato trasportato in codice giallo all'ospedale di Arezzo, mentre altri sarebbero rimasti contusi.

I due gruppi di tifosi — i napoletani diretti a Genova a vedere la partita contro la Sampdoria e quelli ro-

mani in direzione Milano dove la loro squadra ha fronteggiato ieri sera i campioni d'Italia in carica — si sarebbero incontrati per caso all'autogrill. Lo stesso dove nel 2007 il tifoso della Lazio Gabriele Sandri è stato ucciso da un poliziotto. Secondo quanto riporta l'Ansa, che cita fonti della polizia presenti sul posto, gli scontri sono iniziati quando dall'interno dell'area di servizio di Badia al Pino, alcuni tifosi del Napoli hanno lanciato oggetti contro le macchine dei romanisti in transito verso Milano. A quel punto circa 150 tifosi della squadra giallorossa sarebbero scesi dalle automobili e dai minivan dove viaggiavano per rispondere agli ultras napoletani e sono iniziati i tafferugli con spranghe e bastoni. Solo pochi giorni fa è stata decisa la chiusura della curva della Lazio in occasione della partita di ieri con l'Empoli, dopo insulti razzisti che alcuni tifosi laziali hanno rivolto contro due giocatori del Lecce. E a rischio era anche la

curva del Napoli per dei presunti cori contro Lukaku.

Nemici giurati

Tra le due tifoserie non scorre buon sangue da tempo. Al di là dei classici cori discriminatori che si sentono negli stadi durante le partite tra Roma e Napoli, la rivalità si è aggravata da quando il tifoso napoletano Ciro Esposito è stato ucciso dall'ultras romanista Daniele De Santis. L'omicidio risale al maggio del 2014 quando i tifosi napoletani si trovavano a Roma per vedere la finale di Coppa Italia tra Napoli e Fiorentina che si disputava allo stadio Olimpico. Per l'assassinio, nel 2019, la Cassazione ha confermato la sentenza d'Appello che ha ridotto la condanna da 26 a 16 anni per De Santis. Secondo i giudici non aveva sparato per legittima difesa, ma aveva mirato contro il tifoso napoletano sparando cinque proiettili. Da allora, le tensioni tra le due tifoserie sono aumentate e per evitare ulteriori disordini le

autorità hanno introdotto un divieto per le due tifoserie di seguire la propria squadra in trasferta a Roma e Napoli.

Le reazioni della politica

«Questi non sono tifosi. Autostrada chiusa e viaggiatori italiani bloccati? Paghino tutti i danni di tasca loro, e mai più allo stadio», ha detto il ministro dei Trasporti e leader della Lega Matteo Salvini, tramite un post su Facebook. «Gli scontri in autostrada tra tifosi del Napoli e della Roma sono inaccettabili. Ci auguriamo che le forze dell'ordine identifichino e puniscano come meritano i responsabili. Questi non sono veri sportivi! Napoli e Roma sono città amiche che dicono no a una violenza senza senso», hanno invece scritto in un messaggio congiunto i sindaci di Roma e Napoli, Roberto Gualtieri e Gaetano Manfredi. Ora si attende la risposta della giustizia sportiva e della magistratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le due tifoserie sarebbero incontrate per caso e si sono affrontate con mazzette e spranghe. Inermi i poliziotti sul posto
FOTO L'ESPRESSO



135774

Il retroscena

In chat l'allarme per l'imboscata "Ci aspettano alla stazione Sandri"

Sarebbe potuta finire molto peggio. Peggio di un ferito e dell'arteria principale d'Italia bloccata per la violenza di qualche centinaia di delinquenti. Perché quello che è accaduto ieri «alla stazione di servizio di Sandri», come scrivevano i tifosi nelle chat sequestrate ieri dalla polizia è soltanto l'ultimo atto di un copione che si ripete da troppi anni sulle strade e negli stadi d'Italia. E che non ha conosciuto questa volta un finale tragico solo grazie al lavoro di prevenzione fatto nei giorni precedenti. E alla fortuna, che in questi casi è cruciale.

L'allarme sulla domenica era sulle scrivanie della polizia già da giorni. Da quando il calendario e gli orari dei match (il Napoli in campo a Genova alle 18, la Roma a Milano alle 20,15) aveva favorito un possibile incrocio tra due tifoserie che da sempre (1987, 2001 fino alla morte di Ciro Esposito nel 2014) cercano pretesti per potersi picchiare. Per questo il Dipartimento di prevenzione aveva predisposto un sistema di monitoraggio degli autogrill, in particolare in Toscana: Badia al Pino est, Arno e Montepulciano, con le ultime due stazioni di servizio considerate molto a rischio con la celere schierata.

Ma le due tifoserie cercavano lo scontro. I gruppi organizzati erano

partiti armati, come hanno dimostrato le perquisizioni effettuate dopo gli scontri. I napoletani hanno deciso di fermarsi per primi. Perché per primi erano partiti. E, dunque, per primi si sono resi conto che la stazione di Badia era quella meno presidiata. Erano in 350, preparavano l'agguato. La polizia ha bloccato l'ingresso ma, nonostante questo, al primo van di romanisti sono partiti i lanci degli oggetti. «I napoletani sono alla stazione di Sandri» hanno avvisato così gli altri gruppi che arrivavano da Roma. Il resto è cronaca, con la guerriglia sull'autostrada e l'ennesima vergogna che nell'immaginario pubblico sembrava ormai un vecchio ricordo ma che invece gli analisti in qualche modo aspettavano.

I dati dell'Osservatorio parlavano già chiaro: lo scorso anno erano state 44 le partite dei campionati professionistici di calcio terminate con feriti, 25 delle quali in serie A. È il record degli ultimi quattro campionati a conferma che il diminuire degli incidenti era dovuto non tanto all'efficacia delle nuove norme quanto alle capienze ridotte imposte dal Covid. I segnali non incoraggianti erano tanti. Non ultimo il comunicato delirante dei tifosi della Lazio che, davanti alla chiusura della curva do-

po gli ignobili bui razzisti contro il campione del mondo Umtiti del Lecce, se la sono presa con «il politicamente corretto» sostenendo che è normale dare dello «zingaro» o del «terrone» in uno stadio.

Inevitabilmente la questione è già diventata politica. Il governo sa perfettamente che si trova potenzialmente di fronte a un autunno caldo con un rischio segnalato proprio nei mesi scorsi dalla Prevenzione e dall'intelligence: e cioè una saldatura tra la tifoseria organizzata e «il sentimento di antagonismo e contrapposizione alle istituzioni» si legge in un'informativa, «che unisce il movimento ultrà con il ribellismo giovanile e organizzazioni con un'inata vocazione anti sistema».

In un momento di crisi economica come questo, potenzialmente è ancora più pericoloso. Il ministro degli Interni Matteo Piantedosi ieri si è mosso personalmente, in contatto con il capo della Polizia Lamberto Giannini, complimentandosi per il lavoro degli agenti che ha evitato la tragedia. «Quanto successo sulla A1 è di una gravità allucinante. Scene da Far West. Valuteremo come governo se sarà necessario un ulteriore giro di vite, dopo quello contenuto nel decreto sicurezza dell'agosto 2019, per isolare i violenti e tutelare i veri tifosi» ha detto il sottosegretario Nicola Molteni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Osservatorio temeva un attacco dopo l'escalation degli episodi di violenza negli stadi. E ora il Viminale studia una nuova stretta



La guerriglia
 La stazione di servizio dove sono cominciati gli scontri tra i tifosi della Roma e del Napoli: a destra, alcuni degli ultrà incappucciati e armati di bastoni



Il precedente



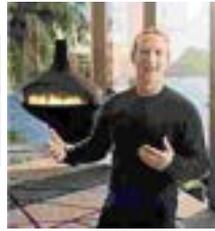
L'area di servizio Badia al Pino Est è la stessa dove nel 2007 perse la vita il tifoso laziale Gabriele Sandri ucciso dal colpo di pistola sparato dall'agente Luigi Spaccarotella



135774

LA WEB-ECONOMY

Il tramonto della Silicon Valley ma c'è l'intelligenza artificiale



Ci piace raccontare la fine delle storie perché non sappiamo cogliere gli inizi. È molto più facile decretare la fine di un'epoca che accorgersi del futuro che avanza. Il primo giorno della Apple non fece notizia, così come non ebbe spazio su nessun giornale il primo collegamento Internet nel 1969. - PAGINE 22-23

LA CRISI DELLE DOT.COM

Il tramonto della Silicon Valley

Nel 2022 i colossi hi-tech hanno bruciato a Wall Street tremila miliardi di dollari licenziati oltre 150 mila lavoratori per far fronte alla caduta di utili e ricavi

DALL'INVIATO A SEATTLE

Il vento siberiano batte sulle vetrate del 440 Terry Ave N, il quartier generale di Amazon a Seattle da dove vengono promulgati i bollettini dei nuovi tagli al personale. Il lungo inverno del settore hi-tech parte dallo Stato di Washington, appendice settentrionale del distretto tecnologico a stelle e strisce, per "gelare" le prospettive occupazionali di tutta la Silicon Valley. «Abbiamo navigato in un'economia incerta e difficile in passato e continueremo a farlo - spiega l'amministratore delegato Andy Jassy - Questi cambi ci aiuteranno a perseguire opportunità di lungo termine con una struttura di costi più solida. A chi perde il lavoro offriremo pagamenti e benefit sanitari». Le riduzioni, iniziate dalla creatura di Jeff Bezos in novembre, per la gran parte focalizzate negli Usa, mentre per l'Italia non sono previste riduzioni di organico, non sono le sole varate dal comparto hi-tech

all'alba del nuovo anno: anche Salesforce, Vimeo e Stitch Fix licenziano sul timore di recessione economica e vendite stagnanti. E i ridimensionamenti fanno seguito a quelli attuati da altri giganti del settore nell'anno appena concluso: Meta ha annunciato il taglio di oltre undicimila posti ed Elon Musk ha dimezzato il personale di Twitter con tremila esuberanti. Un'ondata di gelo occupazionale che tiene in scacco tutta la Silicon Valley, comprese Apple e Google, che per ora sembrano limitarsi al congelamento delle assunzioni, sebbene non si escludano manovre più muscolari. L'emorragia di dipendenti dalle aziende tecnologiche è stata pari a più di 150 mila posizioni, rispetto alle 80 mila del 2020 e le 15 mila del 2021, che - afferma il sito Layoffs.fyi - eleggono di diritto il 2022 annus horribilis dell'industria hi-tech. E più in generale per i mercati.

Il comparto azionario è crollato, le obbligazioni sono state colpite da una pioggia di vendite che hanno fatto balzare i rendimenti a dieci anni (barometro del credito) al 3,826%, dall'1,496% della fine del

2021. E le criptovalute sono state vittime di un terremoto che ha portato al crollo di giganti del settore, a partire da FTX. Tutto ciò è il risultato di diversi fattori ma soprattutto dalla convinzione tradita che l'aumento dell'inflazione del 2021 sarebbe stato solo transitorio. Al contrario, le pressioni sui prezzi sono state esacerbate dall'invasione russa dell'Ucraina, che ha fatto impennare i costi di gas e petrolio. Così, nel tentativo di riportare i prezzi verso il basso, la Federal Reserve ha proceduto agli aumenti dei tassi di interesse più aggressivi dagli anni Ottanta. Il tumulto nei mercati globali ha contagiato Wall Street dove lo S&P 500 è sceso del 19% durante l'anno, il Dow Jones ha ceduto l'8,8%, mentre il Nasdaq è precipitato del 33%, indebolito da un ripido calo delle azioni tecnologiche. I tre indici hanno registrato i ribassi più pronunciati dal 2008, l'anno in cui è fallita Lehman Brothers apogeo della crisi finanziaria, ma è senza dubbio il comparto hi tech che ne esce più malconco. Secondo il settimanale *The Economist*, i cinque giganti della tecnologia

Apple, Alphabet, Meta, Amazon, Microsoft hanno perso nel 2022 circa tre mila miliardi di dollari di valore di mercato. Sebbene il colosso di Redmond abbia registrato la minore incidenza sulla riduzione della forza lavoro.

La politica monetaria più restrittiva ha portato gli investitori a uscire dal comparto: quando i tassi di interesse erano estremamente bassi, come lo sono stati per più di un decennio dopo la crisi finanziaria del 2008, costava meno agli investitori scommettere su società spesso non redditizie che promettevano di realizzare crescita nel medio-lungo termine. Per la maggior parte del decennio scorso, gli investitori hanno preso d'assalto società tecnologiche in rapida crescita facendo registrare l'impennata dei prezzi di titoli come Meta, società madre di Facebook, Amazon, Apple, Netflix e Alphabet, proprietaria di Google. Tanto che è stato coniato l'acronimo FAANG per descrivere l'olimpico del comparto hi-tech.

Da più di un anno a questa parte i gestori Usa sono riluttanti a scommettere su investi-

menti rischiosi con guadagni incerti, posizionandosi invece su comparti più maturi, come sanità, servizi pubblici ed energia. Così Meta è crollata del 64% nel 2022, Netflix è scesa del 51% e gli altri tre titoli sono scesi di almeno il 27%. Dopo aver toccato esattamente un anno fa tremila miliardi di dollari di capitalizzazione, il gigante guidato da Tim Cook vede invece scivolare il suo valore di mercato sotto i duemila miliardi affondata dalle incertezze sulla domanda e sulla nuova ondata pandemica in Cina. Le FAANG nel complesso hanno bruciato più di tremila miliardi di dollari di valore di mercato, contribuendo a trascinare verso il basso il mercato azionario più ampio. E prosegue il trend negativo di Tesla che nel 2022 ha segnato il peggiore anno in assoluto con un calo del 65% e oltre 700 miliardi di dollari di capitalizzazione di mercato bruciati.

«Per i mercati la chiave di lettura è che durante la pandemia le hi-tech hanno assunto a valanga per stare al passo col boom della domanda e ora si trovano a dovere fare i conti con un'economia che rallenta e spese diventate insostenibili anche per effetto dell'inflazione, quindi devono tagliare», spiegano sul Floor di Wall Street. Quindi se una società risparmia da un punto di vista finanziario è meglio, sebbene sul piano economico non sia un buon segnale. «Il punto è che questa fase è caratterizzata da un'equazione perversa, le cattive notizie sono viste come buone, se la disoccupazione sale i mercati si assicurano perché significa che il compito della Fed sul piano della politica monetaria sarà meno severo, ovvero ci sarà un rallentamento nel rialzo dei tassi di interesse e un'eventuale fine». Un'altra tessera del mosaico è la pubblicità: «Meta sta facendo i conti con la stretta di Apple sulla privacy che non gli permette di fare pubblicità mirata e quindi guadagna di meno». C'è inoltre la competizione di TikTok sempre più crescente, oltre agli inserzionisti che spendono meno, e questo è un fenomeno ampio e trasversale.

Twitter è un caso a parte che dipende anche dalla questione manageriale interna. Il 90% degli oltre cinque miliardi di dollari di ricavi della piattaforma di microblogging deriva dalla pubblicità ma da quando è arrivato Musk (con l'acquisto del social per 44 miliardi) alcuni dei principali inserzionisti hanno sospeso le inserzioni.

Segnali sul cambio del quadro di riferimento erano giunti dallo stesso Mark Zuckerberg assieme all'annuncio dei tagli: «All'inizio del Covid, il mondo si è spostato rapidamente online e l'ondata di e-commerce ha portato a una crescita dei ricavi fuori misura. Molte persone hanno previsto che sarebbe stata un'accelerazione permanente che sarebbe continuata anche dopo la pandemia. Comprese me. Sfortunatamente, non solo il commercio online è tornato alle tendenze precedenti, ma la recessione macroeconomica, l'aumento della concorrenza e la perdita di tenuta pubblicitaria hanno fatto in modo che le nostre entrate fossero inferiori alle aspettative. Ho sbagliato e me ne assumo la responsabilità». Da qui la scure dei tagli che si è abbattuta sul personale anche per ridare ossigeno al titolo.

Guardando al futuro sono tre le considerazioni che emergono. La prima, più rassicurante nel breve, è che i licenziati del comparto tecnologico trovano agevolmente impiego. Secondo un sondaggio ZipRecruiter, circa il 79% trova nuova occupazione entro tre mesi, quasi quattro su dieci lo trovano in meno di un mese. La seconda, di impronta strategica, arriva da Ashley Llorens, responsabile di Microsoft Research Outreach. «Occorre riportare il discorso al tema dell'innovazione - spiega il guru di Redmond durante un recente simposio a cui La Stampa è stata invitata - Di solito l'innovazione ha impatto sulla forza lavoro, c'è sempre una rottura iniziale in termini di riduzione di posizioni e bisogna ragionarci assieme a governo e operatori creando ammortizzatori. Ma la collaborazione tra uomo e macchina nel medio-lungo termine ha l'obiettivo di creare circuiti virtuosi anche per la forza lavoro». La terza e ultima in-

dicazione, di più ampio respiro, giunge da Eric Sterner, responsabile degli investimenti di Apollon Wealth Management, che al *Wall Street Journal* spiega come la tecnologia tornerà ad essere leader del mercato quando la Fed inizierà a tagliare i tassi, probabilmente nel 2024. «Una volta che ci saremo preparati alla ripresa - chiosa Sterner -, mi aspetto che le aziende hi-tech tornino ad assumere la loro posizione di leadership, perché si tratta della realtà più innovativa che i mercati conoscano». —

DI PASQUALE INSERIZIONI

Meta, Netflix Amazon e Apple hanno provocato un crollo del 33% del Nasdaq





Mark Zuckerberg
Fondatore e ad di Meta
che controlla Facebook



Tim Cook
E' amministratore delegato
di Apple



Reed Hastings
Cofondatore, presidente
e ad di Netflix



Elon Musk
L'ad di Tesla ha comprato
Twitter per 44 miliardi



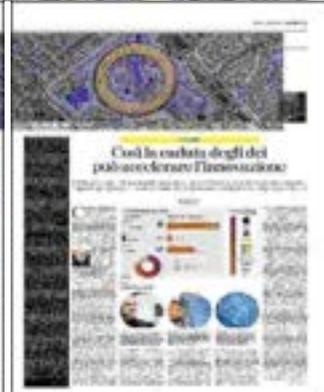
Sundar Pichai
Dal 2019 guida Alphabet,
la holding controlla Google



Jeff Bezos
Il fondatore di Amazon ha
lasciato la guida operativa



DALL'ALTO
L'Apple Park
di Cupertino,
aperto nel 2017 e
disegnato da Norman
Foster,
è uno dei simboli
della Silicon
Valley



IL COMMENTO

Così la caduta degli dei può accelerare l'innovazione

L'iPhone è stato l'ultima grande invenzione sui cui si basa il modello economico digitale dopo il flop del metaverso, la prossima rivoluzione sarà quella dell'intelligenza artificiale

Cipiaceraccontare la fine delle storie perché non sappiamo cogliere gli inizi. È molto più facile decretare la fine di un'epoca che accorgersi del futuro che avanza. Il primo giorno della Apple o di Microsoft non fece notizia, così come non ebbe spazio su nessun giornale il primo collegamento della rete Internet nel 1969, o la creazione del world wide web molti anni più tardi. Zero. Semplicemente gli inizi non sappiamo vederli, mentre i finali sono lì, tragici e imponenti.

La caduta degli dei fa rumore. Negli anni '80 ad un certo punto qualcuno decretò la fine dei videogiochi e venti anni dopo la Silicon Valley era un cimitero di aziende fallite, un posto da cui stare alla larga. Abbiamo visto come è andata. È andata che l'innovazione va avanti, trova nuove strade per manifestarsi, nuovi settori e ad un certo punto, di nuovo, cambia tutto. Questo non per sminuire quello che sta accadendo in Silicon Valley: non c'erano mai stati tanti licenziamenti dal 2000, c'è poco da sminuire. Ma per contestualizzarlo, per provare a capire. Per evitare conclusioni affrettate tipo: la fine della Silicon Valley. Allora, che è successo? Perché questa crisi? Intanto perché c'è una crisi economica mondiale seria e il mondo della tecnologia non ha nessun vaccino per restare fuori dal contagio: per dirne una, se i costi dell'energia elettrica aumentano, come sono aumentati, un settore energivoro come

quello tecnologico non può non avere dei contraccolpi (sì, Internet non è immateriale come si pensa: funziona grazie a data center, router, cavi in fibra ottica; consuma e inquina parecchio). Come ogni manager sa benissimo, se i costi aumentano da qualche parte, vanno limati da qualche altra parte (limati, sì: il numero di licenziamenti ad Amazon per esempio, per quanto rilevante, è una piccolissima percentuale dei dipendenti dell'azienda. Limare è il verbo più adatto per ora).

Qualcuno addebita la crisi in corso al post covid, al fatto che le persone hanno ricominciato ad uscire di casa, ma è un'analisi semplicistica: grazie agli smartphone abbiamo Internet sempre in tasca, siamo connessi tutto il giorno, a casa o fuori; ed anzi, dopo la pandemia sono aumentati gli utenti, gli anziani, per fare un esempio, hanno imparato a stare in rete e mica hanno smesso.

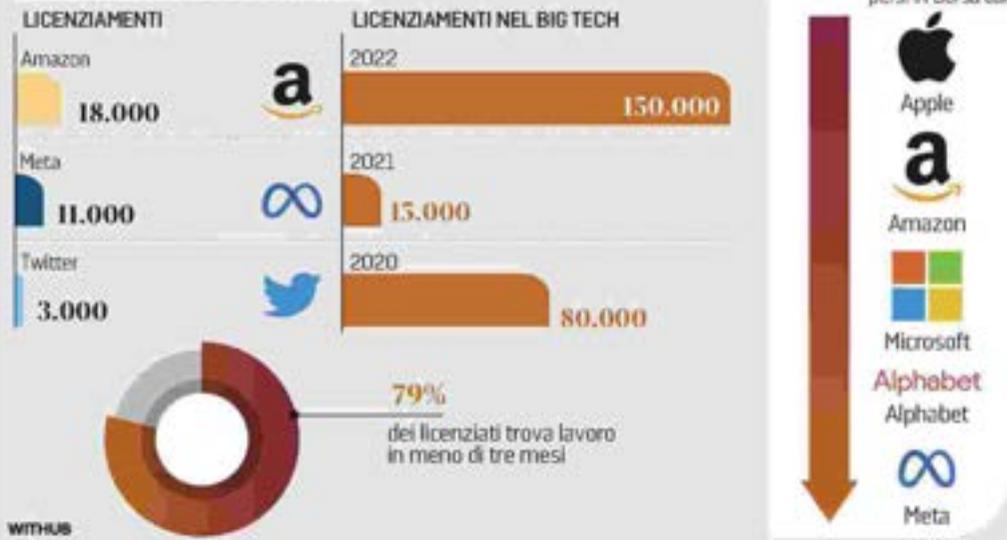
Le ragioni della crisi vanno cercate altrove e sono, di solito, nella mancanza di innovazione: l'ultima grande invenzione è stato l'iPhone, nel 2007; Facebook è del 2004. Tutto il resto, il modello economico digitale, è stato costruito attorno a queste due pietre miliari. Ma nulla dura per sempre e quel modello (in sintesi: raccogliere quanti più dati possibili degli utenti per poterli rivendere agli inserzionisti pubblicitari) non funziona più come prima. Non è questa la sede per approfondirlo ma è un fatto che quelle aziende non sono più macchine che producono soldi a palate, ne producono molti meno. In Silicon Valley lo sapevano che

non poteva durare per sempre e in questi anni hanno provato a inventarsi altre cose: occhiali connessi, mongolfiere per portare la rete ovunque, macchina a guida autonoma, fino al metaverso. Ma nulla ha davvero funzionato, finora. Nulla. Del resto, e anche questo va detto, la crisi è delle aziende non dei lavoratori del settore: ancora a novembre, il mese peggiore per i licenziamenti, secondo i dati del governo americano, i posti di lavoro tech sono cresciuti solo che si sono spostati: del resto programmatori e data analyst sono richiestissimi da tutte le altre aziende impegnate a diventare digitali. Insomma è un momento di passaggio, non drammatico e interessante, perché dopo anni di innovazione di cartapesta e profitti astronomici, fra poco il mondo ricomincerà a girare attorno a qualche altra intuizione rivoluzionaria. I segnali stavolta già si vedono: l'intelligenza artificiale in grado di creare istantaneamente testi, immagini e persino canzoni non è più uno scenario possibile, ma è già fra noi. Quante nuove aziende nasceranno in quel settore? —

GIORGIO NERI



L'ANNO NERO DEL TECH



Le grandi scoperte



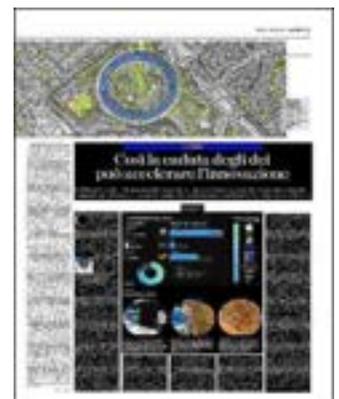
L'iPhone è stata l'ultima grande invenzione, nel 2007, mentre Facebook è del 2004: sono i due pilastri dell'economia digitale



Internet corre sulla fibra ottica, consuma e inquina parecchio. E soprattutto ha sofferto i rincari dei prezzi energetici



L'intelligenza artificiale in grado di creare testi, immagini e canzoni non è una possibilità futura, ma è il presente



135774

LA SALUTE

Tornano a crescere i fumatori Sirchia: "Divieti per le strade"

FLAVIA AMABILE, SIMONA BUSCAGLIA

Sono passati vent'anni dalla legge che vietò il fumo nei locali chiusi e che contribuì a diminuire il numero di tabagisti nel nostro Paese, ma adesso gli italiani con il vizio della sigaretta stanno tornando a crescere. L'ex ministro della Salute, Sirchia, propone «divieti per le strade». - PAGINA 18



La Legge Sirchia del 2003 ha fatto diminuire i tabagisti, ora la tendenza si inverte. Il peso delle sigarette elettroniche

Dopo 20 anni di divieti nei locali i fumatori ritornano a crescere

IL CASO

**SIMONA BUSCAGLIA
MILANO**

Sono passati vent'anni dalla legge che vietò il fumo nei locali chiusi e che contribuì a diminuire il numero di tabagisti nel nostro Paese, ma adesso gli italiani con il vizio della sigaretta stanno tornando a crescere.

La cosiddetta «Legge Sirchia», dal nome dell'allora ministro della Salute che si era battuto fortemente per l'approvazione della norma, fu emanata nel 2003 (entrò in vigore nel 2005) e fino al 2019 riuscì a mantenere la quota di fumatori nella popolazione in diminuzione: si passò (con diverse fluttuazioni) dal 27,6% del 2003 al

22%. Tra il 2020 e il 2022 si è però tornati al 24,2%, (circa 800 mila persone in più): quasi un italiano su quattro oggi fuma, una percentuale simile non era stata mai più registrata dal 2006.

Stanno anche cambiando i consumi. Dal report diffuso dall'Istituto Superiore di Sanità (Iss) lo scorso maggio, in Italia sono cresciute le persone che fumano sigarette a tabacco riscaldato, ritenute da più di una persona su tre meno dannose di quelle tradizionali: si è passati dall'1,1% nel 2019 al 3,3% nel 2022. Anche gli utilizzatori di e-cig sono aumentati negli ultimi anni, dall'1,7% del 2019 all'attuale 2,4%. Il mercato che cambia sta mettendo nuovamente in discussione il rispetto verso i non fumatori, che era invece diventato un co-

stume sociale radicato: «Il 66,8% degli utilizzatori di e-cig e il 74,6% dei fumatori di sigarette a tabacco riscaldato si sentono liberi di usare questi prodotti nei luoghi pubblici» scrive l'Iss. La prevalenza più alta di fumatori di sesso maschile si registra nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 44 anni (42,9%), mentre le donne fumano di più tra i 45 e i 64 anni, e guardando la cartina geografica si fuma di più al Sud rispetto al resto del Paese.

Il fumo poi continua a uccidere: dal sito del Ministero della Salute si legge come siano attribuibili al fumo di tabacco oltre 93 mila morti (il 20,6% del totale di tutte le morti tra gli uomini e il 7,9% del totale di quelle tra le donne), con costi diretti e indiretti che arrivano a oltre 26 miliardi di euro. Proprio secon-

do l'ex ministro della Salute Sirchia, alla luce del nuovo trend in crescita, servirebbe più impegno delle istituzioni nel portare avanti un'agenda contro il fumo. Dal 2005 infatti è stato fatto solo qualche timido tentativo, come quello del Comune di Milano (che verrà imitato dalla città di Modena a partire dal 21 marzo prossimo). Nel capoluogo lombardo dal gennaio 2021 è stato introdotto lo stop al fumo anche all'aperto nei luoghi affollati, come ad esempio alle fermate dei mezzi pubblici e nei parchi. Non esiste però un vero e proprio piano controlli e possiamo parlare soprattutto di moral suasion, sperando nella collaborazione dei cittadini, nonostante siano previste sulla carta multe fino a 240 euro. —

FOTOGRAFIA: ANSA

**Tra il 2020 e il 2022
c'è stato un aumento
di 800 mila persone
che fumano**

42,9%

La percentuale di fumatori nella fascia d'età tra 25 e 44 anni

93.000

Le morti registrate ogni anno nel nostro Paese attribuibili al fumo

26

I miliardi di costi diretti e indiretti sulla sanità per le patologie legate al fumo



Attualmente quasi un italiano su quattro fuma sigarette

ANSA/MATTEO BAZZI

135774

L'INTERVISTA

Girolamo Sirchia

“La mia stretta, poi solo chiacchiere la politica difende le multinazionali”

Il padre della norma: “Si dovrebbe estendere anche a parchi e dehors. Purtroppo i governi non hanno abbastanza a cuore la salute pubblica”

FLAVIA AMABILE
ROMA

Compie 20 anni la legge che per la prima volta rese illegale il fumo nei locali pubblici al chiuso. «Venti anni inutili», commenta Girolamo Sirchia, all'epoca ministro della Salute. Fu lui a combattere in prima persona la battaglia per far approvare il divieto e oggi osserva «con amarezza» il ritorno delle sigarette.

Qual è il bilancio di questi venti anni di divieto?

«Sicuramente le persone non fumano più in treno, al ristorante e in tutti i luoghi aperti al pubblico dove è in vigore il divieto. Questo è quello che si voleva ottenere ed è stato ottenuto. Si poteva fare molto di più, però».

Che cosa?

«Quella legge era il primo passo di un'agenda che si doveva sviluppare nei tempi successivi. Era prevista un'attività di prevenzione per evitare che i giovani iniziassero a fumare. È un aspetto importantissimo perché quando si comincia in tenera età si rimane schiavi per tutta la vita. Le multinazionali infatti cercano di abbassare l'età in cui si inizia a

fumare, quindi si doveva andare avanti per ottenere l'effetto opposto. Oppure bisognava agire sul prezzo delle sigarette aumentandolo in modo tale da disincentivare il più possibile l'acquisto».

Il divieto andava ulteriormente esteso?

«Oggi si fuma nei gazebo e nei dehors. È un errore, sono spazi aperti ma non del tutto, sono spazi dove si finisce per ritrovarsi in tanti, i pericoli non sono molto diversi di quelli che si corrono al chiuso. Il divieto avrebbe dovuto essere esteso anche ai parchi pubblici dove si va per respirare aria pulita, non il fumo degli altri. Oppure negli stadi o ai concerti dove si creano assembramenti. Anche se non ci si trova al chiuso è lo stesso, si finisce per respirare il fumo di chi ti è vicino. Per non parlare poi dell'inquinamento da mozziconi. È una vergogna vedere luoghi coperti di mozziconi buttati per terra che poi finiscono nelle falde acquifere. Inoltre, avrebbe dovuto esserci la conversione delle colture di tabacco che, invece di diminuire, sono aumentate. Ancora adesso il ministero dell'Agricoltura fa accordi con le multinazionali per favorire queste colti-

vazioni. Sono gesti che un governo non deve compiere».

Che dovrebbe fare un governo, secondo lei?

«Il governo deve difendere la salute pubblica. Invece mi sembra che si vogliano difendere gli interessi delle multinazionali della filiera del tabacco, da chi produce a tutti quelli che vendono. Il guadagno è elevato e la salute pubblica viene messa in cantina, non interessa a nessuno. In Italia ci sono 2 milioni di malati cronici. Fumare non provoca solo tumori, anche enfisemi polmonari e altre conseguenze sulla salute delle persone. Chi fuma vive in media 10 anni meno di chi non fuma, ci sarà un motivo?»

In questi venti anni ci sono stati governi più attenti alla

battaglia contro il fumo?

«Dopo la legge che ha vietato il fumo nei luoghi pubblici non c'è stato nulla. Al massimo qualche misura di facciata come un aumento del prezzo di pochi centesimi, di nessun peso sui consumi».

Tra il 2020 e il 2022 c'è stato un aumento dei fumatori, 800 mila in più in due anni.

«Sì, durante il Covid c'è stato

un aumento. Siamo tornati al punto di partenza. Il guadagno che avevamo ottenuto si è perduto. E i primi a non credere più in questa battaglia sono i governi. Ricordo, per esempio, quando Matteo Renzi, da presidente del Consiglio, andò a inaugurare il nuovo stabilimento della Philip Morris in Emilia Romagna».

Sono posti di lavoro, dice chi governa.

«Anche la coltivazione di oppio genera lavoro, ma non credo che nessuno si auguri che si commerci l'eroina. Sono segnali che fanno capire che al governo la salute pubblica non interessa».

Se lei fosse ministro che cosa farebbe?

«Riprenderei il lavoro dove ho lasciato. Bastano provvedimenti semplici come facilitare la conversione delle colture o fare prevenzione tra i giovani rendendo meno disponibile il tabacco e regolamentare il tabacco riscaldato e le sigarette elettroniche che alcuni pensano non facciano male, anche se non è vero. Questi venti anni sono passati inutilmente. La situazione è peggiorata e la gente non se ne rende conto». —

ORIGINALE: F. B. / ANSA

“

Girolamo Sirchia

Ricordo quando Renzi inaugurò uno stabilimento Philip Morris

Bisogna convertire le colture di tabacco e fare prevenzione tra i più giovani



Ex ministro Girolamo Sirchia, 89 anni, è stato ministro della Salute dal 2001 al 2005



135774

EFFETTI COLLATERALI

Senza di Dignità
salgono i precari
(e calano i salari)

» BARBIERI A PAG. 13

IL GOVERNO Interrotta la parziale inversione di rotta della scorsa legislatura, Meloni si riaffida alle politiche fallimentari del ventennio "deflazionista": più precarietà e meno salario per tutti

Rdc, voucher e ora di Dignità: si torna ai fallimenti del passato

» Marco Barbieri*

Le politiche del lavoro dei governi di questo secolo - con la parziale eccezione della scorsa legislatura - hanno avuto in Italia una certa coerenza. Che si trattasse di governi di destra, "tecnici" o del cosiddetto centro-sinistra, li ha accomunati la convinzione che fosse giusto - o inevitabile - restituire potere e margini di profitto ai datori di lavoro, nella speranza che questo giovasse all'economia e all'occupazione, insidiata dal declino dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro e, in particolare, da una deindustrializzazione che ha trovato alimento anche dal frettoloso allargamento dell'Unione europea ai Paesi dell'Est, nell'esclusivo interesse degli Usa.

I RISULTATI: il tasso di occupazione è passato dal 56,2% del 2012 al 59% del 2019, per poi cadere con la pandemia al 58,2% del 2021 (media UE 2021: 68,4%). I salari calano da anni, onde Italia (del 12%, record), Giappone (del 2%) e Regno Unito (del 4%) sono i soli tre Paesi del G20, i più ricchi del mondo, in cui il valore reale delle retribuzioni nel 2022 sia più basso che nel 2008. Inoltre l'Italia è al quarto posto quanto a contratti di lavoro temporanei, dopo Spagna, Olanda e Slovenia e da noi, nel terzo trimestre 2022, l'11,4% dei nuovi lavori a tempo determinato aveva la durata di un giorno. Insomma, cifre alla mano le politiche del lavoro dello

scorso ventennio sono state fallimentari: abbiamo un'Italia più ricca, dove però chi lavora è più povero, la percentuale e il numero di persone che riescono a lavorare sono stagnanti (circa 23 milioni, come ad aprile 2008 o giugno 2019), la precarietà è molto grande.

Bisognerebbe cercare un'altra strada e in effetti hanno fatto parzialmente eccezione nella scorsa legislatura i due governi presieduti da Giuseppe Conte: anche il primo, malgrado la presenza della Lega, perché M5S e Lega, anziché accordarsi, si sono ripartiti ministeri e politiche. Col Reddito di cittadinanza e il cosiddetto "Decreto dignità" dapprima, poi con la legge per i ciclofattorini e le misure per affrontare la pandemia, nonché col progetto per la riforma del welfare (Cassa integrazione, disoccupazione, misure per gli autonomi) si era manifestata una impostazione differente, non fiduciosa nelle virtù spontanee del mercato. Non sono mancati, naturalmente, limiti e contraddizioni - alla disciplina delle conseguenze del licenziamento illegittimo, cuore del potere specie nelle grandi aziende, ha messo mano la giurisprudenza costituzionale, non il legislatore - ma una direzione nuova era visibile.

Ora il governo Meloni sta prendendo la vecchia strada fallimentare: le misure prospettate - in parte già approvate nella legge di bilancio (voucher e misure contro il reddito di cittadinanza) - indicano chiaramente che si intende re-

staurare l'approccio che ha caratterizzato il ventennio scorso.

Le questioni da affrontare subito sarebbero: bassi salari, disoccupazione, precarietà. Invece il governo ci dice il contrario: abolizione del reddito di cittadinanza dal 2024 (riduzione dal 2023), perché i percettori occupabili (di cui circa il 30% ha più di 50 anni, e 393.000 già lavorano, ma sono poveri) dovrebbero lavorare; non una parola sui salari, malgrado l'aumento notevole dei prezzi, anzi il 30 novembre le forze politiche che sostengono Meloni hanno votato alla Camera una mozione che impegna il governo a non introdurre il salario minimo; nessuna riforma universalistica di Cassa integrazione e indennità di disoccupazione, anzi ulteriore promozione della bilateralità; semplificazione, che in pratica è un attacco al decreto Trasparenza; allargamento del ricorso ai voucher, forma estrema di degrado del rapporto di lavoro; neppure nominata la precarietà, ma annunciata entro gennaio una revisione del dl Dignità allo scopo di rendere libera l'apposizione del termine almeno per i primi 24 mesi di ogni contratto: perché non per sempre, se credono che più precarietà è equivaletta a più posti?

Più precarietà e meno salario per tutti, insomma, convinti che diminuire il costo del lavoro sia cosa buona: in realtà serve solo a spingere le imprese italiane verso

settori a basso valore aggiunto, degradando la posizione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro. Eppure un'altra strada esiste: in Spagna il governo (premier socialista, ministra del Lavoro co-

munista) ha approvato il decreto legge 28/2021, volto alla stabilità del lavoro, che in un anno ha prodotto un calo del 7% dei contratti precari e 1,4 milioni di contratti a tempo indeterminato in più.

Si lascia, dunque, la via nuova che era stata intrapresa in Italia (parzialmente) e altrove per tornare sulla via vecchia già fallita. A quali interessi si intende giovare? Non a chi lavora o cerca lavoro.

**Ordinario di Diritto del Lavoro all'Università di Bari*



DAGLI ANNI 90 TANTI GOVERNI STESSA SCELTE

GLI ESECUTIVI italiani, che fossero di destra, centrosinistra o tecnici, nella Seconda Repubblica sono stati tutti convinti che fosse giusto restituire potere e margini ai datori di lavoro, nella speranza che questo giovasse a economia e occupazione. Risultato: il numero di occupati è più o meno lo stesso del 2008 (e il tasso è salito, poco, perché è diminuita la popolazione), sono esplosi i contratti atipici e l'Italia guida la classifica Ocse per il calo della retribuzione reale tra 2008 e 2022 (-42%), il calo, e peraltro del 2 e 4%, oltre noi lo registrano solo Gran Bretagna e Giappone

L'ALTRA VIA
LA SPAGNA,
DISASTROSA
IN PASSATO,
ORA TUTELA
L'OCCUPAZIONE
STABILE



Il lavoro, la società

L'ORGOGLIO CHE VA RITROVATO

di **Aldo Cazzullo**

Molti lettori sono rimasti colpiti dalla chiusura di «Vecchia Milano», la storica pasticceria di via Reina, zona piazzale Susa. Il titolare, Orazio Parisi, 83 anni, arrivato da ragazzo a Milano dalla sua Messina, non ce la faceva più; e non ha trovato nessuno disposto a raccogliere la sua eredità. Nell'Italia del dopoguerra, alcune botteghe — ad esempio le macellerie — non chiudevano mai. Neppure il giorno di Natale. Si entrava garzoni a dodici anni, si andava in pensione, e poco dopo si moriva. Ovviamente non abbiamo nessuna nostalgia di quel mondo, di quel sistema. Lavoro durissimo, ciminiere in città, acciaierie in riva al mare, reparti verniciatura, nubi tossiche. Cose irripetibili e da non ripetere. Ciò che forse oggi manca è quell'energia, quell'orgoglio, quel gusto del lavoro ben fatto grazie a cui un Paese agricolo devastato alla guerra divenne una grande e ricca potenza industriale.

Poi, alla fine degli anni 70, il quadro cominciò a cambiare, i grandi conglomerati industriali a essere smantellati, il robot sostituiva l'operaio, il computer prendeva il posto del contabile. Alla fine del secolo scorso, parve che il lavoro fosse finito. Il grande problema era la disoccupazione. Nel 1997 i socialisti francesi vinsero le elezioni anche perché il loro candidato al ministero dell'Economia, Dominique Strauss-Kahn, disse al tg del primo canale: «Con noi al governo, davanti agli uffici pubblici ci saranno le scritte "si assume", davanti ai negozi i cartelli "cerca personale"». Sembrava un miracolo.

continua a pagina 22



IL LAVORO, LA SOCIETÀ

L'ORGOGGIO CHE VA RITROVATO

di Aldo Cazzullo

SEGUE DALLA PRIMA

Oggi l'Italia è piena di cartelli «cerca personale». Che non si trova. La prima reazione è istintiva: pagatelo meglio, il personale, e lo troverete. Però aumentando i costi il piccolo imprenditore dovrà aumentare anche i prezzi; e rischierà di perdere clienti e committenti, di finire fuori mercato.

Intendiamoci: in Italia esiste una questione salariale. Gli stipendi aumentano (quando aumentano) molto meno dei prezzi. Intere categorie hanno perso potere d'acquisto, status, prestigio, prospettive. Il problema non è più tanto l'occupazione, quanto i «working poor», i poveri che hanno un lavoro ma non un reddito dignitoso.

Nello stesso tempo, il lavoro sembra diventare sempre meno importante. Continua a essere troppo tassato. Ma viene visto come un peso di cui si potrebbe anche fare a meno, di cui liberarsi prima possibile. Non coincide più con la vita, non è più considerato il mezzo per costruirsi una famiglia, darsi un futuro, esprimere la propria personalità, vivere la vita sociale; ma come un fardello di cui alleggerirsi, se non sbarazzarsi.

Le cause sono molte. La tecnologia ha reso obsolete diverse mansioni tradizionali, selezionando un'élite ben preparata e ben formata, e condannando la base a lavori duri, ripetitivi, frustranti, che lasciamo volentieri agli immigrati, talora in condizioni di semischiaffittà. Poi è arrivata la pandemia. I lock-down hanno indotto molti a un cambio di paradigma. Il boom del lavoro da casa e l'introduzione del reddito di cittadinanza hanno fatto il resto. Così siamo diventati la società delle dimissioni (incentivate dalla disparità fiscale crescente tra autonomi e dipendenti). O del «quiet quitting»: che non significa lasciare in silenzio, ma fare il meno possibile.

I nuovi strumenti non sono necessariamente negativi; però non possono diventare nuovi dogmi ideologici. Quello che chiamiamo smart working apre spazi per occuparsi dei propri cari, migliora la qualità della vita, riduce i costi delle aziende e il traffico delle grandi città; però ci sono lavori che non possono essere parcellizzati, ridotti a pezzetti che ognuno può costruire per conto proprio, come ai tempi del cottimo, ma richiedono il confronto, lo scambio di idee, lo sforzo collettivo. Tenere una lezione, presentare un libro, condurre un convegno, organizzare una riunione, esaminare un candidato,

tutto si può fare anche on line; ma non sarà mai la stessa cosa che farlo di persona, guardando gli interlocutori negli occhi.

Quello che chiamiamo reddito di cittadinanza esiste in tutti i grandi Paesi europei; sostenere - non stipendiare — chi non può lavorare e anche chi non trova lavoro è giusto; ma è evidente che in Italia se ne è fatto un uso distorto. Non tanto per le truffe; quelle possono essere smascherate e punite. Ma se la mentalità è chiedere il reddito appena terminati gli studi, con la prospettiva di arrotondare in nero, si crea un meccanismo che rende il cittadino dipendente dalla politica, e mai davvero autonomo e libero nelle proprie scelte.

Resta da chiedersi perché. Perché vita e lavoro sembrano due lame di forbice destinate ad allontanarsi sempre di più. Ognuno ha la propria spiegazione, spesso vera: la prevalenza della Rete e della vita virtuale; la crisi dei lavori del ceto medio, dal posto in banca alla cattedra di insegnante; l'erosione dei salari e dei diritti. Di sicuro si è esagerato con la precarietà, con questa filosofia per cui il posto fisso è finito per sempre, ogni anno si cambia mestiere, i contratti devono essere flessibili, si fa un tratto di strada con un'impresa o con un gruppo di lavoro e poi si cambia; ma così, accanto a pochi percorsi remunerativi, si crea un'incertezza perenne, si affossa la previdenza, e soprattutto si spezzano i legami che univano il lavoratore a un'azienda e a una comunità.

Forse però è ancora più grave che si sia infranta l'idea che a un merito corrisponda un beneficio. Che studiare, formarsi, impegnarsi consenta di migliorare la propria condizione. Che il lavoro non sia meno importante della rendita, e i soldi si facciano appunto con il lavoro, non solo con altri soldi. Che tra il neoassunto e il manager ci sia un'inevitabile e giusta differenza, ma non l'abisso che separa un parricida da un bramino, chi ha un tfr da poche migliaia di euro da chi riceve bonus milionari, magari dopo aver fallito.

Resta da capire se la voglia di lavorare è come il coraggio secondo don Abbondio, e chi non ce l'ha non se la può dare. O se invece la politica, le aziende, la società, le famiglie, le coscienze individuali sono ancora in grado di risvegliare dentro di noi una scintilla di quell'energia, di quell'orgoglio, di quel gusto del lavoro ben fatto senza cui il nostro Paese è destinato a ridursi a un parco giochi per stranieri, che magari amano l'Italia, ma non rispettano noi italiani.

Foto: A. Cazzullo

Feltri risponde a Cazzullo

Più che il lavoro ai nostri giovani manca la voglia

VITTORIO FELTRI

Aldo Cazzullo è un grande giornalista, uno dei pochi rimasti sulla scena, per cui, quando scrive sul *Corriere della Sera*, lo leggo con piacere. Di frequente condivido le sue idee. E anche ieri mi sono bevuto il suo fondo intitolato: "L'orgoglio che va ritrovato", nel quale Aldo esamina i mutamenti, piegati al peggio, avvenuti dal dopoguerra ai giorni nostri. Egli non è superficiale e analizza il nostro Paese con acume. Vorrei soltanto aggiungere qualche dettaglio che mi pare trascurato nel pezzo in questione.

L'Italia, come del resto ogni Nazione non soltanto europea, è cambiata, ma in meglio, nonostante tutti noi di una certa età rimpiangiamo il bel tempo passato e sospiriamo col cuore a pezzi: "Mala tempora currunt", come si diceva già duemila anni fa quando si parlava meglio, cioè in latino. Chiedo perdono se accenno alla mia esperienza. Nella mia famiglia, che non era delle più sfigate, ma neppure un'oasi di benessere, si mangiava male, i vestiti (...)

segue → a pagina 4

Risposta a Cazzullo

Il lavoro non manca la voglia invece sì

L'Italia è cambiata in meglio, eppure oggi dilaga il problema dei giovani non disposti a impegnarsi. Così trionfano disoccupazione e reddito grillino

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) di mio fratello maggiore passavano a me con opportuni aggiustamenti. In casa avevamo i caloriferi, tuttavia erano spenti perché il condominio era privo della nafta. In prima elementare dovevo recarmi a scuola portando con me un ciocco di legna utile ad alimentare la stufa che riscaldava, si fa per dire, l'aula.

Nel corso dei lustri, lentamente, la situazione è evoluta, eppure non in modo tale per suscitare nella mia generazione la minima nostalgia di ciò che fu. Le vacanze al mare o in montagna facevano parte della leggenda e non della nostra miserella realtà. Il frigorifero non esisteva, al suo posto c'era la ghiacciaia che funzionava esclusivamente d'estate, quando un uomo brusco vendeva su un carretto a trazione animale dei blocchi di ghiaccio. Capirete che allegria. I ragazzi, terminati gli studi dell'obbligo, erano avviati in massima parte al lavoro: apprendisti meccanici, saldatori, elettricisti e idraulici.

Questa era la tecnologia diffusa. Le paghe erano irrisorie, però chi le percepiva intanto godeva del vantaggio di imparare un mestiere che poi assicurava un reddito decente. Personalmente, dopo la terza media, dal momento che mia madre era vedova con tre figli cui provvedere, doveti cercare un impiego e fui assunto come fattorino in un negozio,

dal quale poi mi dimisi per fare l'apprendista commesso in una bottega di abbigliamento. Ebbi un compenso più alto. Nel frattempo ogni sera frequentavo un corso impegnativo per diventare vetrinista.

A diploma acquisito, avrò avuto 17 anni, cominciai ad agghindare bacheche riempiendole di merce secondo criteri tecnici. Da quel dì in poi ebbi la fortuna di guadagnare bene, anzi benissimo. Finché, accantonata una bella cifra, non decisi di riprendere gli studi poiché ero ambizioso. Un mio coetaneo con l'appoggio del padre aprì un'officina per la riparazione di biciclette e motociclette. Altri giovinetti volenterosi con l'assidua pratica divennero muratori. Insomma, questa era la vita ordinaria degli adolescenti. La televisione non era ancora presente nelle nostre abitazioni, ci si svagava all'oratorio, dove un'aranciata costava venti lire. Il quadro esistenziale era questo.

Dal 1960 qualcosa mutò in meglio. Gli imberbi presero a frequentare le superiori, qualche soldo in più pioveva nelle tasche dei genitori e i neodiplomati non faticavano ad accomodarsi dietro una scrivania. L'occupazione più ambita era quella del bancario. Le università si riempirono. Se paragono il periodo della mia giovinezza a quello odierno, mi tocca concludere che le cose in linea di massima sono meno peggio di allora. C'è solamente un problema che a quell'epoca

era sconosciuto. I ragazzi che non studiano non conseguono più competenza e abilità nello svolgimento di un mestiere, pertanto non vengono assunti dalle aziende che abbisognano di personale specializzato.

Attualmente, purtroppo, benché non manchi il lavoro, manca chi lo sappia fare. Cosicché la disoccupazione, specialmente al Sud, trionfa. Molte imprese, così come negozi, bar e ristoranti, offrono posti che assicurano stipendi sia pur modesti, ma i giovani non accettano la sistemazione in quanto pretendono di essere liberi il sabato e la domenica per correre in discoteca o in piazza a fare casino.

Il dramma è questo: o ti ammazzi sui libri e interiorizzi nozioni alte oppure ti devi adattare a sgobbare. Tertium non datur.

Non vi è dubbio che le fasi storiche si trasformino. Chi non si adegua si aggrappa al reddito di cittadinanza, che chiamerei di sudditanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una manifestazione a favore dell'estensione del Reddito di cittadinanza grillino (LaPresse)



135774

La proposta della senatrice Valente: "Ora una legge per introdurlo"

“Manca il reato di molestia sessuale sul lavoro”

di **Maria Novella De Luca**

ROMA Il reato di molestia sessuale in Italia non esiste. Sembra incredibile ma è così. La molestia viene punita attraverso la legge sulla violenza sessuale se la vittima riesce a dimostrare, al processo, che c'è stata un'aggressione fisica. Oppure viene, nella maggioranza dei casi, derubricata a violenza privata, con sanzioni irrisorie per chi la compie. Per questo la mancanza di un reato ad hoc, ogni volta che la piaga delle molestie sessuali nei luoghi di lavoro riesplode, dimostra quanto sia clamorosa questa assenza. Può essere un set cinematografico, un'aula di università o una fabbrica, la difficoltà di dimostrare la molestia non cambia. All'interno di un sistema giudiziario dove, com'è noto, le donne fanno un'enorme fatica ad essere credute. Racconta Valeria Valente, senatrice Pd, ex presidente della commissione d'inchiesta sul femminicidio: «Nell'ultima legislatura eravamo arrivati a un testo unico, ma

alla vigilia di andare in aula, per l'opposizione della Lega, l'iter si è fermato. Adesso dobbiamo ricominciare da zero».

Valeria Valente ha presentato lo scorso 25 novembre, giornata internazionale contro la violenza sulle donne, un nuovo disegno di legge: «Disposizioni volte al contrasto delle molestie sessuali e delle molestie sessuali nei luoghi di lavoro». «Il senso della legge è che chiunque crei una situazione di disagio con minacce, atti o comportamenti indesiderati a connotazione sessuale violando la dignità della persona, viene punito con la reclusione da due a quattro anni». E la pena aumenta della metà, si legge nel disegno di legge, «se dal fatto commesso nell'ambito di un rapporto di lavoro con abuso di autorità deriva un clima intimidatorio, degradante e offensivo». Ossia tutto ciò che le donne subiscono nei luoghi di lavoro, quasi sempre da chi è in posizione gerarchicamente superiore. «Il delitto è punibile a querela della persona offesa, la querela può essere pre-

sentata entro 12 mesi ed è irrevocabile». «Istituire il reato di molestia è un completamento dell'insieme di leggi sulla violenza sessuale, va a coprire una zona grigia che resta spesso impunita. Quanto è difficile dimostrare un palpeggiamento, quando l'unica prova è la parola della donna contro il suo datore di lavoro? Il rischio è che i giudici derubichino l'aggressione a violenza privata, le cui sanzioni non sono superiori a quelle degli schiamazzi notturni. Dunque alle vittime manca uno strumento di tutela. In questo modo invece si va a punire la molestia in sé e può essere un forte fattore dissuasivo».

Il testo di legge Valente è ancora fermo nei cassetti del Senato, e resta da chiedersi perché fino ad ora, nonostante i tentativi, le molestie sessuali non siano state considerate un reato. «Non c'è molto da stupirsi, abbiamo eccellenti leggi ma siamo un Paese che continua culturalmente a giustificare i comportamenti violenti degli uomini. Proprio a cominciare dalle molestie».

REIPRODUZIONE RISERVATA

“Per l'Italia un vuoto clamoroso: alle vittime serve uno strumento di tutela”



GIANFRANCO PASQUINO

“Addio Sanità:
presto toccherà
all'istruzione”



◉ CAPORALE A PAG. 5

L'INTERVISTA
AT JVOV9AJ

• **Gianfranco Pasquino** Scienza Politica

“La sanità è al collasso E adesso l'autonomia minaccia l'istruzione”

» Antonello Caporale

“Le Regioni sono istituzioni che nel tempo si sono allargate in un crogiolo di esperimenti e anche di devianze: ora voraci feudi, spesso monarchie assolute. Certo, esistono naturalmente punte di efficienza e buon-governo. Ma sono punte, elementi occasionali”.

Gli ospedali hanno fatto crack, e Roma ha la sua quota di assoluta responsabilità.

Scherza? Roma ha sotto-stimato il fabbisogno finanziario, il ministro delegato ha rivestito un ruolo piuttosto ancillare: *moral suasion* e poc'altro. Nessuna visione, nessuna direzione di marcia,

nessun obbligo.

E adesso?

Adesso bisogna tirare le somme e il Parlamento dovrebbe aprire una grande discussione: quali sono i risultati raggiunti dall'esercizio ininterrotto in materia di sanità del monopolio regionale?

Professor Pasquino, a che titolo le Regioni chiedono di vedersi aumentare le competenze?

Mistero glorioso.

Intanto il deficit pubblico è raddoppiato da quando sono state promosse come centri di spesa.

Manca una ricognizione puntuale di ciò che avremmo dovuto fare, ma ad occhio sappiamo tutti che la formazione professionale è un buco nero, che il sistema sanitario è sul punto di collassa-

re. Chissà che cosa è successo sul fronte della bonifica del territorio dai dissesti idrogeologici. Lei che dice?

Penso che l'Italia sia una gruviera.

Non ho mai stimato le Regioni che però nel confronto col governo centrale hanno guadagnato punti e forza.

L'elezione diretta del presidente autorizza loro a dire: il popolo sta qui. Sta in Veneto con Zaia, in Campania con De Luca, in Emilia con Bonaccini.

Non discuto. Ma se ricordo bene le Regioni dovevano instaurare un sistema sanitario competitivo, virtuoso.

L'autonomia differenziata cos'è?

Non ho ancora capito. Al momento direi un'arlecchinata, un gran pasticcio, un mix di questioni, quasi un

frullato.

Accreditare con altre materie il potere regionale pare una necessità soprattutto leghista. Una strategia che ha messo in ombra il ruolo delle città, emarginando la voce dei sindaci.

Il punto è che Roma sbadiglia, non ha visione, forza progettuale. Nel tremendo viaggio che tutti abbiamo dovuto fare dentro l'età del Covid, il ministro è parso persona ben educata che gentilmente offriva alle Regioni, avendo cura di non inquietarle, dei micro suggerimenti.

I governatori al più se ne infischiarono.

Ciascuno per la sua strada, intento ad alzare la propria bandie-

ruola.

Dopo la sanità, l'istruzione fa venire l'acquolina in bocca ai governatori. Professori a contratto regionale, materie diversificate e corsi di studi tipizzati dal colore delle monarchie territoriali.

La scuola e la sanità erano i fiori all'occhiello del sistema pubblico. Colpisce il silenzio delle altre istituzioni e soprattutto la domanda: ma i genitori degli studenti cosa fanno? Dormono? La società civile appare così debole, così fragile.

Il ministro Calderoli avanza con l'armatura regionalista.

Conosco il soggetto.

E dunque?

E dunque bisogna spuntare le unghie ai professionisti della spesa, patrocinatori di ogni competenza, di ogni riserva, senza nessuna resa del conto.

Il Parlamento sembra osservatore muto.

È l'effetto collaterale di un ceto politico con un mandato elettorale che nel tempo si è sempre più infragilito e ha perso reputazione rispetto a quello ben più pesante dei presidenti di Regione. Lì c'è l'elezione diretta del presidente.

Che infatti si sono auto-nominati governatori.

Lo squilibrio è nei diversi pesi. La questione è che quelli là fanno ciò che più gli aggrada.

Così è se vi pare.

Ecco.

< RIPRODUZIONE RISTRVATA

“

**Roma
ha sbadigliato
e le Regioni
hanno preso
più potere**

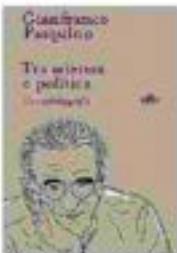




Il potere centrale
si è infragilito
ma anche
la società civile
appare debole
di fronte ai rischi



IL LIBRO



**» Tra scienza
e politica**
Gianfranco
Pasquino
Pagine: 270
Prezzo: 19,00€
Editore: Utet

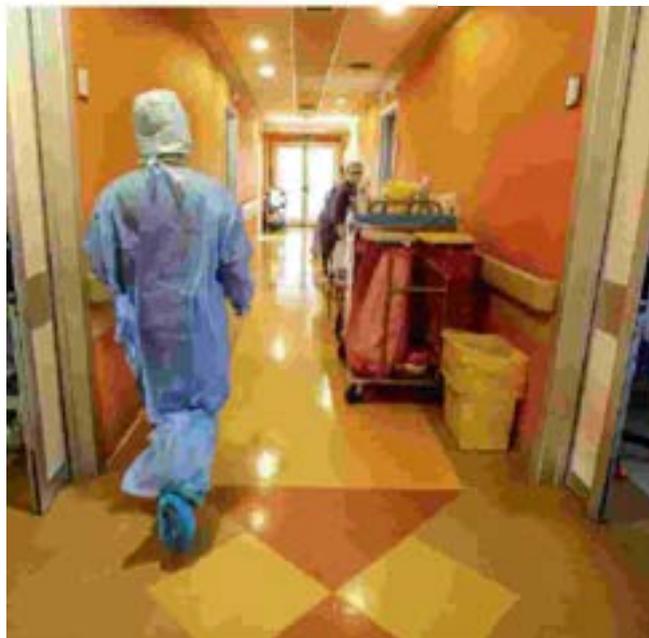


Professore
Gianfranco
Pasquino
è in libreria
col suo
ultimo saggio
FOTO ANSA

LA BIOGRAFIA

GIANFRANCO PASQUINO

Classe 1942, si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza a Firenze in Politica comparata con Giovanni Sartori. Ha insegnato a Firenze, Los Angeles e Washington, oggi è Professore emerito di Scienza Politica all'Università di Bologna. È autore di saggi ed editorialista. È stato senatore in 3 legislature



Il leader ambientalista replica all'ex sindaco di Roma

Bonelli "Rutelli sbaglia Alle Europee i Verdi saranno una lista aperta"

ROMA — Angelo Bonelli, Francesco Rutelli ha detto a Repubblica che i Verdi in Italia non sfondano perché sono troppo di sinistra e poco trasversali. Condividi?

«È un dibattito che si apre ciclicamente nel nostro Paese. Ed è positivo, vuol dire che c'è interesse sul tema - risponde il leader dei Verdi - Rutelli è stato un grande sindaco ambientalista, ridusse le cubature e inserì importanti tutele nel piano regolatore di Roma. Ma venne eletto proprio grazie ad un'alleanza tra verdi e sinistra venivano da Democrazia proletaria».

Però è vero che in Germania i Verdi hanno superato il 20%, mentre da noi arrancano. Cosa non ha funzionato?

«Qualcosa sicuramente è mancato. Ma vorrei ricordare che siamo usciti dal Parlamento italiano nel 2008 e l'anno dopo dal Parlamento europeo. Ora, dopo una traversata nel deserto durata quasi 15 anni, siamo tornati a Camera e Senato. Il modello della Germania è vincente, ma noi siamo sempre il Paese dei condoni edilizi, parola intraducibile in tedesco».

E adesso?

«Adesso abbiamo davanti le elezioni

Europee, fra un anno e mezzo. Lì servirà un nuovo cartello, più largo di quello dell'alleanza Verdi-Sinistra. Una grande alleanza per il clima».

Una lista più larga, con chi?

«Dobbiamo aprirci al mondo delle imprese, a chi lavora con le rinnovabili, con il risparmio energetico, con l'high tech. Con le comunità energetiche che nel nostro Paese coinvolgono un milione di persone. In questo senso, l'esempio della Germania va seguito».

Un nuovo simbolo?

«Sono disposto a ragionare su tutto. Anche a una "cessione di sovranità" a realtà nuove. Dobbiamo mettere insieme mondi diversi: dagli imprenditori all'attivismo giovanile, agli strati sociali più in difficoltà per il caro bollette».

C'è anche un problema di classe dirigente dietro alle difficoltà elettorali?

«Abbiamo centinaia di giovani amministratori nei consigli regionali e comunali. Il rinnovamento, nei fatti, c'è».

A proposito di attivismo giovanile. I blitz dei ragazzi di Ultima generazione li condivide?

«Li ho incontrati a luglio e ad agosto. Ho sottoscritto una loro richiesta, lo stop alle centrali a carbone. Ma non

posso condividere i blocchi stradali, gliel'ho anche detto. Colpiscono i lavoratori, non ha senso. La transizione ecologica va resa popolare, così invece si allontanano questi temi dalle persone comuni».

E la vernice lavabile lanciata sul palazzo del Senato?

«Non vanno criminalizzati, come ha fatto il presidente La Russa, che da giovane peraltro partecipava alle manifestazioni del Msi i in cui si lanciavano le molotov. Questi ragazzi invece non lanciano bombe, ma esprimono un profondo disagio e la politica non li ascolta».

Il cartello con la Sinistra di Fratoianni è già al capolinea nel Lazio. Perché?

«A livello nazionale l'alleanza non è al capolinea. È una scelta della sinistra regionale che non condivido. Come mi sembra incomprensibile l'atteggiamento del M5S che ancora oggi governa col Pd nella giunta di Zingaretti. Ho provato a convincere Conte, fino a novembre, chiedendogli di trovare un nome super partes buono per far sopravvivere l'alleanza».

Risposta?

«Che non c'erano le condizioni per un patto col Pd. Hanno prevalso le logiche nazionali, purtroppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Repubblica

di Antonio Padellaro

Rutelli "I nostri Verdi troppo di sinistra Per essere popolari non servono i blitz"

di Antonio Padellaro

Intervistato sul nostro quotidiano Francesco Rutelli, ex ministro ed ex sindaco di Roma, ha criticato Ultima generazione: "Non si blocca il traffico: per creare consenso si parla a tutti"



▲ Co-Portavoce di Europa Verde Angelo Bonelli è in carica dal 2021



135774

Il bilancio dello Stato

Ancora bonaccia sui conti pubblici ma c'è il rischio della bomba sociale

VALENTINA CONTE

Il sistema italiano ha mostrato capacità di crescita più robuste rispetto al passato. E ciò aiuta, almeno per un po', il percorso di rientro dagli extra deficit necessari per affrontare le emergenze

Le sfumature sono tante. E però sembra di cogliere una quasi unanime certezza tra gli analisti: l'Italia non cadrà in recessione nel 2023. Possibile un rallentamento, una stagnazione, persino un trimestre non buono. Ma il peggio sembra scongiurato, il segno meno dello sprofondo relegato ai ricordi del lockdown di tre anni fa. Le previsioni certo si muovono su un crinale di fragile ottimismo, appese alle notizie di ribasso del gas tornato alle quotazioni di fine 2021 e dell'inflazione forse al suo punto di inversione e discesa. Notizie volatili, soggette a mille incognite, persino smentibili e quindi da prendere con le pinze. Ma coltivare un cauto ottimismo non è più tabù.

I CONTI PUBBLICI

Il vento di bonaccia soffia ancora sui conti pubblici italiani, vedremo per quanto. Il governo Meloni, in questo apprezzato dalla Commissione europea, ha contenuto in manovra le bandierine promesse in campagna elettorale e confermato il sentiero di rientro dall'extra debito e deficit che ha caratterizzato l'ultimo triennio di grave e triplice emergenza: sanitaria, energetica, bellica. Dopo il crollo di nove punti nel 2020, il Pil non solo è rimbalzato nel 2021. Ma è cresciuto molto anche nel 2022, con trimestri superiori a Francia e Germania, sorprendendo anche i più ottimisti.

«Non è solo resilienza, qui siamo

oltre», riflette l'economista Stefano Fantacone, direttore del Cer. «Il sistema italiano è più robusto di dieci anni fa, sia dal punto di vista produttivo che sociale. Ha reagito a un doppio shock di dimensioni enormi. Nel 2023 noi prevediamo un Pil al +0,6%: un avvallamento temporaneo perché già nel 2024 risaliremo al +1,5%». Un addio allo zero virgola? «Di sicuro non siamo più fanalino di coda

dell'Europa, anzi andiamo ad agganciare il tasso medio di crescita Ue».

LE ROSE E LE SPINE

Il commercio estero va. La fiducia degli operatori economici pure, meglio delle attese a dicembre. La crisi energetica sembra domata dalla riorganizzazione di imprese e famiglie, dal clima mite, dal tetto al gas messo dall'Europa (che serve quantomeno da spauracchio), dagli stoccaggi ancora pieni all'84%, da un inizio di diversificazione dalle fonti russe. Non ci saranno i paventati razionamenti.

Rose non prive di spine. L'economia globale, europea ed italiana è stata stravolta. Non tutto tornerà come prima. Di sicuro due elementi sono qui per restare: l'energia costerà di più, i tassi di interesse saranno più alti. Addio ai tassi mini o negativi e alle bollette snelle. Si apre una nuova stagione fatta di prestiti più cari, di ombrelli che la Bce tenderà a chiudere, di interessi sul debito più alti.

LE SFIDE: ENERGIA E OCCUPAZIONE

«La sfida sarà consumare meno energia fossile a parità di prodotto e consumo», osserva Fantacone. «Dovremo imparare a consumare meno crescendo tanto o più di ora». Una rivoluzione culturale, prima che economica e industriale. Se il sistema non si è avvitato, se i segnali di tenuta sono visibili, se le costruzioni tutto sommato reggono e i consumi di Natale sono andati bene, se insomma non c'è stata una crisi interna della domanda, lo dobbiamo anche al grande sostegno pubblico dispiegato in questi tre anni. Bonus, sgravi, indennizzi, cassa integrazione. Quasi 200 miliardi scesi a pioggia.

Ma quella stagione - tutta in deficit - si è chiusa. Il governo farà fatica a rinnovare gli aiuti per le bollette quando scadranno a fine marzo. «Il 2023 è l'anno in cui finisce la spesa facile dei bonus in deficit e inizia la spesa difficile, quella per investimenti del Pnrr», sintetizza Andrea Garnero, economista Ocse. «Ci sono ragioni per essere ottimisti, la crescita italiana ci ha già sorpresi. Anche l'occupazione è cresciuta più e meglio delle aspettative, in quantità e qualità. Abbiamo il record del tasso di occupazione e la risalita dei contratti stabili. Ma è sempre un record italiano da ultimi della classe».

L'ANNO CERNIERA PER I SALARI

La sfida nella sfida è la questione salariale. Da troppo tempo - tre decenni almeno - le retribuzioni in Italia non salgono, anzi scendono. Se fin qui la classe media ha retto, lo deve solo al lockdown che ha consentito di alzare la propensione al risparmio come forse mai prima in Italia. Ora quei risparmi sono quasi erosi, spiegano bene recenti analisi di Ref e Confindustria. Sono serviti a sostenere i consumi del 2022, il primo vero anno con i salari reali mangiati dai rincari. «Nei prossimi mesi dovremo capire se davvero l'inflazione ha toccato il picco e poi porci il tema di come recuperare potere d'acquisto senza farla ripartire», dice Garnero.

Se l'inflazione si sgonfia al target Bce del 2% e i salari recuperano lentamente rimanendo sotto quel tetto, non ci dovrebbero essere tensioni. Ma se questo non avverrà? «Un problema per le parti sociali che in questi anni, condizionate da una produttività al palo, non sono state in grado di negoziare aumenti delle buste paga». Lavoratori poveri o impoveriti significa consumi stagnanti e un'economia che si raffredda. Significa un ceto medio che rinuncia alla casa, alla macchina, alla vacanza. Ma anche il rischio di più disuguaglianze.

LA BOMBA SOCIALE

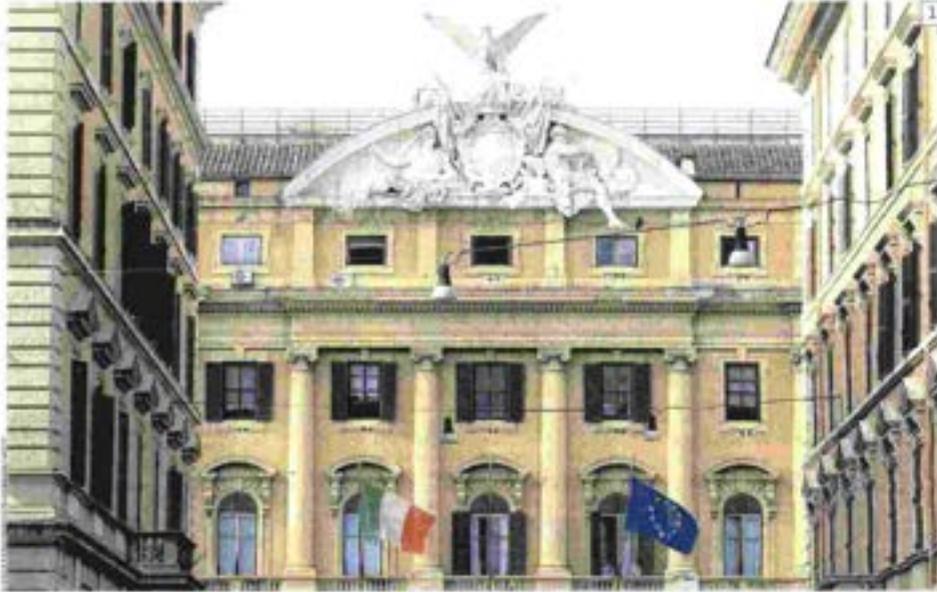
Gli economisti di Ref lo scrivono in modo chiaro: «Il clima di fiducia del-

le famiglie è peggiorato molto perché la perdita di potere d'acquisto dei salari sta colpendo i ceti medi, con le fasce deboli più penalizzate dalla crisi energetica. Il 2023 potreb-

be vedere un ulteriore allargamento delle disuguaglianze». L'Istat ci ricorda che l'inflazione subita dai redditi bassi è quattro volte quella dei redditi alti. Senza più bonus, con la fine

del pacchetto di aiuti per le bollette e il taglio del Reddito di cittadinanza a mezzo milione di famiglie, la povertà potrebbe allargarsi. Non sarebbe una buona notizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



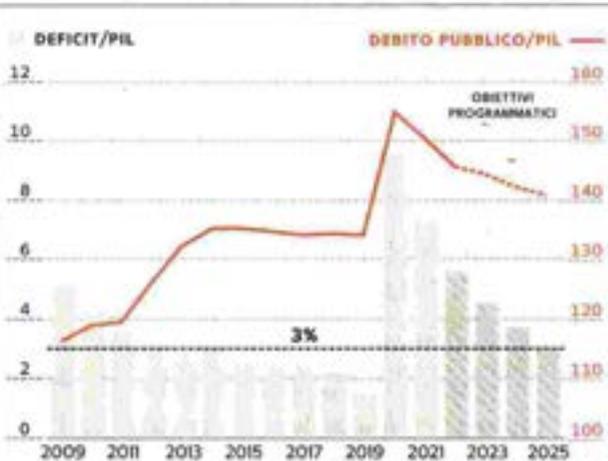
L'opinione



Le grandi sfide per il governo sono la riduzione dei consumi di energia fossile e il problema della occupazione e dei salari. Se l'inflazione non si sgonfia in fretta la forbice delle disuguaglianze si allargherà

Inumeri

LA LENTA DISCESA DEL DEBITO
GLI OBIETTIVI DEL GOVERNO PER I PROSSIMI TRE ANNI



Il ministero dell'Economia e delle Finanze nella manovra di fine 2022 ha confermato il percorso di controllo dei conti pubblici



Cybersicurezza

Resilienza tecnologica

La globalizzazione ha determinato un'imponente delocalizzazione delle aziende tecnologiche verso aree geografiche dove il costo del lavoro è più contenuto o in cui si sono sviluppate competenze uniche al mondo. Ha comportato la nascita di ecosistemi industriali in cui hanno prosperato innovazione, ricerca e sviluppo. Si pensi ai distretti tecnologici degli Stati Uniti, di Taiwan, Cina, India e di molti altri Paesi, che sono diventati la spina dorsale delle catene di approvvigionamento o filiere globali delle principali tecnologie digitali hardware e software. Filiere che potrebbero però essere improvvisamente interrotte o "strozzate" con durissime conseguenze a livello mondiale se gli Stati ospitanti i distretti che le alimentano decidessero unilateralmente di farlo, per interessi di natura geopolitica. La crescente consapevolezza di tale rischio ha posto il tema della resilienza delle filiere di tecnologie strategiche rispetto alle influenze geopolitiche in cima all'agenda politica di molti Paesi e dell'Europa.

Gli Stati Uniti, a partire dal 2010, per alcuni settori tecnologici strategici, hanno dapprima limitato la delocalizzazione, poi, di fatto, impedita. In questi giorni, stanno facendo un passo ulteriore nel dominio dei dati. Un'azione bipartisan in Parlamento vorrebbe vietare l'utilizzo di TikTok negli Stati Uniti poiché considerata una azienda sotto influenza del governo cinese.

Tutto ciò ha parallelamente spinto un processo di *re-shoring* a livello globale che implica lo spostamento dell'intera o di parte della filiera di produzione di tecnologie critiche entro i confini nazionali ovvero in nazioni *trusted*, che condividono simili valori e principi. Un processo non sempre esperibile sia perché potrebbe richiedere tempi troppo lunghi, sia perché impossibile da realizzare, come nella produzione di metalli rari. In quest'ultimo caso, diventa allora prioritario ospitare almeno una componente della filiera produttiva, al fine di ottenere una leva negoziale da utilizzare nel corso di possibili dispute geopolitiche. Altrettanto non trascurabile è il costo del *re-shoring*, determinato dagli elevati investimenti pubblici e privati necessari per ri-localizzare i fattori produttivi. Si pensi ai costi previsti per delocalizzare l'industria dei microchip in Europa. Un costo il cui sostentamento diviene però necessario per mitigare il rischio derivante dalla dipendenza o dal *lock-in* tecnologico di uno o più Paesi, che può minacciare la sovranità e la prosperità economica futura di una nazione.

Si deve avere, d'altra parte, piena consapevolezza e perseguire i grandi benefici offerti dal libero mercato e dalla globalizzazione, che hanno permesso la diffusione della tecnologia digitale in

tutto il mondo, abbattendone i costi. Dunque, occorre chiedersi: quale è il punto di equilibrio tra l'esigenza, da un lato, di salvaguardare gli interessi e la sicurezza nazionale e, dall'altro, sostenere il libero accesso e la leale competizione nel mercato digitale? A questa domanda non c'è una risposta univoca. Per uno Stato, avente il rango di media potenza nell'arena internazionale, che vive di mercato globale e che non dispone delle capacità per produrre a livello domestico tutte le tecnologie strategiche necessarie alla sua crescita e competitività, la questione potrebbe essere affrontata iniziando a conoscere meglio i dati in possesso di un Paese e adottando trattamenti diversi secondo l'impatto che una loro compromissione potrebbe avrebbe.

Se l'impatto è sulla sicurezza nazionale, ad esempio i dati generati in comunicazioni governative o i dati visivi inerenti ambiti altamente sensibili per la sicurezza dello Stato, questi dati cosiddetti "strategici" dovrebbero essere trattati in un ambiente digitale costituito, nel caso ideale, da server e sistemi di archiviazione realizzati con tecnologie domestiche, dislocati nel territorio nazionale e soggetti a norme nazionali. Se i dati sono sensibili ma non tali da mettere a repentaglio la sicurezza nazionale, il trattamento di questi dati "critici" dovrebbe avvenire almeno attraverso l'utilizzo di tecnologie fornite da filiere resilienti di Paesi *trusted*. Infine, nel caso di dati "ordinari" non sensibili, basterebbe impiegare qualsiasi soluzione tecnologica, a condizione che sia certificata dal punto di vista industriale e della cybersicurezza. Se consideriamo il censimento che è stato recentemente realizzato dall'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale (Acn) con riferimento ai dati trattati da oltre 20.000 pubbliche amministrazioni italiane: l'8% dei dati è classificato come strategico; il 12% è critico e l'80% è ordinario. Più si conoscono in dettaglio i dati che uno Stato possiede più possiamo identificare in modo accurato il punto di equilibrio sostenibile tra la tutela della sicurezza nazionale e del libero mercato. Tale approccio è stato alla base anche della nostra Strategia Nazionale Cloud. Per attuarlo in modo pieno dobbiamo, come indicato dalla Strategia Nazionale di Cybersicurezza, sviluppare più tecnologia critica nazionale ed essere sempre più presenti con i nostri distretti innovativi nelle filiere globali resilienti approfittando del *re-shoring* in atto a partire dai microchip. Un impegno pubblico-privato importantissimo per i prossimi anni allo scopo di aumentare la nostra autonomia strategica nel digitale diminuendo il rischio in futuro di rimanere condizionati da *lock-in*, da monopoli tecnologici o da attacchi cyber devastanti

da parte di attori statuali.

Il testo è tratto dall'editoriale "Managing the cyber risk in a multipolar world" apparso su Internation

Journal of critical infrastructure protection. *L'autore è direttore generale dell'Agenzia per la Cybersicurezza Nazionale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—“—

Un'azione bipartisan nel Parlamento Usa vorrebbe vietare TikTok, considerata una azienda sotto influenza del governo cinese

—”—

—“—

Se l'impatto è sulla sicurezza nazionale i dati strategici dovrebbero essere trattati con tecnologie domestiche

—”—



L'analisi

“Ma è ancora la televisione a portare il Paese nel futuro”

ROMA

Dal Dopoguerra resta protagonista dei progressi della popolazione è presente con 43 milioni di apparecchi nelle case del 97,3% delle persone

I taliani e televisione, un amore che non tramonta. Complessivamente le Tv, tradizionali o smart, sono 43 milioni, e si trovano nelle case del 97,3% delle famiglie. Anche le Nazioni Unite ne hanno ribadito l'importanza per la democrazia, la libertà di informazione, lo sviluppo sociale e culturale. E non a caso, da quando è sbarcata in Italia nel 1954, la televisione ha dimostrato di saper svolgere un ruolo centrale nella società, anche a fronte dei rapidi cambiamenti degli ultimi lustri.

Prima si è rivelata infatti uno straordinario fattore di democratizzazione, capace ad esempio di svolgere un ruolo fondamentale nella diffusione della lingua italiana e nell'alfabetizzazione della popolazione. E ancora oggi è un elemento di aggregazione per le famiglie e una compagna di vita per chi abita da solo, soprattutto se anziano. Negli ultimi anni, con l'irruzione sul mercato di nuovi mezzi di comunicazione legati all'avvento di internet, ha inoltre dimostrato di sapersi innovare nei contenuti e nella tecnologia, contribuendo alla transizione digitale del Paese. In particolare, attraverso la crescente diffusione dei televisori smart, divenuti dei veri e propri hub dinamici tramite i quali gestire varie attività e usufruire di molteplici contenuti, da quelli dei canali tradizionali all'offerta on demand, fino all'accesso a internet. Un ruolo ribadito anche dal quinto Rapporto Auditel-Censis, intitolato “La transizione digitale degli italiani”, che è stato presentato alla sala Zuccari del Senato, a Roma, al quale hanno partecipato tra gli altri: Andrea Imperiali, presidente Auditel, Giuseppe De Rita, presidente Censis, Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato, Alberto Barachini, sotto-

segretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'informazione e all'editoria, Gian Carlo Blangiardo, presidente dell'Istat.

Dal rapporto, ha spiegato Imperiali, «emergono la centralità della tv che fa da motore al processo di trasformazione del Paese in chiave digitale, una crescente adesione alla banda larga, che si configura sempre più come bene di prima necessità e non più accessorio e che sotto la spinta del Pnrr avrà uno sviluppo decisivo, un ulteriore aumento delle dotazioni (in particolare degli smartphone e degli smart tv) che innalza il numero degli schermi connessi al picco di circa 100 milioni». Mentre Giuseppe De Rita ha evidenziato che «negli ultimi cinque anni il digitale è definitivamente entrato a far parte della quotidianità degli italiani, e noi con Auditel lo abbiamo raccontato, e abbiamo anche ribadito la centralità della televisione, che oggi è smart tv». «I prossimi cinque anni», ha proseguito, «saranno decisivi per promuovere l'inclusione di chi è rimasto fuori dal digitale: per questo è fondamentale portare ovunque la banda larga e sostenere la domanda di connessione dei più fragili». In base all'indagine, complessivamente le tv, tradizionali o smart, sono 43 milioni, e si trovano nelle case del 97,3% delle famiglie. Tra queste ultime, quelle che hanno almeno un apparecchio sono poco più di 23 milioni; di queste, 9 milioni hanno un solo apparecchio e 14 milioni ne hanno più di uno.

L'indagine evidenzia l'avanzata delle smart tv, un fenomeno che è stato accelerato dal passaggio al digitale terrestre di seconda generazione. Basti pensare che cinque anni fa una famiglia su quattro possedeva questo tipo di apparecchio, mentre oggi è nelle case del 55,6% delle famiglie

italiane, più di una ogni due. Peccato però che l'intelligenza dei nuovi dispositivi non venga sempre utilizzata al meglio delle sue possibilità. Su 18 milioni e 400 mila apparecchi presenti nelle case degli italiani, solo 14 milioni e 800 mila risultano effettivamente collegate al web. Numeri attesi in miglioramento, considerato che, a partire dallo scorso 20 dicembre, la ricezione delle trasmissioni televisive è possibile solo con apparecchi di nuova generazione oppure dotati di apposito decoder. Intanto la tv che viaggia su internet ha conquistato le nuove generazioni, e non solo, perché consente di creare un palinsesto personalizzato per tempi, modi e contenuti di visione e di ascolto.

Infine, il Rapporto ha rappresentato anche l'occasione per analizzare come sta evolvendo la società italiana e i risultati non sono confortanti. Lo studio evidenzia infatti la riduzione della popolazione residente che si accompagna con una tendenza analoga delle famiglie. Inoltre, anche per effetto della pandemia e della guerra in Ucraina, negli ultimi tre anni sono cresciuti i nuclei che si collocano su di un livello di capacità di spesa medio basso e si sono ridotti quelli benestanti e di livello medio. A questo proposito, Gian Carlo Blangiardo ha ricordato che, «in prospettiva le famiglie saranno sempre meno numerose e si accentuerà il fenomeno di progressivo invecchiamento della popolazione. In tal senso, il feeling con gli strumenti tecnologici di persone sempre più anziane rimarrà un problema». Quindi ha ricordato che un altro tema da monitorare riguarda la crescita delle famiglie in povertà assoluta, una situazione che rischia di aggravarsi con il rallentamento del ciclo economico e a fronte di un'inflazione elevata. - s.dp.

* RIPRODUZIONE RISERVATA

Il personaggio



Andrea Imperiali, presidente Auditel
"La tv fa da motore al processo di trasformazione digitale del Paese"

23

MILIONI

Di famiglie italiane hanno almeno una tv in casa, 14 milioni più d'una.

18,4

MILIONI

Su 18 milioni e 400 mila tv nelle case, 14 milioni e 800 mila sono collegate al web



INVESTIRE IN SOSTENIBILITÀ FA BENE AL PAESE (E ALLA CRESCITA)

di Ferruccio de Bortoli, Enrico Giovannini

Non c'è nulla di più inedito di ciò che è stato pubblicato e poco letto. Questa celebre frase di Umberto Eco ben si attaglia al tormentato dibattito sulla transizione ecologica e sulle sue conseguenze per la salute del pianeta e, quindi, per la salute degli esseri umani. Perché di tutto si parla (e si parla) tranne che della fondamentale relazione tra la crisi climatica e la salute dei cittadini che abitano il pianeta minacciato dalle emissioni nocive derivanti proprio dalle loro attività. Perché se ne discute poco? Azzardiamo un'ipotesi: perché ciò significa interrogarci sulle nostre abitudini, in particolare su quelle alimentari, di mobilità, di consumo, a partire dal modo in cui riscaldiamo o raffreddiamo le nostre case. In sostanza sulle nostre vite.

E la coscienza ecologica è una voce scomoda proprio perché ha a che fare con la nostra coscienza, cioè con quello che pensiamo e facciamo. Meglio rimuovere la questione e credere che la transizione ad un sistema socioeconomico diverso sia fondamentalmente una questione di grandi scelte, compiute esclusivamente da governi e imprese.

SEGUE A PAGINA 2



Contribuire a far crescere una maggiore sensibilità sull'impatto ambientale delle nostre scelte a tavola, come di quelle nella mobilità green, è doveroso sul piano dell'educazione civica, magari dando piena attuazione alla legge del 2019

LA SALUTE DELL' **ECONOMIA**



Senza sminuire l'importanza fondamentale delle politiche e dei comportamenti delle aziende, anche a noi è richiesto di fare meglio. Una piccola-grande battaglia da assumere come impegno per il 2023, anche per non lasciare sole le nuove generazioni a lottare per la transizione ecologica

PERCHÉ INVESTIRE DI PIÙ PER UN'ITALIA «VERDE» AIUTA IMPRESE E GIOVANI

di **Ferruccio de Bortoli** ed **Enrico Giovannini**

+SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

In realtà, noi, che dovremmo essere i primi beneficiari della transizione. Non siamo semplici spettatori, ma attori decisivi del cambiamento. Quando consumiamo, quando produciamo, addirittura quando votiamo. Il sostanziale fallimento della Cop 27 a Sharm El-Sheikh, anche a causa del disimpegno di Russia e Cina, ha diffuso un certo pessimismo sull'incisività delle scelte compiute a livello nazionale o di area geopolitica (tutta l'Unione europea contribuisce per appena il 7% alle emissioni di gas serra). La guerra in Ucraina, la crisi energetica con l'inevitabile rilancio - speriamo solo nel breve periodo - delle fonti fossili, hanno fatto il resto.

Ma nel 2023, l'Italia è chiamata - anche per realizzare gli obiettivi del Piano nazionale di ripresa e resilienza - a scelte importanti e non più rinviabili. Tra queste l'aggiorna-

mento del Piano nazionale su energia e clima (Pniec), alla luce delle scelte europee su Green Deal e RePowerUe, con una decisiva accelerazione degli investimenti nelle rinnovabili.

L'adozione del Piano per adattamento ai cambiamenti climatici, la cui bozza è stata diffusa per consultazione a fine anno. Ma anche chiamata a dar corpo ulteriore, sul versante della salute pubblica, al Piano nazionale di prevenzione 2020-25. Il Consiglio Superiore di Sanità, il cui presidente è Franco Locatelli, ha recentemente pubblicato un rapporto (https://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_3283_allegato.pdf), coordinato da Paolo Vineis, sulla politica dei co-benefici sanitari della mitigazione del cambiamento climatico. La politica dei co-benefici si traduce nell'assunto che si possa, nello stesso tempo, mitigare gli effetti del cambiamento climatico e prevenire alcune malattie con ricadute positive sul Servizio sanitario nazionale e sulla crescita economica del Paese. E se solo vi fosse coscienza di quanto è già

stato alto il tributo di vite al riscaldamento climatico, ragioneremmo tutti in maniera diversa. Con una maggiore sensibilità. Tra il 2010 e il 2020 — si legge nel rapporto — si è registrata una media di quasi 100 milioni di giorni-persona in più di esposizione alle ondate di calore rispetto al periodo 1986-2005. Tra il 2 e il 3% dei decessi del 2015 era attribuibile ai picchi di caldo torrido. L'Italia è al secondo posto, nell'Unione europea, nella classifica delle morti premature per cause legate all'inquinamento (circa 70.000, secondo l'Agenzia europea per l'ambiente). Inoltre, le alterazioni climatiche accelerano la trasmissione delle malattie infettive: ad esempio, i casi di dengue, trasmessa dalle zanzare sono raddoppiati in un decennio. Insomma, investire nella lotta alla crisi climatica vuol dire non solo migliorare l'ambiente, ma anche migliorare la prevenzione malattie e sgravare di oneri il sistema sanitario.

Il rapporto calcola che una riduzione fino al 30/40% dell'incidenza delle cronicità (tumori, diabete, malattie cardiovascolari, respiratorie e neurologiche) può essere ottenuta attraverso un serio program-

ma per ripulire l'aria delle città, favorendo la mobilità attiva (il trasporto su strada è responsabile del 25 per cento delle emissioni di CO₂ in Italia nel 2019) e migliorando la dieta degli italiani. Il tutto senza farmaci, terapie e ricoveri. Forse a livello di opinione pubblica non vi è la piena consapevolezza di quanto sia importante — per la salute e l'ambiente — un insieme di buone abitudini, individuali e collettive.

Il cambio di strada

E l'Italia ha tutte le capacità di cambiare strada, come dimostrano i primati già raggiunti nell'economia circolare, e le virtù delle sue comunità, mostrate anche durante la pandemia. Peraltro, l'opportunità economica della transizione, anche grazie ai fondi europei, è straordinaria perché significa nuove imprese, più investimenti e occupazione, capaci di più che controbilanciare la chiusura di alcune industrie inquinanti e a forti emissioni di gas climalteranti. Uno degli impegni decisivi per favorire il cambiamento ha a che fare con la «coerenza delle politiche», come chiaramente indicato dall'Onu e dall'Ocse, capace di generare rilevanti co-benefici. E su questo c'è ancora molta strada da fare. Ad esempio, nell'indicare gli obiettivi della decarbonizzazione (zero emissioni nette al 2050) sia il piano europeo Fit for 55, sia le linee guida dell'Agenzia internazionale per l'energia non parlano della salute. Secondo uno studio inglese, realizzato sui dati di nove Paesi industrializzati, fra cui l'Italia, il rispetto dei traguardi di decarbonizzazione, con la diminuzione dell'inquinamento, ridurrebbe la mortalità di 1,18 milioni persone entro il 2040, ma ancora di più la contrarrebbero gli interventi sulla produzione di cibo (5,86 milioni) e l'incremento dell'attività fisica (1,15 milioni). Nello scenario che contempla anche interventi per mitigare il cambiamento climatico e prevenire le malattie, ovvero la politica di co-benefici, vi sarebbe un'ulteriore diminuzione della mortalità di 462 mila persone per fattori legati all'inquinamento, 572 mila per questioni lega-

te all'alimentazione e 943 mila grazie a una vita più attiva.

Gran parte delle emissioni è dovuta al consumo di prodotti animali, che costituisce l'82% (dato 2018) di quelle dell'agricoltura, diminuite comunque del 27 per cento rispetto all'inizio del secolo. Il sistema del cibo in generale contribuisce al totale delle emissioni di gas serra, a seconda delle stime, per un valore compreso tra il 21 e il 37%. L'Italia è il secondo Paese dopo la Germania, sempre nel 2018, per mortalità attribuibile a un eccesso di consumo di carne rossa (stima Lancet Countdown). Nell'ipotesi — sideralmente remota — che tutti adottassero la dieta suggerita dall'Organizzazione mondiale della sanità (2100 calorie al giorno di cui 160 dalla carne) si avrebbe un risparmio di 15 Giga tonnellate di CO₂ equivalenti all'anno. Si libererebbero, di conseguenza, spazi per piantare più alberi consentendo un maggior ricorso all'energia da biomasse: per avere un riferimento noto, un campo di calcio può essere utilizzato per produrre 250 chilogrammi di carne o, in alternativa, mille di pollame o, ancora, 15 mila di frutta e verdura. Ovviamente qui siamo nell'ambito degli scenari più immaginifici e virtuosi. Nessuno pensa di imporre delle diete. Per carità. Ma contribuire a far crescere una maggiore sensibilità sull'impatto ambientale delle nostre scelte a tavola, come di quelle nella mobilità sostenibile, è assolutamente doveroso sul piano dell'educazione civica, magari dando piena attuazione a quanto prevede la legge del 2019.

Anche perché il rapporto del Consiglio Superiore di Sanità dimostra che la politica di co-benefici, accanto agli investimenti nelle rinnovabili, può dare un'accelerazione decisiva al raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione. In Italia, infatti, l'intensità di carbonio si è ridotta, nel 2019, del 25 per cento rispetto al 1970, ma di questo passo - come nota il rapporto - occorrerebbero 79 anni per la decarbonizzazione, cioè quasi 50 in più rispetto all'obiettivo (2050) sul quale ci siamo impegnati come Italia e come Unione europea. Senza sminuire l'importanza fondamentale delle politiche e dei comportamenti delle imprese, anche a noi è richiesto di fare decisamente meglio. Con benefici tangibili sull'ambiente, la salute, l'economia e la convivenza civile. Una piccola-grande battaglia da assumere come impegno per il nostro 2023, anche per non lasciare solo i giovani a lottare per la transizione ecologica, di cui tutti saremmo beneficiari. Coraggio.

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

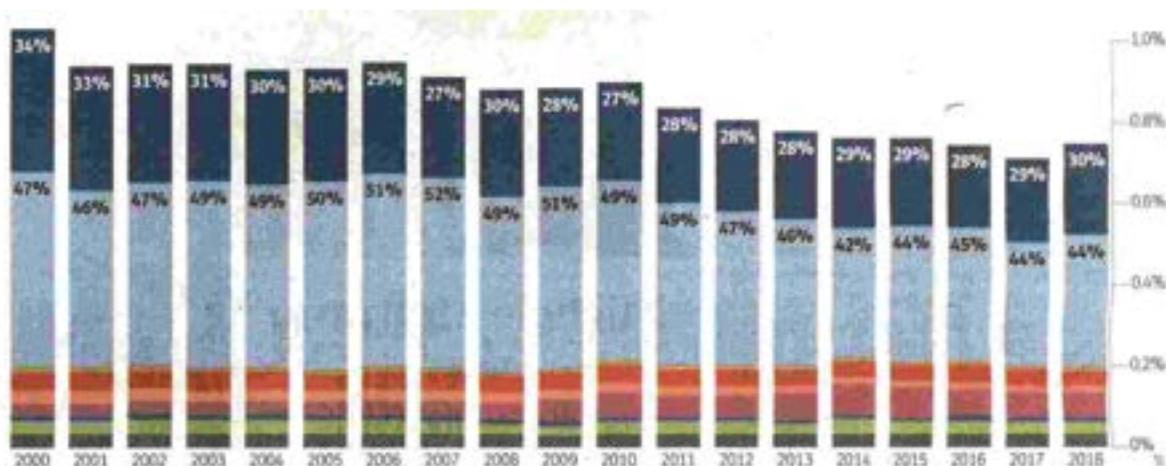
PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

La classifica

Le emissioni pro capite per anno di gas serra in Italia (scala a destra in percentuale), associate con il consumo di prodotti agricoli, per tipo di alimento

- Latte bovino
- Carne bovina
- Carne di pollo
- Carne di maiale
- Carne di pecora e capra
- Altri cereali
- Riso
- Grano
- Molteni

Fonte: Ministero della Salute



Siamo al secondo posto nella Ue se si scorre la quantità delle morti premature per cause legate all'inquinamento